

# FAREPOESIA

**RIVISTA DI POESIA E ARTE SOCIALE**

Anno 3 – N. 6 Marzo 2012

## **IN QUESTO NUMERO:**



**La poesia oggi a Napoli, De Falco, Gallo, Tempesta, Marmo, Trucillo, Galluccio, Zampitelli, Ruotolo, Napoli, Di Spigno, Iannone, Grutt, Sovente, Pagliuca; Polansky; Donne in poesia oggi in Italia: Maiore Tamponi, Bufano, Piccolo; Marotta; Aprile; Lingue e sperimentazioni: Panetta; Ambrosini; Sinestesie: Papa, Mimmo; Poeti a Venezia: Chinellato, Vianello; Baracchi; Da Lio; Nel Amaro; Pasolini: Felice, Bon; Europa poesia: Ivan Franko; Galvagni; recensioni; interventi; Renzi; Kanzian; Bellarosa; Ariano; Truglia; Gallerani; Roversi; Gibellini; narrazioni: Gavina; Giarmoleo; Busani; Miccia; Tomkid; Zilli; Guareschi; Pozzoni; Abate; Linguaglossa; Guthrie; Carcano; Poliscritture, Foglio Clandestino; approfondimenti; foto; grafix; visioni; riflessioni...**

### **Come acquistare/Come abbonarsi**

Un numero: euro 12. Arretrati: euro 15 comprese le spese di spedizione.

Abbonamento annuale (3 numeri+libro in omaggio+art gadget): euro 30; abbonamento sostenitore: 50 euro (con eventuale inserzione logo sulla rivista). Per il pagamento utilizzare un vaglia postale (causale Rivista Farepoesia), via Torino n.37, 27100 Pavia (PV), o inviare il contante in busta chiusa e mimetizzato allo stesso indirizzo, oppure tramite versamento su conto corrente bancario cod. IT55 Y030 6911 3320 0000 7715039 Banca Intesa/Sanpaolo. Specificare la causale e intestare a Tito Truglia [Ed. Farepoesia].



**FAREPOESIA**

**Rivista di Poesia e Arte Sociale**

Anno 3, N.6 - Pavia, Marzo 2012

Pubblicazione quadrimestrale delle EDIZIONI FAREPOESIA

Per info e richieste: Via Torino n. 37, 27100 Pavia – [titoxy@libero.it](mailto:titoxy@libero.it).

Edizioni Farepoesia è un progetto editoriale di Tito Truglia.

Consulente e collaboratore editoriale Luca Ariano.

Stampa: Studio Pixart Srl Quarto D'Altino (VE)

Progetto grafico a cura di John Heartfield.

Copertina e impaginazione a cura di: Grazia Papi e John Heartfield.

Consulenza grafica: BitVark.

Direttore responsabile: Edoardo Kanzian.

Coordinatore di redazione: Tito Truglia

Comitato di redazione: Guido Mattia Gallerani, Claudia Ambrosini

Luca Ariano, Natascia Ancarani, Tiziana Baracchi.

Hanno collaborato: Edvino Ugolini, Pino De March, Ennio Abate, Carmine De Falco, Anna Ruotolo, Gallo, Enzo Giarmoleo, Elda Papa, Gianni Mimmo, Grazia Papalia, Rosa Murgida, Mariano Bellarosa, Giancarlo Da Lio, Rossella Renzi, Silva Bon, Angela Felice, Paolo Galvagni, Piero Carcano, Edmondo Busani...

I diritti delle opere contenute in questa pubblicazione appartengono ai singoli autori. La responsabilità degli articoli è personale. La Redazione di FAREPOESIA è aperta ad ogni tipo di collaborazione. Gli elaborati devono essere inviati via mail, la revisione è a carico dell'autore. La Redazione si riserva di correggere o di intervenire sui testi in base alle necessità di impaginazione. Gli articoli devono essere conformi alle indicazioni redazionali.

L'opera è rilasciata sotto la disciplina della licenza Creative Commons Attribuzione-Non-Commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia.

Le informazioni e il riferimento della licenza sono disponibili a pagina 142.

La pagina digitale del libro sarà disponibile sul sito [www.farepoesia.it](http://www.farepoesia.it).

In copertina:

Alcune lucerne esposte al Museo Civico Carlo Verri di Biassono (Photo: Leopoldo Pozzi)

*Si ringrazia per la gentile concessione. Grazie anche a Tania Pagliara per aver avviato la ricerca...*

In quarta di copertina quattro tavole originali di Mariano Bellarosa.

Gli articoli e i contributi non sono retribuiti. Tutte le collaborazioni sono prestate a titolo gratuito.

*Resistere all'invadenza mercantile e al controllo dell'immaginazione.*

# INDICE



Questo numero è dedicato  
alla memoria di **Vittorio De Seta**

- 4 EDITORIALE MINIMO - di Tito Truglia  
5 CHE FARE - *Save the city not the bank* di Pino De March  
9 LA PAROLA ATTIVA 1 - *Napoli poesia* di Carmine De Falco  
16 LA PAROLA ATTIVA 1 - *Napoli poesia* di Carmen Gallo  
26 LA PAROLA ATTIVA 1 - *Napoli poesia* di Anna Ruotolo  
33 ADVERSUS - *Michele Sovente* di Luca Ariano  
37 IDEE E FORME - *Napoli is dead* - Foto di Vincenzo Pagliuca  
45 LA PAROLA ATTIVA 2 *Paul Polansky* di Enzo Garmoleo  
60 POST IT - *Stelle* - Disegno di Federico Zilli  
61 DONNE IN POESIA OGGI IN ITALIA - (NOMI) a cura di C. Ambrosini  
66 VERSITUDINE - *Esilio di voce* - **F. Marotta** - a cura di Luca Ariano  
70 GENERAZIONE POESIA - 1 poesia di Francesco Aprile  
72 LINGUE E SPERIMENTAZIONI - **Alfredo Panetta** a cura di C. Ambrosini  
83 SINESTESIE - *O poter spostare la scena* di Eida Papa e Gianni Mimmo  
92 DIVERGENZE - *Poeti a Venezia Chinellato e Vianello* di Baracchi e Da Lio  
95 ZONA X - *Nel Amaro (1946-2011)* di Tiziana Baracchi  
97 SITUAZIONI - *Pasolini e la politica - Convegno a Casarsa* di Angela Felice  
100 RIFLESSIONI - *Pier Paolo Pasolini, Petrolino* di Silva Bon  
103 APPUNTI SUI POLSINI - *Social Net Work Metmophosis* di C. Gavina  
106 EUROPA POESIA - *Dall'Ucraina: Ivan Franko* a cura di Paolo Galvagni  
118 POLIFONIE - *Libri, idee, interventi* di G.M. Gallerani, E. Busani,  
127 APPROFONDIMENTI - *Note a Dalla lirica al discorso...* di Ennio Abate  
    **AREA FACKEL - G. Guareschi un anarchico sentimentale** di Ivan Pozzoni  
134 LE PAROLE CANTATE - *W. Guthrie tra le risaie* di P. Carcano e T. Truglia  
145 CONDIVISIONI - *Micro Editori in Mutua Assistenza*  
140 AUTORI DI QUESTO NUMERO  
142 Creative Commons

## Shot poetry 1 (Sparo poetico)

Accanto al fuoco.

Caldo, colori e il concerto della tua vita  
brillano nei miei occhi.



Tomkid

Dopo la monografia su Pasolini realizzata nel precedente numero di FP, eccovi un ulteriore tentativo “generalista”. Come ormai di consuetudine un numero multidisciplinare fondato sulla presenza di alcune rubriche base e sull’apporto dei tanti collaboratori. Un numero ricco e abbondante in cui predomina la presenza della parola. Probabilmente è il segno di un atteggiamento prioritariamente riflessivo. Forse l’indicazione che oltre a esprimere indignazione è necessario rimettere in scena la riflessione per poter immaginare delle soluzioni programmatiche che non siano effimere esplosioni.

Il nostro viaggio letterario nei territori della penisola fa tappa in Campania. A Napoli andiamo a indagare le sorti di un luogo apparentemente marginale rispetto ai flussi poetici tradizionali attuali. De Falco, Gallo, Ruotolo, Ariano, Pagliuca, affondano la penna (e lo scatto) nelle presenze napoletane e sembrano confermare l’avviso che nei prossimi anni dalle province italiane potranno arrivare delle importanti novità per l’arte e la poesia.

Paul Polansky è un nome già noto ai più attenti osservatori, si tratta di uno degli esempi migliori di letteratura inscindibilmente connessa all’impegno in contesti di sofferenza e sfruttamento; Giarmoleo qui lo introduce e lo guida in un’intervista intensa ed esplicativa. Per *Donne in poesia*: tre autrici giovani e combattive (Maiore Tampone, Bufano, Piccolo). Per la neonata rubrica sulle “lingue” partiamo dal dialetto calabrese con A. Panetta. Nella sezione *Europa Poesia* si vola alto con la poesia ucraina di Ivan Franko tradotta per noi da Galvagni. Mimmo e Papa propongono in *Sinestesie* un incontro tra testo letterario e fotografia, un esperimento non nuovo per loro, e tentativo davvero da “osservare” con attenzione; Marotta è uno dei nomi a cui siamo affezionati, i suoi testi da sempre si nutrono di una accentuata ricerca formale e di approfondimenti tematici radicati nel reale, qui presentiamo la sua ultima raccolta. Su Pasolini, come indicazione di continuità, due contributi di Felice e Bon. Da Venezia note su alcune figure poetiche molto attive negli anni scorsi. A completare: un racconto breve di Gavina, e un fantasioso incontro descritto in stile “racconto orale” tra due “mondine” e Woody Guthrie. Per finire approfondimenti e recensioni a cura di Gallerani, Abate, De March, Busani, Pozzoni. Disegni di Bellarosa e Zilli; un ricordo di Nel Amaro, poesie di: Kanzian, Aprile, Tomkid, Renzi. Il tutto in bella confezione per una rivista che fa gran vanto di sobrietà e ricchezza. A voi l’obbligo non solo morale di sostenere il progetto. Abbonamento annuale da 30 o 50 euro. Se ci siete battete un colpo!!!

**Tito Truglia**

## SAVE THE CITY NOT THE BANK

LE COSTITUENTI CONTEMPORANEE DEI BENI COMUNI



**New Commons.** Per tutto il corso dell'ultimo anno abbiamo visto aggirarsi per le città dell'Occidente lo spettro del(la) Comune. Abbiamo visto agire di concerto, in forma jazz o rap (senza i soliti direttori d'orchestra), moltitudini auto-attivate e impegnate per riconquistare all'uso comune alcuni beni necessari. Beni da liberare dal soffocamento del valore di scambio commerciale, beni da riconsiderare come ritrovati valori d'uso, beni per l'affermazione di comunanze (comunità situazionali, locali, o di semplici singolarità). In sintesi: una ritrovata alleanza della società umana con la terra e gli altri esseri viventi.

Da molto tempo beni come l'acqua, i saperi, le reti virtuali, la cultura, la natura, la salute, la scuola, l'università, la formazione, l'umanità migrante e quella stanziale, la dignità e la condizione umana, sono stati sottoposti a un'accelerata devastazione, privatizzazione, alienazione e mercificazione nei nuovi processi distruttivi e tossici del tardo-capitalismo finanziario (fatto di speculazione, precarietà e consumismo). L'ideologia neo-liberista ha operato una profonda trasformazione della cittadinanza attiva e produttiva, ha creato una non-cittadinanza, liquida, consumista, narcisista, ha formato una massa di "individualità anonime", solo in apparenza distinte dalla massa omologata, tossiche di merci possedute e bulimiche di possederne ancora, giocatori solitari di borsa e d'azzardo.

Nonostante ciò, in questi ultimi mesi, si è assistito ovunque ad una improvvisa e spontanea insorgenza sociale di moltitudini bipolari: miserabili o sazie, euforiche o depresse, per alcuni tratti simili all'andamento delle borse

valori. Se per un verso queste moltitudini si muovono ancora smarrite e barcollanti nelle luci accecanti della declinante società dello spettacolo, dall'altro non si affidano più alla politica rappresentativa, né tantomeno sono incantate dalle narrazioni dei media, gli stessi che già a partire dagli anni '80 e '90 sono stati complici nella costruzione del consenso al “sistema di dominio effimero e neo-liberista”.

**Ondate di indignazione.** Questa ondata di ribellione e di indignazione dal basso, supportata intelligentemente dalle nuove tecnologie interattive (internet e social network), ma anche da nuove filosofie critiche e sociali ispirate alla dignità umana, alle comunanze singolari e ai beni comuni, hanno alimentato pratiche assembleari di democrazia partecipata ove i molti possono confrontarsi per costituire nuove forme autonome di vita e di società, e diffondere nuove sensibilità eco-antropologiche; tutto questo *milieu* telematico e territoriale in *feedback* planetario ha ispirato sia le primavere arabe che le piazze spagnole e non ha risparmiato la sua critica radicale alla dittatura finanziaria e mercantista delle banche e delle *corporations*, investendo anche il tempio della finanza internazionale di Wall Street.

“Contro coloro che reclamano diritti privati e interessi particolari l'idea di bene comune asserisce il primato della collettività e l'interesse generale, un'idea già presente nell'enfasi aristotelica sul bene comune così come nel lavoro di teorici contemporanei quali Michael Hardt e Antonio Negri, Silvia Federici, George Caffentzis, Iain Boal, Elinor Ostrom, Eben Moglen, Slavoj Zizeck, e altri”<sup>1</sup>. Altri quali: il vecchio e lucido Karl Marx in compagnia del poeta Rimbaud, Marco Deseriis e Jodi Dean, autori dei frammenti analitici che vi proporrò di seguito in questo testo, Naomi Klein, Alberto Cecarelli, Benedetto Vecchi, Ugo Mattei, Sandro Mezzadra, come i protagonisti dei movimenti anti-utilitaristi e dell'economia del dono (Mauss) e della decrescita o della cooperazione educativa orizzontale come Latouche, K.Polany e Ivan Illich.

Alcune significative analisi di questa nuova intellettualità, anche se in forma frammentaria, narrano di un percorso emergente di riappropriazione di nuovi beni comuni e di democrazia partecipata in assemblee costituenti, cittadinanza attiva, il Comune con le sue comunanze singolari.

“Una politica dei beni comuni comincia dallo scioccante riconoscimento che essi non esistono. Distrutti e privatizzati da oltre due secoli di accumulazione capitalista, le risorse (o i beni) comuni sono ridotte a piccole tasche (riserve) nell'economia mondiale. Le economie informali e le pratiche comunitarie come

---

<sup>1</sup> Frammenti da: *Possible-futures. Occupy Wall Street. Le nostre priorità* di Marco Deseriis e Jodi Dean

le cooperative o l'agricoltura supportata dalla comunità, i centri sociali occupati, i software gratuiti e open source sono diffusi in modo molecolare quasi ovunque ma le risorse naturali e sociali che mettono in moto sono quantitativamente irrilevanti se paragonate alla ricchezza sfruttata e monopolizzata dal capitale. Dunque la domanda che dobbiamo porci è questa: come è possibile creare beni comuni realmente anticapitalisti?

È ovvio che questa domanda punta direttamente alla centralità della proprietà privata e dell'accumulazione capitalista, questioni talmente vaste che la maggior parte degli attivisti preferisce evitarle. Chiedere la creazione e l'espansione dei beni comuni che non sono soggetti all'imperativo dell'accumulazione capitalista e al profitto renderebbe evidenti le divisioni nel movimento del 99%. Scottati dal fallimento storico dei modelli di socialismo ancora esistenti e mancando di modelli alternativi di sviluppo su larga scala, la maggior parte degli *Occupy* sembra accontentarsi di politiche neokeynesiane che cominciano e spesso finiscono con la richiesta di investimenti governativi in settori strategici come le energie alternative, la scuola, (ricerca e università) le infrastrutture e la richiesta di riforme fiscali. [...] Per trasformarsi da movimento di protesta in movimento rivoluzionario l'OWS dovrà riconoscere le divisioni al suo interno, costruire pratiche alternative e organizzazioni, asserire un terreno comune. [...] Il bene comune è una risorsa finita il cui modo d'uso e disposizione viene determinato dalla comunità degli utenti e produttori (in forma diretta, partecipata e assembleare). I confini del bene comune ci rendono capaci di affrontare l'ineguaglianza sociale e limiti ambientali o ecologici dello sviluppo capitalistico. [...] Secondo la nostra opinione, l'auto-organizzazione autonoma del movimento ed una sua politica basata su richieste radicali devono andare insieme se vogliamo raggiungere delle trasformazioni durature. Una volta che una politica espansiva dei beni comuni viene adottata come il centro della strategia del movimento, le richieste diventano strumenti tattici a servizio di quella strategia. Da questa prospettiva, ogni tentativo che le istituzioni promuovono per cooptare il movimento attraverso concessioni, permette un'espansione dell'autogestione comunitaria delle risorse comuni, dando il via a trasformazioni il cui potere politico e simbolico non dovrebbe essere trascurato. Dal momento che una politica largamente basata sui beni comuni ancora non esiste (sebbene le condizioni sono mature per questo) e non sorgerà in una notte, l'uso tattico delle richieste crea opportunità per imparare e mettere alla prova la capacità del movimento di gestire beni comuni. [...] In ciascuna di questi settori

dovremmo trovare soluzioni per la gestione delle risorse non come materia prima ma come beni il cui uso e gestione si determina solo in base ai bisogni della comunità. [...] Il movimento *occupy* costituisce una grande opportunità di ripensare quel modello, ma per farlo deve rinunciare all'illusione che tutte le proposte e le visioni ad esse sottese siano equivalenti purché vengano democraticamente discusse, e deve cominciare a stabilire delle priorità sulla strada di una visione politica ed eco-antropologica del(la) Comune realmente tesa alla trasformazione (segnata dalla sobrietà liberata del superfluo)<sup>2</sup>.

Queste esperienze di democrazia dei molti e di critica antisistemica alle società neoliberiste oggi presenti nei vari continenti globalizzati, mirano all'estensione e alla creazione di una sfera "comune", all'affermazione di una cittadinanza attiva, di una economia eco-sostenibile e di una diffusa rete di sicurezza sociale che elimini la crescente diseguaglianza attualmente presente in ogni parte del mondo. Tali esperienze sono emergenti, seppure in forma embrionale, in molte pratiche di *occupy street* anche in Italia.

**Occupy Bologna.** Una mattina di maggio della scorsa primavera, in Piazza Nettuno a Bologna, un folto gruppo di "indignati" ha steso una tenda che è rimasta in piedi per molti mesi. La tenda è servita da ricovero per i materiali prodotti nei vari workshop, ma anche per proteggere dalla pioggia un banchetto di libri e riviste che ognuno portava per socializzarne la lettura e per consultazione pubblica. Lo spazio è stato utilizzato dagli occupanti ma anche dai senzatetto per dormire di notte. Si sono avvicendati molti appuntamenti assembleari durante gli oltre cento giorni d'occupazione. Moltissime le iniziative organizzate nella piazza e per la città.

Questa *Occupy Bologna* ha poi dato vita in autunno, con altre situazioni cittadine (Anta-gonismo Gay, Bartebly, la rivista online *Zero in Condotta*, il Centro Sociale Vag61, il Cassero di Santo Stefano, il Centro Sociale di via Fioravanti 24/XM24, la Tavola dei migranti), a una rete denominata *Time Out*, divenuta poi *Santa Insolvenza*. Una rete cittadina che ha voluto mettere in mostra il rifiuto della colpa del debito e della crisi che si vorrebbe far interiorizzare e pagare ai soliti strati sociali popolari. Questa stessa rete ha poi partecipato all'occupazione del Cinema Arcobaleno con l'obiettivo di renderlo "un Teatro Valle bolognese", un luogo di sperimentazione culturale e sociale. Il suo sgombero coatto ha per il momento bloccato qualsiasi sogno di gloria...

Pino De March

---

<sup>2</sup> Ibidem



## NAPOLI POESIA

### La poesia oggi a Napoli



*Napoli, Piazza Plebiscito. Foto di Carmine De Falco*

**Carmine De Falco**

#### **Premessa**

Parlare di poesia a Napoli è compito arduo. Se poi lo sguardo è interno non può che essere parziale. Apparentemente la poesia è oggi per la città un corpo molto marginale se non quasi del tutto estraneo, un fenomeno minore ed impermeabile ai non adepti. Una constatazione che è doveroso inserire in una più generale critica alle fallimentari “pratiche” culturali locali, che se da un lato non vedono, se non con poche eccezioni, privati investire in cultura, dall'altra si legano indissolubilmente alla disponibilità di pubbliche amministrazioni volatili e poco oculate, sempre pronte a sposare la logica del grande evento, spesso plateale ed emozionante, ma mai lungimirante. A riprova di ciò, e più in particolare per l'ambito di analisi di questo articolo, va sottolineata la mancanza sia di centri culturali e sia di riviste di un certo rilievo, capaci di un dibattito serio e aperto a tutti intorno alla poesia – anche se sempre più spesso e da più fronti si auspica la nascita di una casa della poesia, o di un vero e proprio centro sul modello di quello bolognese, intento che, ad esempio, persegue Antonio Cucurullo, promotore di una serie

articolata di progetti. Con una premessa del genere ci si potrebbe aspettare un articolo abbastanza mesto, e invece a chiunque frequenti la città, che pure da tempo è “minore” rispetto al duopolio Milano-Roma, è subito evidente come si viva in un fermento costante, disseminato, irriducibile, che cavalca di volta in volta l'onda di turno o si disgrega in mille frammenti, spesso individualistici e senza la forza di vere ragioni aggreganti, ma ricco di spunti e di motivi di interesse, in quella che è pur sempre la terza area metropolitana d'Italia, conglomerato sociale e urbano capace di stimoli e spunti continui in negativo e in positivo.

Questa disamina della “vita” poetica a Napoli non vuole e non può essere un impossibile saggio critico sulle decine e decine di voci attive in città, ma una sorta di guida *sui generis* su ciò che accade negli ultimissimi tempi, con la consapevolezza di lasciar fuori molti nomi validi e di soffermarsi troppo poco su esperienze meritevoli di maggiore luce.

Di questo tumultuoso, variegato e irriducibile emergere di suoni dal rumore di fondo urbano, si evidenzieranno gli spazi e gli avvenimenti principali, restringendo l'analisi a quelli attivi almeno fino al 2011, non soffermandoci tanto sui poeti più importanti e significativi, quanto su quelle emergenze che si sono palesate in quest'ultimo anno agli occhi del pubblico più interessato.

### **Gli spazi, gli eventi, le case editrici.**

Se mancano luoghi istituzionali seri dedicati alla poesia, la città, e soprattutto il centro storico, si presenta come un tessuto ricco di piccoli spazi che offrono interessanti cartelloni culturali in continua evoluzione e che danno nel complesso l'idea di una realtà urbana abbastanza vivace. Da Piazza Dante a Piazza Bellini, lungo i Decumani ma anche in luoghi periferici o improvvisati, ovunque c'è la possibilità di incontrare letture o presentazioni, ma d'altro canto nessun posto si caratterizza in particolare e con continuità per l'attenzione alla poesia. Lo stesso si può dire per i diversi istituti di cultura stranieri presenti in città, sempre attivissimi e con spazi molto suggestivi, che svolgono un importante ruolo di produzione e confronto tra culture, così come i diversi istituti napoletani tra cui spicca quello per gli Studi Filosofici. Interessanti anche le attività promosse dalla Fondazione *Premio Napoli* che ha attivato nel corso degli anni un dialogo sempre più serrato con diverse aree metropolitane, promuovendo una lettura diffusa e dibattiti che hanno coinvolto numerosi autori compreso alcuni poeti di fama internazionale, ultimo tra i tanti il francese Yves Bonnefoy.



*Zac-Performance a Chiaia, (NA). Foto C.D.F.*

Lo scenario delle librerie, in sintonia con la logica dello spazio negli scaffali, è sempre meno attenta a dar voce alla poesia, quasi completamente esclusa dalle presentazioni organizzate dai tanti *megastore* sorti negli ultimi anni. Più facile incontrare, di tanto in tanto, qualche buona iniziativa negli spazi storici o *local*, come, per citarne alcuni tra i più significativi, la “Saletta Rossa” della libreria Guida, e la Ubik. In



Bagnoli (NA), ex Italsider - Foto Maddalena Zampitelli

In questo scenario complessivamente un po' desolante si distingue di gran lunga dalle altre la libreria *Treves* a Piazza Plebiscito. Grazie anche all'impegno dello storico proprietario Rino De Martino, la *Treves* ha intrapreso, già da qualche anno, un meritevole processo di avvicinamento e divulgazione della poesia, il cui più tangibile risultato è il festival a cadenza annuale “Una piazza per la poesia” che si svolge ogni marzo in concomitanza con la giornata mondiale della poesia, e che ha visto in questi anni la partecipazione di un gran numero di poeti, soprattutto campani. Partecipare da spettatore alla kermesse diviene necessario per chi voglia scoprire e ascoltare un numero cospicuo di voci attive in città: un modo facile di “tastarne” il polso e vera occasione di confronto. La libreria promuove poi incontri durante tutto l'anno, molti dei quali presieduti dal poeta Bruno Galluccio, che si è andato affermando come una delle personalità più affidabili, attente e disponibili sia come divulgatore di voci meno conosciute, che come conduttore di dialoghi con autori di chiara fama spesso anche di provenienza straniera.

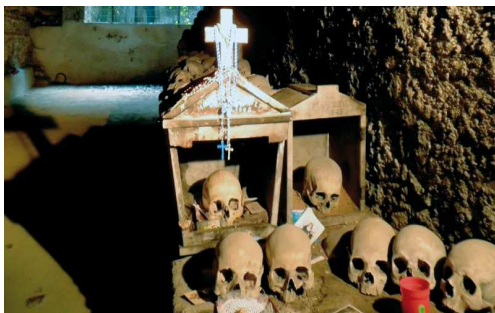
Altro luogo dedito alla promozione di letture poetiche è il *Chiaja Hotel de Charme*, con il ciclo di incontri che abbraccia quasi tutto l'arco dell'anno *Poeté*, organizzato e curato da Claudio Finelli. Gli appuntamenti sono seguitissimi, e Finelli si impone all'attenzione per la sua capacità sia di intrattenere che di interessare il suo affezionatissimo pubblico, con uno sguardo critico sempre molto attento che sa andare oltre la normale distinzione tra i generi, sia di scrittura che di identità. Anche per le rassegne poetiche è difficile, spesso per la mancanza di un'adeguata promozione e diffusione, darne una panoramica esaustiva; tra quelle di più breve durata, che annoverano più edizioni, va citata quella organizzata da un'altra importante figura della scena poetica napoletana, come sarà evidente anche più avanti,

Costanzo Ioni, che nei suggestivi spazi del parco Ventaglieri a Montesanto, presenta ad ottobre il ciclo di incontri *Tre tè ai Ventaglieri - ozio, musica e poesia nel verde del parco sociale*.

Più articolate le attività consolidatesi “intorno” alla casa editrice *d'if*, una piccola ma tenace realtà caratterizzata da una politica editoriale oculata, che ha permesso negli anni di pubblicare titoli di indiscusso valore, promuovendo un concorso di poesia, *i miosotis* – significativamente dedicato a Giancarlo Mazzacurati e Vittorio Russo – capace di raccogliere una partecipazione di qualità che ogni anno ne conferma l'assoluta rilevanza a livello nazionale.

L'organizzazione del premio e l'attività editoriale della *d'if* si sono avvalsi negli anni della collaborazione di critici e autori di valore, ma hanno ruotato soprattutto intorno all'infaticabile lavoro dell'editrice Nietta Caridei, con l'apporto costante di Giancarlo Alfano

e di Gabriele Frasca, sui quali, parlando di poesia a Napoli, molto bisognerebbe dire, ma qui, più che i meriti poetici e critici, si vuole evidenziare il loro continuo supporto a favore della divulgazione della poesia, sia nel ruolo di docenti universitari, sia come promotori di incontri, letture, presentazioni, nonché organizzatori di manifesta-



Cimitero delle Fontanelle (NA). Foto di C. De Falco

zioni, non solo poetiche, tra le più innovative, con uno sguardo alla contaminazione tra generi espressivi diversi. Va aggiunto che l'annuale proclamazione dei vincitori del premio *i miosotis* – che quest'anno ha visto tra le altre anche la vittoria del napoletano Daniele Ventre – rappresenta uno degli appuntamenti poetici più vivaci, occasione di scambio e di crescita tra i poeti locali, il pubblico e il gran numero di voci, spesso giovani, provenienti da ogni parte d'Italia.

Se la *d'if* si è andata affermando come fiore all'occhiello dell'editoria napoletana, il panorama delle pubblicazioni poetiche è particolarmente complesso, e poche sono le collane dedicate alla poesia che vantino una certa continuità nel tempo e un numero cospicuo e qualitativamente valido di opere, così che la pubblicazione risulta magmatica, frammentaria, poco riconoscibile, “dopata” pure dal boom delle case editrici di libri a pagamento fai da te, che ha riempito anche Napoli di decine di nuovi autori senza pubblico. Va comunque detto che quasi tutte le grandi case editrici partenopee presentano in catalogo qualche libro di versi di un certo pregio. Per coraggio, continuità o qualità dei testi raccolti, tra le più attive negli ultimi anni vanno citate almeno *Marcus*, *Kairos*, *Guida*, *Pironti*, *Michele Di Salvo*, ma l'elenco delle case editrici potrebbe essere ben più lungo e corposo.

## Antologie, temi, tendenze

Entrando più nello specifico della produzione poetica napoletana, ci soffermeremo su alcune pubblicazioni collettive, per lo più edite nel 2011, che danno l'occasione di estrapolare voci e tematiche. Si preferisce partire da un libro molto significativo pubblicato da *Zona* nel 2010, *Gruppo '93 – l'antologia poetica*, a cura del napoletano Angelo Petrella. Un testo a cui forse non è stata ancora dedicata la dovuta attenzione e che vede la presenza notevole di alcune delle voci napoletane più interessanti dell'ultimo scorcio del secolo appena trascorso. Mariano Bàino, Biagio Cepollaro, Costanzo Ioni, Lello Voce, ognuno con esperienze diversissime, a testimoniare la complessità della poetica del *Gruppo '93*, costituiscono ancora oggi, insieme anche ad altri autori del gruppo, tra cui sicuramente Tommaso Ottonieri, spesso presente in città, punti di riferimento significativi per Napoli, con percorsi poetici chiari e articolati, quasi sempre in un dialogo allargato a tutto il panorama letterario italiano. Un confronto, anche linguistico, con la materia poetica del *Gruppo '93*, rappresenta una tappa necessaria, anche per chi non voglia fare dello sperimentalismo la propria bandiera, per la profondità e la stringente attualità dei modi e dei temi trattati.

A testimoniare la diversità e varietà di voci poetiche attive nel territorio, viene in aiuto l'antologia *Frammenti Imprevisti* (2011), edita dalla Kairòs, che dà alle stampe questa sostanziosa selezione di poeti contemporanei italiani a cura di Antonio Spagnuolo, critico e scrittore di lungo corso, che da anni si prodiga in un inesauribile lavoro di commento e divulgazione di autori. La scelta dei poeti presentati da Spagnuolo non è dettata né da logiche stilistiche né cronologiche, ed è probabilmente la sensazione e l'intuito del nostro a indicargli le voci da presentare. Ne viene fuori uno spaccato inconsueto e interessante della poesia italiana, con voci già note ed affermate accanto a nomi che per molti risulteranno vere e proprie scoperte, con una predominanza, per evidenti ragioni geografiche, di poeti del Sud (una totale anomalia se confrontato con lavori analoghi editi in altre città italiane, anomalia che però forse ne costituisce il suo punto di forza) con una presenza significativa di autori provenienti da Napoli e provincia. Tra le altre spicca la singolare esperienza di scrittura a quattro mani tra Paola Nasti ed Eugenio Lucrezi, già noto come abile *performer*, contaminatore di musica e poesia e lettore molto accorto all'aspetto vocale, caratteristica che lo accomuna a molti altri poeti/*performer* di area napoletana, come Ferdinando Tricarico, presente nell'antologia, voce che meriterebbe un'analisi più approfondita sia per la particolarità dei suoi testi che per il suo continuo attivismo in città con la fondazione di gruppi e movimenti che si caratterizzano per l'attenzione allo

sperimentalismo linguistico. Spagnuolo riserva molto spazio anche all'area vesuviana, a rappresentare la quale troviamo alcune delle voci più attive, non solo come poeti: Raffaele Urraro, Giuseppe Vetromile, di cui ripareremo in seguito, e Ciro Vitiello, che si distingue anche per la sua attività di critico e promotore di variegate iniziative anche di poesia collettiva.

L'antologia si distingue anche per lo spazio che riserva a numerose voci femminili – a testimonianza di una ricchezza e varietà espressiva ancora tutta da scoprire – tra le quali le napoletane Valeria Alinovi, Ilaria Caputi, Ivonne Carbonaro, Annamaria Pugliese e Anna Santoro. Ci limitiamo a elencare gli altri napoletani presenti, non essendo questo il luogo per un'analisi critica, ma sottolineando l'assoluto valore di molte di queste voci: Renato Casolaro, Vincenzo Di Maro, Renato Minore, Felice Piemontese, Ugo Piscopo.

Tornando al “fattore” Napoli, cioè a quel coacervo di spunti e *insight*, di inferno e di paradiso, che da sempre la caratterizzano, è curioso che proprio nel 2011 siano state pubblicate due antologie tematiche sulla città. In entrambi i casi non si chiedeva un confronto con una città specifica, ma, vuoi per la considerevole presenza di voci partenopee, vuoi per l'impossibilità per un napoletano di nascita o d'adozione di parlare di città senza sporcarsi della propria, Napoli è in molti dei testi assoluta protagonista. Entrambe le opere presentano poeti già distinti nello scenario della poesia locale e non solo. Il primo *Attraverso la città*, è curato dall'infaticabile poeta e critico Giuseppe Vetromile – presidente del premio città di Sant'Anastasia, e curatore di molti incontri nella locale biblioteca comunale Siani – che dà sbocco, in quest'opera antologica, al suo lavoro costante e certosino di scoperta e valorizzazione di voci sospese tra quell'indefinibile conglomerato di case che è Napoli e la provincia, soprattutto quella vesuviana, e che arriva fino ai monti appenninici dell'entroterra campano. Il secondo *La poesia è una città*, a cura di Ketti Martino e Floriana Coppola, è il frutto del lavoro di due attivissime poetesse napoletane, sempre nel vivo degli avvenimenti cittadini e, come dimostra quest'opera, capaci di catalizzare intorno al progetto voci molto significative. I due lavori finiscono quasi per completarsi a vicenda, testimoni dei flussi e delle connessioni, degli scambi e del dialogo, che la poesia riesce ad annidare, anche sotterraneamente, in città, nonché di uno slancio, divenuto urgenza, in un momento di forte crisi d'identità dell'ex capitale del Mezzogiorno, verso problemi atavici che sembrano aver toccato il fondo e verso l'emersione continua di stimoli positivi ma talvolta evanescenti. La lettura delle due antologie permette inoltre uno sguardo profondo sulla varietà delle modalità espressive adottate, vista la scelta in entrambi i casi di non prediligere una linea poetica piuttosto che un'altra, dando spazio ad esperienze molto diverse tra loro, dallo sperimentalismo tipico della fine del secolo scorso, a poetiche geo-ontologiche, dal lirismo più legato agli stili neoclassici novecenteschi, al

realismo neocivile, fino a dettati più personali e originali.

Tra i poeti antologizzati vi sono alcuni nomi già citati in questo articolo a cui si aggiungono, tra quelli attivi in città, Pasquale Balestriere, Marco De Gemmis, Maria Rosaria Luongo, Regina Célia Pereira da Silva, Raffaele Piazza, Esther Basile, Pino De Stasio, Bruno Galluccio, Domenico Ingenito, Costanzo Ioni, Giovanna Marmo, Arnolfo Petri, Arianna Sacerdoti, Enza Silvestrini.

## **Il confronto col classico**

Infine si vuole porre l'attenzione su di un ultimo fenomeno estremamente vivo nell'ultimo anno di attività poetica napoletana, un forse improvviso ma pregevole ritorno al classico e ai classici, non tanto come confronto col passato ma come ricontestualizzazione e riappropriazione di ciò che è stato nel flusso presente.

Due in particolare sono le testimonianze più incisive e proficue di questo processo. La prima è il progetto poetico a cura di Giancarlo Alfano, *La fisica delle cose – Dieci riscritture da Lucrezio* (Perrone Editore), che vede la partecipazione di dieci poeti italiani. Questo testo/antologia, curata dal critico e saggista napoletano, sebbene molto peculiare e incentrato sul confronto con un autore ben preciso, dibattuto padre di teorie filosofiche e anticipatore di concetti fisici moderni, rappresenta comunque un'attestazione importante di un'attenzione nuova verso la classicità, che si è concretizzata quest'anno a Napoli in maniera evidente e già testimoniabile. L'aver coinvolto 10 autori diversi ma contraddistinti da un continuo qualitativo significativo, dà esito ad una contaminazione di generi, stili e materie sullo sfondo di una intertestualità forte tra antico e moderno. Un processo evidente anche nei due autori napoletani coinvolti, Giovanna Marmo e Vincenzo Frungillo, già distintisi con opere proprie di estrema maturità e di indiscutibile interesse, tanto da farne tra le voci italiane più significative della loro generazione.

Nell'introduzione di Alfano si legge che gli autori “sono stati invitati a individuare dei versi [...] per tradurli, riscriverli, commentarli, sottoporli a un dialogo col nostro presente, il nostro mondo di oggi” e questo a partire dalla constatazione che “il classico non ha più il compito di coordinare i linguaggi del presente ma è al contrario sottoposto alla loro pluralità che lo assumono e lo declinano secondo necessità e con obiettivi del tutto nuovi”.

Questi stralci presi da “La fisica delle cose”, si declinano perfettamente anche allo spirito dell'evento voluto dagli infaticabili e meritevoli Marco De Gemmis – anch'egli poeta alla ribalta soprattutto per il suo *Seconde singolari* – e Ferdinando Tricarico, promotori della seconda iniziativa presa qui ad esempio, *Alter Ego – poeti al MANN* (Museo Archeologico Nazionale di

Napoli) capaci di lanciare e vincere una sfida molto suggestiva, quella di coinvolgere ben 40 poeti invitandoli a proporre e confrontarsi con un loro *alter ego* della classicità in un momento di lettura collettiva dagli accenti quasi epici e catartici.

Ogni autore ha liberamente scelto e “ritrattato” un poeta greco o latino in un “corpo a corpo” che ha dato vita ad un lavoro complessivo vivace, interessante, quasi mai banale o pedante; e d'altro canto l'evento ha posto sotto diversa luce la numerosa flotta di voci poetiche coinvolte, per lo più già mature e affermate, stimolate alla produzione di testi spesso di alto valore letterario. L'elenco dei 40 partecipanti basterebbe da solo a dare il senso della presenza/resistenza in città della poesia, e non è di per sé né esaustivo né esemplificativo (mancano, per esempio, quasi completamente le voci più giovani). L'iniziativa ha coinvolto molti dei poeti citati in questo *excursus*, e si concluderà con la pubblicazione, a breve, di un'antologia con tutti i testi prodotti edita da *Arte'm*. Si riportano qui gli autori non



Napoli. Foto Maddalena Zampitelli

presentati in precedenza: alcune voci femminili che si vanno distinguendo tra le più singolari e originali attive in città come Paola Santucci e Vera D'Atri, romana di origine, Wanda Marasco, Nora Catalano, Marisa Papa Ruggiero, alcuni tra i poeti più attenti all'aspetto performativo e all'intersezione tra le lingue, i linguaggi e i generi come Carmine Lubrano, Salvatore Di Natale, Raffaele Rizzo, Mimmo Grasso, Ariele D'Ambrosio, e ancora Enrico Fagnano, tra l'altro curatore di un laboratorio di poesia e attivo promotore di letture pubbliche, come anche Raffaele Di Stasio, Antonio Pietropaoli, Giovanni Battista Nazzaro, Giuseppe Bilotta, Bruno Di Pietro, Lucio Pacifico. L'evento si è chiuso poi con un omaggio a Michele Sovente, cui daremo seguito anche su *Farepoesia* con l'intervento di Luca Ariano, e la partecipazione attraverso un video di Stelio Maria Martini.

Infine, in quest'ottica di proficuo sguardo al passato, ma come caso a sé stante, si inserisce anche il giovane poeta Domenico Ingenito, per il quale si può sicuramente parlare di un ritorno al classico, ma non in accezione ellenocentrica. Ingenito è infatti traduttore di poesia persiana, di cui si fa divulgatore e promotore, attraverso un lavoro di scavo filologico e di



diffusione che vuole essere un invito ai poeti tutti al confronto, in un'ottica di reinterpretazione e riattualizzazione poetica, che deve essere aperta ma anche capace di stupirsi della profondità degli originali.

Completano e arricchiscono questo quadro sulla poesia a Napoli, altrimenti sterile e già sicuramente provvisorio, lacunoso e attaccabile da più punti di vista, gli interventi di Carmen Gallo che presenta quattro autori partenopei dal percorso già maturo e significativo, ma su cui si ritiene necessario posare uno sguardo più attento e profondo e di Anna Ruotolo a cui è stato affidato il compito di scegliere e introdurre quattro voci giovani, anche già note, della poesia tra Napoli e Salerno. Il lettore avrà così a disposizione una quasi antologia di testi dagli stili e dagli esiti molto differenti, tali da delineare, almeno in parte, un quadro d'insieme del variegato "fare poetico" a Napoli e dintorni in questi ultimissimi anni.



150 pagine  
a colori

**ABBONATI!**

**FAREPOESIA**

**FAREPOESIA**  
RIVISTA DI POESIA E  
ARTE SOCIALE

*www.farepoesia.it*

Una rivista indipendente

# Misura per misura: la poesia di Rossella Tempesta, Giovanna Marmo, Luigi Trucillo e Bruno Galluccio

di Carmen Gallo



Napoli, Mercato ai Vergini. Foto di Carmine De Falco

Quattro poeti napoletani, quattro voci diversissime che si sono distinte da anni nel panorama della poesia italiana con testi e raccolte che raccontano la vivacità e la complessità del *milieu* poetico della città e allo stesso tempo hanno contribuito ad arricchire la poesia contemporanea di esperienze di scrittura di grande maturità e fascinazione: Rossella Tempesta, Giovanna Marmo, Bruno Galluccio, Luigi Trucillo.

La poesia di **Rossella Tempesta** indugia sui pieni e sui vuoti dell'esperienza quotidiana, s'inoltra e si ritrae nell'intimità di spazi conosciuti, familiari, e proprio per questo talvolta perturbanti, quando ciò che è più vicino si fa esterno, lontano, e inedito, nella trasfigurazione poetica. In particolare, nella sua ultima raccolta, *Libro Domestico* (Ghenomena Edizioni, 2011), è la "casa" a diventare il luogo eletto della riflessione figurale sulla condizione dell'essere donna, madre, amante, aprendo la strada ad una più profonda indagine sullo stare al mondo, sul "fremito paziente, misurato / di arrivare vivi" (*Turriccium I*). Tante le declinazioni dello spazio domestico nella poesia di Rossella Tempesta: "[...] questa cesta per gatti e bambini / Questa cassa armonica per voci infantili e controcanti discordi" (*Era tutta racchiusa in un'idea, la vita nuova*), casa "centripeta, attraente" (*Tu sei ciò che è in me*), "che resta irraggiungibile" (*La casa è tornata in sogno*), casa nella quale si assiste

protetti allo scorrere del tempo che tutto vorrebbe cancellare: “Nelle nostre case passeranno i tempi / e volti di uomini e animali // non passeremo noi” (*Senti venire in te*). In questa casa-grembo, l’esperienza della maternità è tensione generatrice che produce voci e somiglianze, prove a sostegno di un’esistenza che ha bisogno di vedersi e sentirsi nella voce e negli occhi dell’altro. A questa volontà di abitare, di esistere nello spazio domestico della poesia, Rossella Tempesta in *Libro Domestico* affida la possibilità di rinnovare la vita, e di conservarne la memoria del tempo e nel tempo: “Noi siamo noi / ma sparsi semi in sparse case / serre che avranno cura di custodire i fossili” (*La casa è tornata in sogno*).

Rossella Tempesta è nata a Napoli nel 1968, ma vive a Formia. Ha ricevuto i premi “Dario Bellezza”, “Salvatore Quasimodo”, “Miramare Poesia”, “Hostaria dal Terzo”, e “Sandro Penna”. Oltre a *Libro Domestico*, altre sue raccolte sono: *Dolce domenicale a gennaio* (Rimini 1999); *Alla tua porta* (Walter Raffaelli Editore, Rimini 2000); *Passaggi di amore* (Edizioni della Meridiana, Firenze 2007) e *L’impaziente* (Boopen Led, Pozzuoli 2009). Numerosi testi sono raccolti in diverse riviste e antologie. È impegnata nella promozione e divulgazione della poesia attraverso l’organizzazione di eventi e iniziative corali.

#### Da *Libro Domestico*

Tu sei ciò che è in me  
e sei nella trama delle somiglianze  
colori e volti dei tuoi figli.

Sei nei muri, nelle porte  
di noi è piena questa casa  
centripeta, attraente  
che respira i nostri fiati e restituisce

un’aria aperta e salmastra  
un’aria azzurra e bianca e verde.  
Queste foto accecanti che mai dimenticheremo.

Trasecolando dai nostri corpi alla materia  
tutti, rimarremo anche qui.

A chi dopo di noi

\*\*\*

La casa è tornata in sogno.  
Era quella che era, ma vista da lontano.  
La casa che resta irraggiungibile

(m'incammino da luoghi sconosciuti e lontanissimi  
mi avventuro per strade che finiscono, sempre, in cielo  
o in mare)

Nella casa vive gente sconosciuta  
e non ha certo senso il mio bussare  
chiedere una visita, spiegare.

E se è ferita?  
Se il pino di natale, cresciuto sul balcone  
è divenuto grande e le ha spaccato  
con le radici dentro...

Le nostre stanze non c'erano già più  
quindi a che serve entrare, vederci camminare la coppia  
senza figli.

Noi siamo noi  
ma sparsi semi in sparse case  
serre che avranno cura di custodire i fossili.

La casa  
resta quella con la nostra essenza e il dolore,  
dove la morte e la nascita sono incise nei muri.

(a casa torneremo tutti, dopo tutta una vita, con l'ultimo pensiero)

Ben diversa è la poesia e la voce di **Giovanna Marmo**. “La mia lingua senza suono / che sia lampo / e non tuono” si legge in *Spettro*, testo incluso della raccolta *Occhio da cui tutto ride* (Noreply 2009) e che racchiude una delle cifre stilistiche che accomuna tutta la produzione poetica di Giovanna Marmo, ma anche la trasversalità della sua espressione artistica, che comprende incursioni nelle performance musicale (con il gruppo Nani Nudi) e nell'illustrazione grafica. Strumenti diversi attraverso i quali si racconta un mondo di ossessioni ricorrenti e di personaggi immaginari, un mondo però coerente nella sua frammentaria visionarietà. Al lampo, all'improvvisa materializzazione di una luce sulle cose è legata anche la natura performativa della sua esperienza

poetica, che non si traduce solo nella qualità originalissima delle sue letture, ma pervade ogni passaggio della sua scrittura metamorfotica. Nella scrittura di Giovanna Marmo, ogni cosa appare nell'attimo stesso in cui sta per essere altro, nell'attimo in cui rivelerà la sua natura straniante e la sua prossimità così intima, attraverso movimenti verticali - la caduta nel buco, e più raramente, il volo - o trasformazioni in-naturali di corpi, spazi, tempi.

Attraverso una voce precisa, che sfida le forme e i tempi rassicuranti del racconto umano, e attraverso uno sguardo lucido ma spostato, capovolto, deformato a proprio piacimento, Giovanna Marmo nella sua scrittura ha inventato una nuova misura - metrica, grafica, vocale, in ogni caso fortemente poetica - per restituire la superficie crespata di una realtà in cui lo spazio intimo è nascosto nelle crepe, nei silenzi che la lingua crea e disfa, disegna e cancella.

Giovanna Marmo vive a Napoli. Scrive, dipinge, e disegna. Ha pubblicato: *Occhio da cui tutto ride* (Noreply 2009); *Lunghe piogge* (Ogopogo, Potenza 2008); *Fata Morta* (edizioni d'if, Napoli 2006), il cd audio *Sex in Legoland* (DeriveApprodi, Roma 2002); e *Poesie* (Studiozeta, Napoli 1998). Ha vinto il premio Antonio Delfini (Modena 2005), ed è presente in antologie e riviste.

*Da Occhio da cui tutto ride*

## **Metà orso**

La lingua

feroce afferra  
il cielo vuoto  
di esseri

acquatici  
entrano ed escono  
evaporando  
in trasparenza.

La canoa taglia l'aria  
e separa il tempo.

Deforma la superficie

come la lingua liquida  
della bambina

metà orso.

*(Testi inediti)*

Emisfero muto

Lampo bianco  
albero rosso.

Vorrei la notte  
qui, intorno.

La bocca si chiude:  
il tempo si ferma.

La bocca si apre:  
il tempo cade,

nel buco.

Vorrei la notte.  
Andiamo, dove

\*\*\*

### **Sillaba**

Ordino le cose  
nello spazio,

colore forma  
movimento

ma non vedo  
i volti diritti,

e non so  
pronunciare i nomi.

Modifico i miei rami,  
spingo le radici

in un buco.

Ma dov'è  
il mio nascondiglio?

miliardi di neuroni  
mi abbandonano:

sono sillaba  
priva di senso.

Altrettanto esposta alle metamorfosi della lingua, ma attraversata da tensioni che vanno piuttosto dallo straniamento alla familiarità, è la poesia di **Luigi Trucillo**, vincitore nel 2009 del Premio Napoli con la raccolta *Darwin* (Quodlibet 2009). In questo volume, Trucillo attinge a diversi materiali relativi alla ricerca scientifica e all'autobiografia dello scienziato inglese per sviluppare un'epica di mutamenti e mutazioni che egli stesso ha definito come "un percorso verso la riconciliazione".

In *Darwin*, la scrittura prende la forma dell'iscrizione lapidaria per mostrare sulla pagina i passaggi di stato, di morte e rinascita, e le evoluzioni "fraterne" della natura e della lingua poetica: "Anche se ho perso / la mia vecchia vocazione / apro le braccia alle ali / e aspetto turbinando / lo slancio della vita / che onda per onda / mi consegna / a un'altra forma" (*Sulla tolda del Beagle*).

Partendo dalla considerazione della poesia e della natura come forme organiche accomunate dal



*Zac-Performance a Chiaia, (NA)*. Foto di C. De Falco

cambiamento, Trucillo mostra le metamorfosi dell'una attraverso i mutamenti dell'altra. Un'epica della natura, un'avventura visionaria attraverso la storia e la scienza, in cui la poesia dialoga e si sostituisce al discorso scientifico, mostrandone i limiti e ampliandone le possibilità di trasfigurazione, suggerendo una sorta di rinnovata *great chain of being* nella quale l'uomo e la sua voce partecipano della vita cangiante di ogni aspetto del mondo che osserva.

Luigi Trucillo è nato a Napoli nel 1955. Ha scritto *Navicelle* (Cronopio 1995), *Carta mediterranea* (Donzelli 1997), *Polveri*, con illustrazioni di Lino Fiorito (Cronopio 1998), *Le amorse* (Quodlibet 2004), *Lezione di tenebra* (Cronopio 2007) con cui ha vinto il premio Lorenzo Montano 2008. Con *Darwin* (Quodlibet 2009) ha vinto il Premio Napoli 2009.

## Il metodo

Davanti al non ancora  
l'obiettivo della scienza  
è la predizione.  
Presumere  
è già una distanza percorsa controvento,  
un passo in avanti  
che tasta  
lungo un sentiero infinito.  
Chiamalo arbitrio  
il sibilo dell'acciaio nella brezza  
della trivella  
che sembra scomparire  
come un luccichio bianco  
di gioia,  
ma il punto che stanno  
inducendo  
si applica a altri punti  
persi nel cosmo  
con la felicità di un'ipotesi  
esatta  
come un metronomo.  
Adesso, ascoltami:  
sabbia,  
carbonato di potassio  
e limpidezza  
per dire vetro,  
l'unica casa  
che può restarmi dentro.  
Ci manca il fuoco,  
la fiammella che sposta  
nel cristallo  
la vecchia forma  
indebolita.  
È il percorso  
di un soffio,  
il futuro che slitta  
senza più stanghe



impastando l'aria  
con l'argilla.  
E questo azzurro spostamento  
è la tua vita,  
variabile  
in viaggio  
dentro un granello di sabbia  
con le vecchie scarpe  
spaiate.

### **Padre Lamarck**

La tua stagione è finita  
come per tutti gli eredi di Tiresia:  
davanti all'algebra del gene  
Il collo delle giraffe  
che nelle generazioni si allunga  
per riuscire a raggiungere  
le foglie più alte  
non è più il patrimonio  
che hanno acquistato i padri,  
e neppure un premio alla tenacia.  
L'eredità è un bonifico.  
Quando non sa più vedere  
che sulle labbra del nuovo  
il giorno aspetta sempre di farsi  
vestendosi di rosa  
un povero cieco ha diritto  
soltanto a una lapide in affitto.  
Guarda: anche se protendo il collo  
come Edipo  
non arrivo a brucare la tua scienza,  
sepolta in cima ai rami  
come una tragedia.

La poesia di **Bruno Galluccio** ricorre a immagini, parole e suggestioni di un mondo di superfici, piani, perimetri, ellissi, lati retti e gravità remote, per raccontare la possibilità di trovare una misura per “addentrarsi tra le parentesi / (sospendendo quel che premeva fuori) / e dire così addio all’eden degli interi” (*esercizio lungimirante*). Fisico e poeta, nella sua raccolta d’esordio “Verticali”

(Einaudi 2009), Bruno Galluccio mette alla prova la tenuta materica e astratta delle parole, per informare “una lingua straniera e densa” (*da rupe in inverno*) che s’interroga sul limite tra razionale e irrazionale, tra la concretezza delle cose e le astrazioni del pensiero. Una scrittura stratificata che tenta di dare un nome “esatto” alle cose, e allo stesso tempo consegna all’indicibile l’esperienza della sottrazione e dell’accumulo, della contrazione del tempo e dell’addensarsi, come vapori o nubi, di ricordi, volti, voci.

La rete paradigmatica di bordi, lembi, linee e millimetri disegnano, nella sua scrittura, i confini di uno spazio intimo da difendere (“non abbiamo più spazio per incontrarci / le pareti vanno convergendo”), nel tentativo di mettere in pratica un “piano di emersione” (titolo della prima delle quattro sezioni della raccolta, cui segue *Proiezioni*, Georg Cantor matematico, e *Verticali*) nel quale il corpo, sottraendosi a ogni calcolo o astrazione razionalizzante, ribadisce la tragica fisicità dell’esperienza umana: “E torniamo allora a riconoscerci le ossa, / fa male il corpo, l’averlo semplicemente” (*ci scaldiamo ai racconti*).

La possibilità di riemergere, di essere “corpo” al di là della griglia delle parole misurate una ad una, sembra la tensione sottile che attraversa alcuni momenti della poesia di Bruno Galluccio, la quale tuttavia più spesso ripiega sulla ricerca del segno, del calcolo ripetibile, che riporti tutto al punto di partenza o almeno testimoni in sé l’esserci stati, in un passato plurale che tutti raccoglie: “da qualche parte deve pur esserci un punto / di inversione / uno zero graduale / un segno che c’eravamo stati”.

Bruno Galluccio è nato a Napoli, dove ha lavorato come fisico nell’ambito delle telecomunicazioni e dei sistemi spaziali. *Verticali*, pubblicato da Einaudi nel 2009, è il suo libro di esordio.

### Da *Verticali*

siamo seduti di fronte  
in una luce che non abbiamo chiamato  
guardiamo fuori nell’altra luce  
violata che ci fa contorno  
i treni se passano contano i nostri occhi

siamo già oltre la nostra distanza  
le coperte dispiegate occultano  
le parti mancanti dell’inverno

qui le giornate si sciolgono lungo le guance  
le vesti accudiscono le acque

la tua mano destra diventa silenzio

i treni accadono precisi  
oltrepassano il fondo estremo della retina  
e proseguono lungo le domande delle mappe

noi restiamo muti vapori sui vetri

\*\*\*

Solamente di notte  
la mente perde la sua fretta di andare  
qualche cosa divaga al suo fine  
ci si misura con distanze diverse.

Nel vicolo storto  
quella fioca luce si rassegna ad amare  
i trasognati passi che malamente rischiarà.

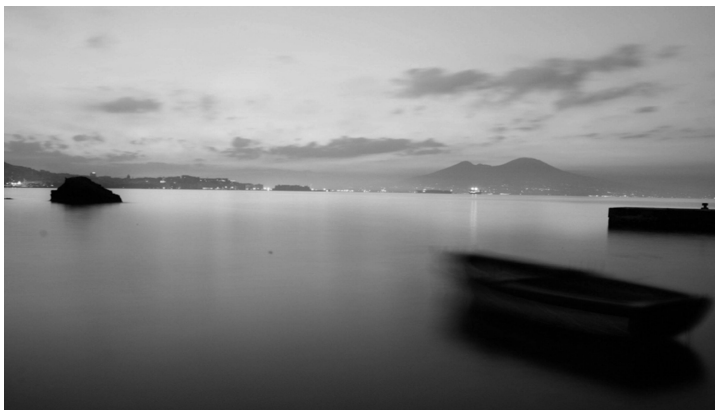


*Napoli, Catacombe di San Gennaro. Foto di Carmine De Falco*

# Geografie variabili

## Quattro poeti campani

Anna Ruotolo



*Alba nel Golfo di Napoli. Foto di Maddalena Zampitelli*

Che il titolo (ripreso da una sezione dell'ultimo lavoro di Stelvio Di Spigno, "La nudità") sia utilizzato in riferimento a quattro poeti di una stessa regione e che poi, nel suo significato, distingua diverse geografie non è una stravaganza o, meglio, forse lo è ma, sicuramente, è anche un gioco innocuo e funzionale al senso della breve incursione nei testi e negli intenti dei quattro autori qui presentati. Detto questo, si possono paragonare i quattro poeti scelti (senza presunzione di esaurire, così, la conoscenza di tutta la giovane poesia campana contemporanea) ad altrettante radici di un albero. Ognuna parte dello stesso tronco ma ognuna è destinata a tracciarsi un proprio solco, una propria perfetta direzione. Queste quattro voci, infatti, hanno poche cose in comune ma, viste ognuna nella propria singolarità e specialità, possono rimandare indietro una mappa variopinta e interessante dalla quale riprendere, più in là e con buona volontà, si spera, un percorso/discorso più profondo e capillare di conoscenza e analisi.

*Memoria dell'albero capovolto* (Lampi di stampa, 2010) è l'ultima pubblicazione di **Adriano Napoli**, salernitano, classe 1973, insegnante di lettere, poeta, traduttore e critico. Tracciare un percorso onnicomprensivo della poesia di Napoli pare difficile, tanto più perché il suo lavoro si snoda in un arco temporale già importante. Mi limito, dunque, all'ultima valida prova dove l'elemento albero è una presenza che lenisce le stanchezze e un mito da

conoscere, ri-conoscere e ripetere. La materia che Napoli padroneggia è un macromondo dove fare i conti con le rotture e le stravaganze della modernità, nel recupero di un tempo sicuro, imprescindibile, austero ma felice che è dentro l'infanzia. Così, è il poeta che deve trattenere la memoria delle cose andate via o messe troppo da parte. Ma il poeta è anche (e nel reale del Napoli e nell'ideale suo proprio, dunque in una coincidenza felice) un insegnante, il depositario di una bellezza semplice e sempre valida da tramandare con amore e dedizione. Sa slanciare (in una identificazione con la natura che sembra premere con grazia sulla sua guancia, sulle sue mani, sui suoi occhi), così, i nomi di coloro che incrocia tra i banchi di scuola dal suo tronco verso il cielo, mostrando, con tenacia ma senza invasività, l'altra metà della medaglia, le ferite, le scorciatoie le quali hanno permesso che tutti perdessimo qualcosa (e, infatti, solo facendo i conti con le perdite appare intatto il verde che non muore mai). Tutto questo perché almeno il senso profondo, almeno il sentimento, possano tendere all'alto, a ciò che resiste sempre incontaminato.

### **Parco Ducale**

Questo parco ha parole per tutti  
ed alberi carezzevoli che scendono  
ad ogni alba sulle ferite mortali,  
esce furtivo dalla nebbia con il passo  
esitante dei bambini quando tornano a casa  
con le scarpe infangate o il giubbotto sdrucito,  
una poltiglia di gelo è il bianco pallone  
da calciare sotto il grugno torpido del giorno.  
Porta in tasca gli amori solitari dei vecchi,  
l'appetito millenario degli inverni,  
a volte tace come un padre corruciato,  
ed è inutile rivolgergli la parola, conviene  
in questi casi accucciarglisi nel grembo  
come fa la neve nelle notti di gennaio.

### **L'albero capovolto**

Non l'avevo mai visto il piccolo ponte  
nascosto dalle alte terrazze del giardino,  
ed oggi leggendo tra i cespi di aloe  
e il rabarbaro le prime pagine della Legenda  
di Jacopo, ho alzato lo sguardo e mi è apparso.

È lì – mi dico – dove è sempre stato  
tra i costoni del monte rannicchiato e presago,  
a volte si nasconde come un bambino  
che si tuffa nella sorgente e gioca con le acque.  
E non si vede. E pare che se ne sia andato.

Lo stesso accade quando una ghiandaia  
sale nell'aria con un pesante scuoter d'ali  
nel silenzio delle selve;  
l'apparizione di una volpe o di un serpente  
sul confine impalpabile di primavera,  
e gli alberi familiari le rare case  
non sembrano più gli stessi.

Quando le parole sradicate avvizziscono  
come fiori, io cerco in luoghi elementari  
ciò che in apparenza è diverso e lontano  
e schiude la mente oltre la mia ombra murata  
fin dove scavano i fiumi invisibili tra i dirupi,  
e dal fondo di ogni tempo e della mia paura  
alzo lo sguardo e l'ombra del grande faggio  
mi traspare, me stesso capovolto,  
ubriaco di memoria.

All'infanzia, all'età che raccoglie un'elegia pura e intoccata, guarda anche **Stelvio Di Spigno**, classe 1975, napoletano, laureato e addottorato in Letteratura Italiana. Ha pubblicato tre importanti raccolte e una monografia su Giacomo Leopardi. Se in *Mattinale* (Sometti, 2002; 2<sup>a</sup> ed. accresciuta Caramanica, 2006) l'opera è quella dell'esplorazione e della delineazione prima e giovanile della propria identità nei confronti del mondo e degli altri suoi abitanti, a partire da *Formazione del bianco* (Manni, 2007) si precisa un percorso che cerca, piuttosto, di sbiadire il *surplus* odioso e malato delle cose presenti mettendole in contrapposizione con un certo "album di famiglia", conosciuto, amato anche se a tratti soffocante, ma pur sempre caro e rassicurante. Ma è ne *La nudità* (peQuod, 2010) che il prendere coscienza dell'impossibilità di rifondare un'identità precisa e foriera di vita e progetti e svolte appare con chiarezza. Nel dramma umano (non privo di gioie come lampi, però) del presente, si innesta, allora, il recupero di un'infanzia dove sembra annidata ogni pienezza, lo stato puro dove sogno e realtà si ricompongono in un vagheggiamento che non vuole recare soluzioni. L'ultimo sforzo da tentare, con grande onestà, è quel dialogo col mondo in una lingua

nuda: la descrizione di luoghi precisi, le mancanze, fatti e persone tutto, dunque, si scontra con l'impossibilità del dire che sappia anche costruire. Allora non resta che denudare gli intenti, le pre-concezioni, le idee, le macchinazioni psicologiche attraverso l'utilizzo di un metro musicale che si sposta da un ritmo classico a un'apertura verso un ignoto, un apparente sconfinamento nella prosa.

### **Escursione, 1978**

Se c'è qualcosa che assomiglia a un paradiso,  
è un'auto con a bordo tre o quattro passeggeri  
che vanno all'aeroporto senza troppi misteri  
soltanto a vedere  
il tuffarsi e rituffarsi degli aerei,  
e pensare che un giorno l'abbiamo fatto anche noi,  
che eravamo una famiglia e ci siamo rimasti,  
siamo rimasti a domandarci  
il perché degli aerei e del cielo,  
e come tutto passi e noi stessi  
avanziamo nei ricordi,  
e se una luce di un pomeriggio nuvoloso  
sia magari un segno e significhi qualcosa,  
e cosa significhi il mondo, mentre noi che ci abitiamo,  
riparati e contenti,  
non possiamo capirlo e neanche ignorarlo.

### **Fine settembre**

Si presentano a orari in cui ognuno prende il volo,  
verso le sette di sera quando ancora c'è il sole,  
e con i loro gridi prendono forme umane,  
un gigante, per esempio, o un volto conosciuto,  
tanto che l'occhio non distingue il perché del movimento  
e vorrebbe saperne di più, ma questi stormi  
fanno a gara con corriere e treni di fortuna  
a sparire per primi, risucchiando  
il brusio dei pendolari, la stanchezza dei passi,  
la finzione di tutto.

Vanno dove si disperdono altre voci,

questa volta scaturite dalle case in lontananza,  
e c'è chi come noi ricorda vagamente  
dove abbiamo ascoltato per primi  
le parole che non hanno ritorno.

**Francesco Iannone**, classe 1985, salernitano, esordisce nel 2011 per i tipi di Ladolfi con *Poesie della fame e della sete*. Giovane già apprezzato per i versi pubblicati in alcune riviste (*Gradiva*, *Clandestino*, *Le voci della luna*) e per alcuni premi ricevuti, viene ora fuori con una poetica compiuta e riconoscibile. Se della “fame” e della “sete” queste sono, allora, poesie essenziali e primarie. Beni primari (pane, acqua, olio...) informano ogni bisogno e richiesta perché è il momento della prova di volo che rileva, il primo ingresso consapevole nel mondo. Il salto spaventa ma Iannone sa come mantenere una parte di incoscienza e di fiducia proprie della fanciullezza, sa come non sprecare quella coscienza aurorale che rende ogni evidenza sempre e ancora una sorpresa. Sono un cantico creaturale alla maniera di S. Francesco, queste poesie, che contempla il bello, il divino, ma pure la miseria e l'imperfezione tutta umana, in una misura aperta e sincera che fa tremare il lettore poiché tenta l'analisi feroce di noi stessi, la riprova e l'esame della vita. E la poesia è il principio di tutto, perché è un seme che si rompe e germina qualcosa.

Prego i nidi rovinati dal vento  
i corpi aperti e rovistati dentro  
prego il seme rotto in attesa  
di germoglio la resa  
dei rami quando tutti i frutti pendono  
prego l'occhio che sempre intercetta  
e la mano appena scatta

per tutto quello che ora in fretta  
si addormenta e spera.

\*

I teli scossi dal vento  
sulle serre della piana  
colpi che hanno  
il suono duro di un tamburo.  
Intanto un insetto minuscolo vaga



attratto dal tepore di una luce  
l'insetto minuscolo sfiora  
il bordo rovente di un lampione  
e si lacera un'ala.  
Il suo cadere breve non si nota  
in tutto quel fragore.

Il canto che questo temporale ora intona  
è un coro di rami colpiti  
uno squillare di pioggia caduta  
sulle ringhiere.

Oggi ripensavo quell'insetto  
il suo veloce planare e poi raccolto  
sul letto che le foglie  
in autunno per terra fanno.

**Valerio Grutt**, napoletano, classe 1983, pubblica nel 2009 con le Edizioni della Meridiana la sua opera prima “Una città chiamata le sei di mattina”. È anche narratore, cantautore e videomaker e, tra le altre attività, collabora con il Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna. La poesia di Grutt sembra avere a che fare con l'immagine di un calderone sempre ribollente dove pescare a piene mani e dove conviene anche bruciarsi perché questo giovane scrittore si impegna a riportare in versi e semplici teorie un'epica (faticosa, terribile ma affascinante) tutta personale da eroe contemporaneo e metropolitano, auto-investitosi (e poi, però, riconosciuto dal lettore) così un po' per gioco un po' per impossibilità di fare altrimenti. Allora tutte le evidenze semplici, i dettagli quotidiani di questa o quella esperienza normalissima, ogni vicissitudine ritratta, lampeggiano con una forza dirompente e impossibile da non notare. Il tratto impressionista dei versi, il rendere ciò che è già noto sotto un'altra forma, viva e immediatamente recepibile sulla retina dell'occhio, fa dei versi di



*Napoli, Ascensore alla Sanità. Foto di C. De Falco*

Grutt una sorta di film che riproduce l'età più difficile e bruciante. Notoriamente la sconfitta, la disillusione, le pene d'amore cercano in ogni momento di rompere il guscio di ferro che scherma il poeta-eroe. Ma sono la voglia di sfondare le linee nemiche e la consapevolezza della “possibilità” di

ricomporre le ansie e le fratture. Sono queste che permettono di tentare una sintesi, una rimonta in senso pieno e positivo.

*a mio padre che sarà tra forbici e stelle*

Quel giorno avevano chiuso agosto  
con i limoni sugli occhi  
non sapevo ancora niente  
degli aperitivi e dei film di Burton  
giocavo a pallone  
con la maglia del portiere  
al centro del grande zabaione  
dove Napoli galleggia  
nella sala d'attesa  
tolsero l'acqua al pesce rosso  
il dottor temporale disse di chiudere le porte rimaste socchiuse  
ci caricarono il buio alla nuca e spararono  
era un elefante con le gambe secche  
e non ci volle molto a cadere  
era l'ultima via Santa Lucia  
che se ne andava timida dal golfo  
hanno visto alzarsi in volo uno stormo  
dalla piazza fredda del letto di mia madre  
hanno tolto l'uomo  
hanno sradicato le sue mani dalle mie  
quando tornerà sarà davanti agli occhi di Antonio  
e tra le braccia di Maria come il figlio che non ha  
quando tornerà non sarà buio il corridoio  
si siederà a tavola e dirà: "perché avete aspettato tanto...  
potevate cominciare".

\*

se tu fossi stata innamorata di me  
avrei trovato aperto un supermercato deserto  
in cima alle stelle pieno di cioccolato  
con gli scaffali lunghi del tempo rimasto sulle autostrade  
e tu seduta nel carrello con un sorriso d'albero  
avresti detto: voglio questo e voglio quello!  
e invece patetico come l'uomo farò la fila con gli altri  
e triste la cassiera mi darà il resto nel giorno grigio di un K.O.

## Michele Sovente



A cura di Luca Ariano

Il 25 marzo 2011, dopo una lunga malattia, si è spento Michele Sovente (1948-2011), un poeta così definito da Giovanni Raboni: “Solo poche volte la ricerca poetica degli ultimi decenni ha saputo dare frutti altrettanto sostanziosi”.<sup>1</sup>

Orfano di padre, Michele Sovente dal 1964 al 1967 frequenta il liceo al Seminario Maggiore di Capodimonte; nel 1968 si iscrive all’Università e nel 1973 si laurea con una tesi dal titolo “Montale e la poesia alto-borghese”. Dopo la laurea, grazie a Mario Pomilio e a Luigi Compagnone, partecipa alla vita culturale di Napoli (Sovente era nativo di Cappella, nei Campi Flegrei) e dal 1974 diventa critico letterario per “Il Mattino” di Napoli. Il suo esordio poetico avviene nel 1978 con l’opera *Contropar(ab)ola*, seguita nel 1981 da *L’uomo al naturale*, entrambe editate da Vallecchi, e nei suoi versi inizia ad essere presente la lingua latina che dalla seconda raccolta darà vita ad un processo creativo ininterrotto e fondamentale per la sua poetica come commenta il poeta campano: “Intanto i poeti, come diceva Pascoli, sono sempre poeti di lingua morta. Poi il latino è specchio di una dimensione psichica, esistenziale, mitopoietica, che avevo come nascosto ai margini della coscienza”<sup>2</sup>. Nel 1990 presso Garzanti pubblica *Per specula aenigmati*, poema scritto tra il 1980 e il 1982 interamente in latino in 49 canti, tradotto in

<sup>1</sup> In [http://www.vesuvioweb.com/new/IMG/pdf/LaPoesiadiMichele Sovente](http://www.vesuvioweb.com/new/IMG/pdf/LaPoesiadiMicheleSovente).

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 24.

italiano dallo stesso Sovente: “Più che lingua morta il latino si qualifica qui come lingua degli avi, come lingua di un remoto passato collettivo, più che mai contigua e affine al dialetto” (Nicola De Blasi)<sup>3</sup>. Raccolta che potremmo definire poema neo-orfico colmo naturalmente di riferimenti ed echi classici; le immagini sono a tratti apocalittiche, barocche con riferimenti alla filosofia di Bruno e Vico (che ricorrono in tutta la poesia di Sovente), con una certa stratificazione linguistica ed antropologica: “Sguscio dalle mani degli Etruschi palliati / una lanterna sgocciolante lì ad ogni cippo Exstitit olim de palliatis Etuscis / rigentibus stillans / ubiqua lanterna”. Nel 1998 nella collana diretta da Giovanni Raboni esce *Cumae*, opera vincitrice del Premio Viareggio e, forse, la raccolta più conosciuta di Michele Sovente, o comunque quella che ha avuto maggior riscontro critico. Con questa raccolta Sovente, oltre al latino e all’italiano fa uso del dialetto napoletano, o meglio di Cappella che così definisce Tullio De Mauro: “È soprattutto il ritmo con le sue fratture, con gli addensamenti ed i rallentamenti sapientemente alternati, a tener lontana ogni facile melicità.”<sup>4</sup> L’italiano, per Sovente, è la lingua dell’identità italiana, della contemporaneità, il dialetto del nido, dell’infanzia, ascoltata fin dalla culla dalla madre, il latino lingua del passato da cui tutte le altre derivano. C’è infatti una sorta di continuità linguistica, non solo nella stesura delle poesie spesso scritte in tre lingue, ma anche all’interno di uno stesso componimento dove si alternano le medesime. Il passaggio da una lingua ad un’altra non è mai una mera traduzione ma ogni lingua è una riproposizione del tema che si lega alla lingua stessa. I luoghi del presente sono quelli dei Campi Flegrei, di Napoli con riferimenti alla contemporaneità: “Hanno infinite / insidie e vite queste / napoletane strade piazze alture / in cui lunatico mi perdo / estatico, dai rumori disfatto / da una vischiosavida / nube. Tanto piperno e tufo, / Gesù Nuovo Castel Sant’Elmo / Santa Chiara, colombo anch’io / le piume mie sdrucite muovo / a arpionare una briciola di pace. / Sprigionano le sacre mura / resistente tanfo di reliquie lungo / via Tribunali, San Biagio dei librai, / santi di gesso in vista, benedicienti / e no, campane di vetro, / avvolge il presepiale budello / di San Gregorio Armeno / un ronzio d’ali. M’insegue / una folla d’insegne fondachi tabernacoli, / dilaga sotto i piedi un vuoto: / un’altra, non meno / voluttuosa, città - anse e / cunicoli - con greche / e romane nervature. Vetrose / scaglie, epigrafi cieche, poi / di sabbia e fumo una spirale. "Di noi / ricordati, se puoi... ", da un nero / foro preme un coro / di chissà quale regno. Alfine / intravedo il mare. (*Sotto i piedi un vuoto...*) Nelle raccolte di Sovente spesso ritroviamo animali come uccelli o insetti che ci ricordano le poesie di un altro poeta meridionale come Leonardo Sinisgalli. Così il poeta descrive il suo legame con Napoli e con i luoghi dove è nato e cresciuto: “A Napoli mi

<sup>3</sup> In *Dopo la lirica*, poeti italiani 1960-2000, a cura di Enrico Testa, Torino: Einaudi, 2005, p. 385.

<sup>4</sup> Op. cit. p. 2.

legano i miei studi, l'insegnamento ormai ventennale presso l'Accademia di Belle Arti, il piccolo borgo dove vivo, Cappella, che non c'è su nessuna carta geografica, ma per me è importante come Cuma, Baia, Pozzuoli, con il loro fascino di tufo, terme, statue romane, spettri che salgono dai numerosi colombari di zolfo, di laghi, che mi esaltano e mi commuovono. Napoli ed il mondo flegreo sono uniti da una medesima condizione: il conservare, a dispetto della modernità, un'irriducibile anima arcaica e l'essere continuamente fatti oggetto di saccheggio, degrado, barbarie. Ma vivere qui, significa stare in contatto con stimoli creativi forti. Per me è come ascoltare improvvisi echi, farsi portare per mano dal sortilegio"<sup>5</sup>. Nel 2002 presso Garzanti, Sovente pubblica *Carbones*, dove prosegue la sua ricerca linguistica attraverso le tre lingue citate in precedenza. Il poeta campano mediante il suo orfismo affronta una sorta di riflessione filosofica sulla realtà presente e sul passato; vi è un senso di finitezza che pervade tutta la raccolta dove i ritmi del passato paiono quasi magici, ancestrali, legati alla terra del poeta così ricca di storia e fascino: “Jàrdeno chiano ‘i ggravùne / quanno ll'autunno o ll'imberno / spanne ll'ónne ‘i na pena / e scille sìscano a luóngo / p' ‘i ssénghe r' ‘i ffinèste / tramènte ca jarde ll'ammore / ra n'arriccuórdo a n'ato / e r' ‘u carcere p' ‘u munno / a cercò ati cristiane, ati / fùjeno ‘i ggravùne. (Silenter ardent carbones in vastite autumnalibus / vel hiemalibus fluctibus / anxietatis et strident / vagae alae vagantes trans / fenestras dum fervent / in memoria amores quos / pungit silentium et fugiunt / carbones de carcere ad / alias facies vel figuras) (*Gravùne, Carbones*). Sovente usa anche ottonari e novenari e come poeta dialettale è stato inquadrato da taluni critici in quel filone neodialettale che lo vede accanto a poeti come Achille Serrao, Tommaso Pignatelli, Salvatore Di Natale e Mariano Bàino. Nel 2004 per le Edizioni Libreria Dante & Descartes pubblica le due prose *Zolfo* e *Lappillardente* con evidenti riferimenti autobiografici alla sua terra: “Zolfo giallino, zolfo che frigge, zolfo che brucia lasciando un resistente alone, zolfo che dagli “zolfanelli”, cioè dai fiammiferi, si spinge fino agli estremi confini dell'aldilà"<sup>6</sup>. Nel 2008, sempre presso Garzanti, esce *Bradisismo* che già dal titolo evidenzia il legame con il territorio campano, in particolare con la zona dei Campi Flegrei. Il poeta ripercorre lo schema della precedente raccolta alternando le tre lingue e mescolando ricordi del passato con una dolente realtà campana, soprattutto napoletana sempre più degradata: “Lesionate tremano le piastrelle / appena ci cammini, tutta la casa / balla, una casa che ha in seno / tanti patimenti, sedie e specchi / inghiottono povere e bocche oscene”. Così viene definita la raccolta nella sovraccoperta del libro: “Poesia dalle sequenze fittamente concatenate o dai lapidari enunciati, lungo una

<sup>5</sup> Op. cit. p. 25.

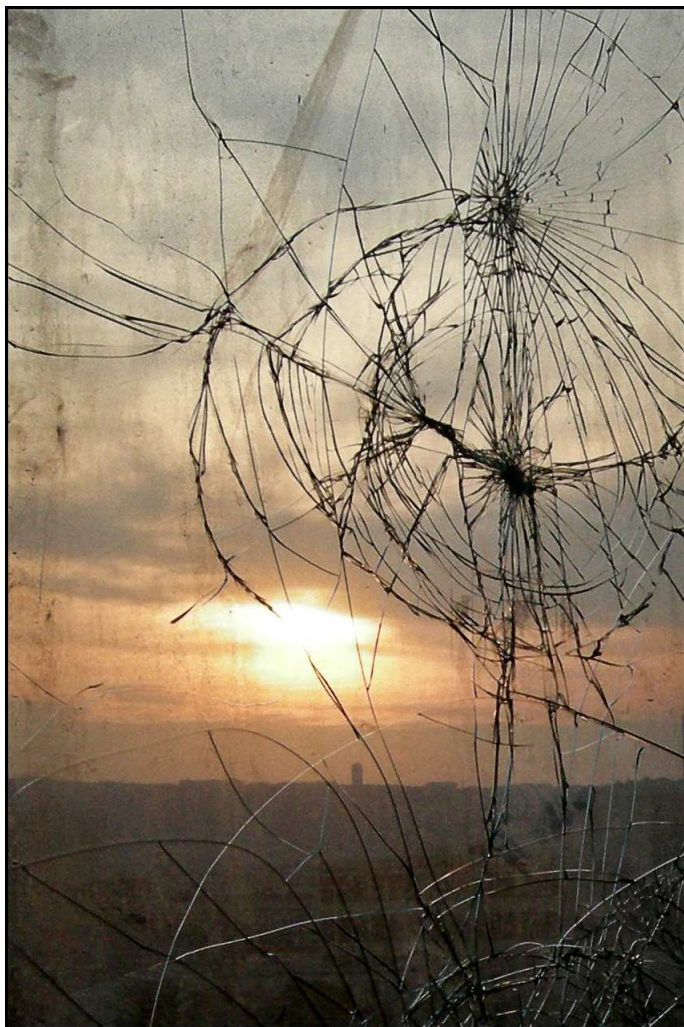
<sup>6</sup> In Michele Sovente, *Zolfo*, Napoli: Edizioni Libreria Dante & Descartes, 2004, p. 14.

corrente costantemente alimentata da bagliori, *Bradismo* appare come una sonda gettata in profondità, che non si placa e cerca spasmodicamente di collegare il vicino e il lontano, il malessere e il desiderio, la desolazione e l'eros, il monologo e il racconto. Se ancora una volta il latino rimanda a sommerse tracce di vita, riplasmandole con i rigurgiti del presente, e se il dialetto inchioda l'io a un suo tenebroso spazio fisico e psichico, è l'italiano infine a fare da tramite con i bruschi attriti della cronaca quotidiana". Nel 2010 per San Marco dei Giustiani Sovente dà alle stampe la sua ultima raccolta, *Superstiti*, con l'introduzione di Eugenio De Signoribus. Il poeta è superstite di un paesaggio sempre più degradato, di una realtà compromessa in disfacimento: "Cadono pietre come proiettili. / Le arterie stradali / rimandano a un parco di quarantena / a una marea di zanzare". L'uomo, il poeta è sempre più solo e tutta la raccolta è pervasa da un senso di solitudine, aleggia lo spettro della morte e compare la figura dell'uomo-cane che si aggira: "Altre voci, altre facce nascono / dalle sgangherate vie di Napoli / tra muffa e relitti dappertutto". L'impronta filosofica e gli echi classici sono ben presenti e forti anche in questa ultima raccolta e riferimenti all'attualità paiono quasi profetici: "Ottimo investimento i rifiuti / è qui che si conferma il futuro / appare assolutamente oscuro / il destino dei popoli muti." In questa penultima poesia della raccolta emerge tutto il pessimismo verso il presente ed il futuro di Napoli e non solo. Concludiamo qui questo breve *excursus* anche se vi sarebbero molte cose da scrivere soprattutto sulla lingua latina e sul dialetto utilizzato da Sovente, ci auguriamo in futuro che vi sia la ristampa delle sue raccolte o di un'antologia con un degno apparato critico che valorizzi definitivamente una delle voci più interessanti degli ultimi trent'anni.

# IDEE E FORME

## NAPOLI IS DEAD?

Foto di Vincenzo Pagliuca



Napoli, *Interni Manifattura Tabacchi Gianturco*, n.3, 2008



Bagnoli (NA), *Esterni Cementir*





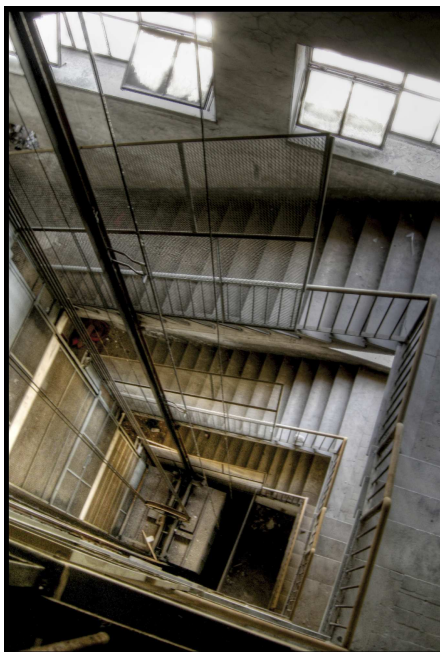
Napoli, *Villaggio Coppola n.1*, 2010



Napoli, *Cimitero delle Fontanelle n.1*, 2009



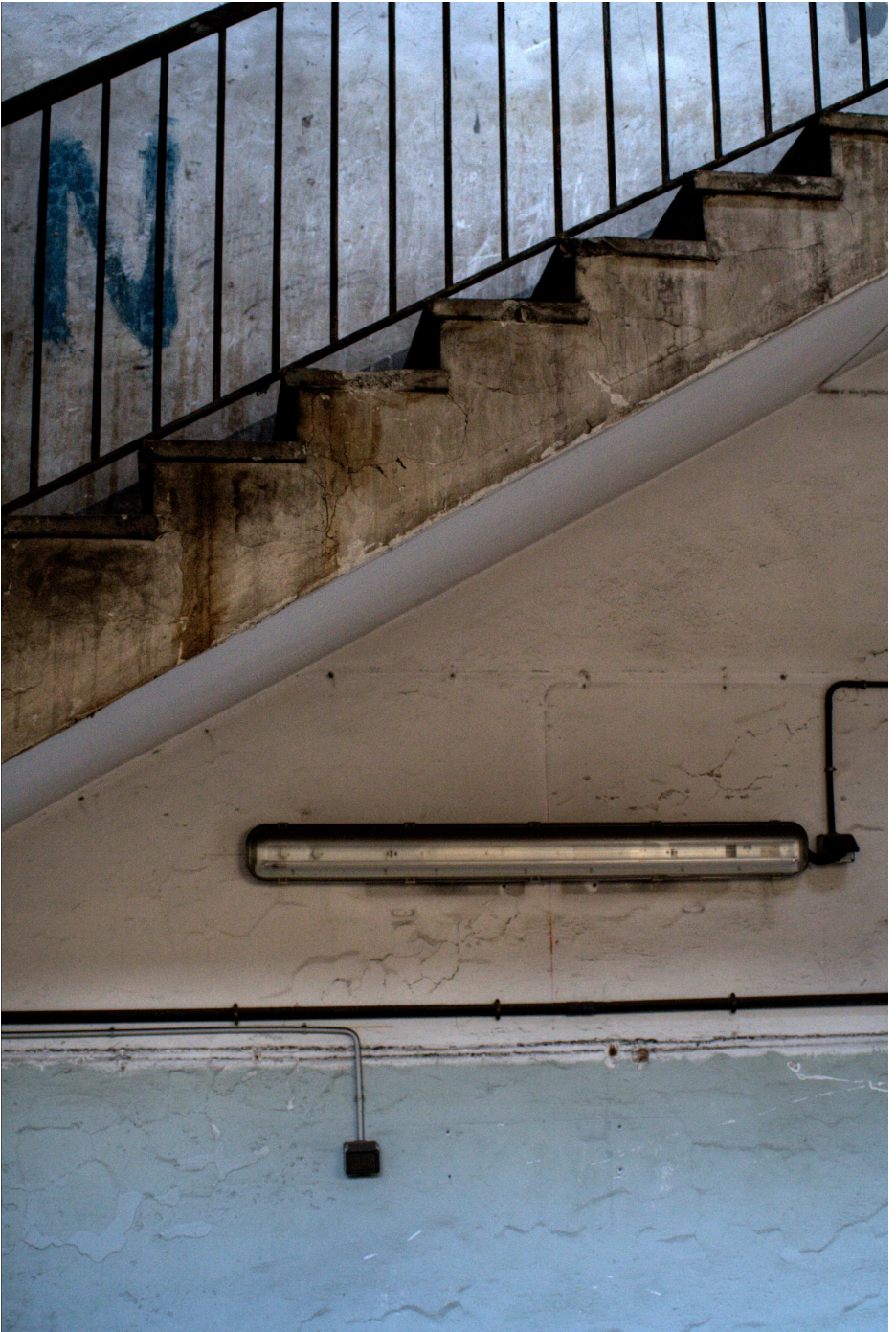
Barra (NA) *Interni scuola abbandonata*, 2008



Napoli, *Interni Manifattura Gianturco n.2*, 2008



Napoli, *Interni Manifatture Gianturco, n.5*, 2009



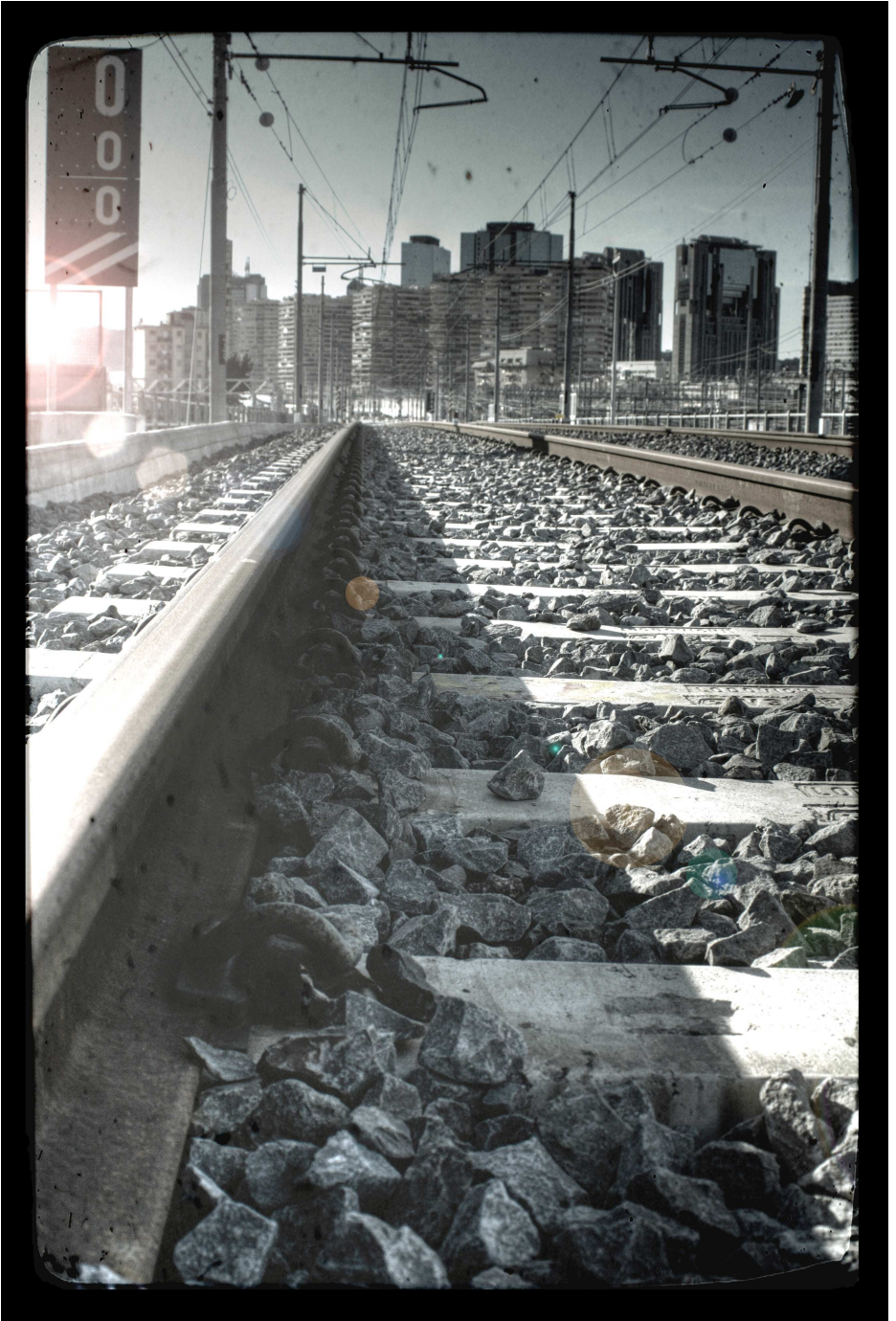
Napoli, *Interni Manifatture Gianturco n.4*, 2009



Bagnoli (NA), *Interni Cementir*, 2008



Bagnoli (NA), *Interni Cementir n.1*, 2008



Napoli, *Gianturco*, 2009



Napoli, *Interni Italsider* n.5, 2009

## PAUL POLANSKY POETA LEGGENDARIO



**A cura di Enzo Giarmoleo**

Alcuni affermavano: “La poesia non è democratica, non fa sconti!”

Altri parlavano dell’importanza solenne della metrica. Altri dissertavano sulla lunghezza del verso misurandolo. Altri dicevano che i “Veri” poeti in Italia sono circa dieci. Altri li rintuzzavano dicendo che quella era una visione elitaria. Altri parlavano di minimalismo, qualunquismo, epigonismo, di poesia come atto di fede nel futuro...

Mentre la disputa infinita infuriava è apparso a Milano Paul Polansky, poeta leggendario, uno degli scrittori più impegnati nella lotta per i diritti umani nell’Europa dell’Est, erede di una stirpe di guerrieri di un “antico villaggio vichingo”, una stirpe di “belve combattenti”<sup>1</sup>. La sua presenza è riuscita a neutralizzare la controversia. Polansky non è approdato nella Milano dei “Veri” poeti, non ha sventolato bandiere per farsi notare.

Avevo letto il suo nome nelle locandine “resistenti” di realtà culturali come “La Casa della Poesia” di Baronissi e l’associazione “Angoli Corsari” di Reggio

<sup>1</sup> In *Una figlia parla, Boxing Poems*, Volo Press, Lonato (BS).

Calabria. Una sera di novembre, all'Arco di Turro, nel cuore del quartiere più multi-etnico di Milano, Polansky si è rivelato e ha rubato l'attenzione del pubblico con le sue poesie e i suoi racconti.

Le sue opere spaziano dalla narrativa alla poesia, inizia a scrivere romanzi per poi approdare, a 50 anni, alla poesia impegnata. Polansky è sicuramente il poeta più coinvolto, a livello globale, nella difesa dei diritti umani delle popolazioni Rom, vittime dell'olocausto. La parola nei suoi scritti ha sempre a che fare con l'azione e, come dice il poeta e attivista americano Jack Hirschman: "Non v'è alcuna fuga artificiosa attraverso lo stile". Polansky non si pone il problema di fare poesia rispettando certe regole dell'accademia, né d'altra parte potrebbe farlo, tanto impellente è la necessità di raccontare. Per una volta la liricità non ha bisogno di lacci e laccioli. La poesia di Polansky è la prova che fuori dal carcere delle strutture linguistiche esistono mille altri modi di fare poesia. Il risultato è che riesce a trasmettere emozioni fortissime; in ogni parola, in ogni immagine, si sente l'odore dell'indigenza, della violenza, della guerra.

Nel 1963 Polansky lascia l'America per sfuggire all'arruolamento per la guerra in Vietnam e si trasferisce in Spagna, un paese dove ancora l'ombra del Caudillo si allunga minacciosa oscurando i cuori e le menti. La Guardia Civil è onnipresente sul territorio. Si sposta anche nella Spagna rurale, spesso girovagando sul dorso di un mulo per le *sendas* (mulattiere) in paesaggi selvaggi, per ricostruire il filo di sentieri persi e dimenticati, quasi anticipando la sua passione e la sua sete per la ricerca antropologica. Più di mille discorsi, la poesia "Caccia Grossa"<sup>2</sup> svela un modo di sentire, quasi una concezione del mondo, con un tocco di ironia.

Nel 1991 parte per la Repubblica Ceca con l'intento di svolgere ricerche sulle origini della propria famiglia di linea paterna. Scopre negli archivi 40 mila documenti riguardanti il famoso campo di lavoro di Lety costruito durante la II Guerra mondiale per gli ebrei e successivamente impiegato solo per gli zingari. Polansky non può rassegnarsi quando viene a sapere che il campo era gestito da guardie ceche e non da tedeschi. Contrastato nel suo intento dalle autorità egli cerca eventuali sopravvissuti al campo di lavoro. Le voci strazianti dei sopravvissuti sono contenute nella sua prima raccolta di testimonianze orali "*Black Silence*" e nel suo primo libro di poesie "*Living Thru It Twice*" (1998) che, come dice il poeta, gli ha cambiato la vita.

C'è una poesia che rispecchia la dedizione del poeta nei confronti dei Rom, scritta basandosi sulla testimonianza di una donna sopravvissuta al campo di

---

<sup>2</sup> Le poesie "Caccia Grossa"(1999), "The Well", "Pensavo di Essere una Sopravvissuta", "Sacchi per Cadaveri", "Il Pozzo", "Una Scuola Speciale", "Paradiso e Inferno", "Il Presidente del Kosovo", "Gli Imbattuti", sono incluse in *Undeafated*, P. Polansky, trad. e cura di Valentina Confido, Multimedia Edizioni, Baronissi (SA) 2009.



sterminio di Lety, la poesia s'intitola "*Pensavo di essere una sopravvissuta*", una delle parole chiave del testo è il termine "barcollare" e ci suggerisce nettamente la sensazione di perdita d'identità che hanno provato migliaia di persone. La poesia è talmente densa di emozioni che ogni suo verso potrebbe dare il titolo a questo straordinario componimento.

Durante la fine degli anni '90, Polansky, dotato di grande empatia, combatterà a fianco delle popolazioni rom ceche per ottenere i risarcimenti per i torti subiti nei campi boemi durante la II guerra mondiale e fa propria la storia dolorosa degli zingari kossovari nella guerra Serbo-Albanese. La sua scrittura e la sua poesia saranno le sue armi per raccontare l'esperienza storica del popolo Rom ma anche per dare visibilità ad un popolo che appare soltanto negli "hate speech" diffusi nei discorsi pubblici e nelle rappresentazioni mediatiche negative.

La sua protesta comincia a preoccupare le autorità ceche, un suo romanzo "*The Storm*" del 1999, in nuce la descrizione di una sopraffazione storica, viene requisito dalle librerie<sup>3</sup>.

In questi anni la poesia serve ad esprimere questo dolore. È sempre una poesia che non segue i canoni classici della poesia tradizionale, la rima, la misura del verso; al di là del tema trattato, la drammaticità serpeggia nelle sue poesie. La poetica di Polansky è al di fuori dell'assolutezza di un principio che valga per tutti; c'è solo spazio per le allitterazioni e l'eufonia, tipiche della antica poesia vichinga, che per il poeta sono naturali<sup>4</sup>.

Dalla storia inquietante di "*Sacchi per Cadaveri*" (1999) emergono i mali nascosti dell'America, un esempio di umorismo nero per una vicenda tragica come la strage per mano di due adolescenti<sup>5</sup>.

Gli anni seguenti vedono la ripresa dei temi dei Rom in Kosovo e nella Repubblica Ceca dove le autorità locali e civili auspicano l'eliminazione o la deportazione di queste comunità prendendo alla lettera la lezione swiftiana<sup>6</sup>. Nella poesia "*The Well*" lontano da atmosfere ovattate, c'è il racconto, crudo dettagliato, di uno zingaro vittima di una violenza estrema - uno dei tanti costretti a fuggire "da un paese in cui hanno vissuto per quasi settecento anni".

---

<sup>3</sup> Polansky: "Il governo ceco avvertì il mio editore di Praga, un ebreo slovacco, che sarebbe stato espulso dal paese se avesse pubblicato un altro mio libro. Tutte le copie furono comprate da Prince Karel Schwarzenberg, il cui padre aveva fondato il campo di Lety. Quest'ultimo usava gli ebrei e gli zingari come schiavi durante la guerra e i cechi-tedeschi come schiavi dopo la guerra fino a quando le sue proprietà non furono confiscate dal governo comunista nel 1948. Prince Karel Schwarzenberg oggi è il ministro degli esteri della Repubblica Ceca e il candidato favorito alle prossime elezioni presidenziali." (da un messaggio elettronico del poeta).

<sup>4</sup> Polansky: "The only poetry techniques I have in my poetry are alliteration and euphony (like the old Viking poetry), both of which come naturally to me ... like many other themes." (ibid.).

<sup>5</sup> Il riferimento è alla strage di Columbine nel Colorado (inverno 1999).

<sup>6</sup> Jonathan Swift, *Una modesta Proposta*.

Come sempre avviene nei migliori esempi alla “Guantanamo”, la violenza psicologica perpetrata nei confronti degli zingari cechi è paralizzante quanto quella fisica. Un esempio calzante lo troviamo nella poesie “*Un Vestito Nuovo*” e “*Una scuola speciale*”. Ironia e sarcasmo del poeta, se da un lato attenuano la drammaticità e la crudezza di alcune poesie-racconto, dall’altro fanno emergere con più forza l’ingiustizia perpetrata nei confronti dei rifugiati come in “*Fermata d’Autobus*”, “*Il Presidente del Kossovo*” e in molte altre.

I temi dei suoi scritti si alternano, dalle raccolte di poesie sui rom kossovari a quelle con connotazioni antropologiche sulle comunità di zingari, per ritrovare ancora la Spagna dove è iniziata la sua incredibile avventura.

Un suo libro in lingua ceca del 2001, “*Homeless in the Heartland*” venduto per le strade di Praga dai barboni, ricorda in parte l’epoca dei libri samizdat che venivano scambiati clandestinamente nella Praga degli anni '80. La discriminazione è ricorrente nella poetica di Polansky anche quando racconta la realtà dei senzatetto americani del midwest.

C’è anche una poesia più personale ed intima che ha per oggetto gli anni duri dell’adolescenza quando praticava sport come il football americano e la boxe. La boxe diventa protagonista di uno dei suoi libri più famosi, “*Stray Dog*” (Cane Randagio, 1999), in cui dagli aspetti violenti emerge la profonda sensibilità umana del poeta<sup>7</sup>. Nella poesia “*Gli imbattuti*”, pervasa da un grande senso della realtà, alle immagini crude si associa un senso di fragilità e di sofferenza dell’io narrante consapevole che non si vince mai del tutto anche se abbatti l’avversario. Solo chi si distrae durante il “combattimento” non sente la poesia.

Un virus partito da un antico villaggio vichingo, diffusosi poi in America e ritornato in Europa, si aggira ora per Milano; è il virus “Polansky”, pericoloso virus dell’empatia che potrebbe insediarsi nelle nostre menti per amplificare la nostra comprensione, per capire ad esempio le ragioni per cui i bambini zingari di Mitrovica (Kossovo) sono morti a seguito di complicazioni dovute ad avvelenamento da piombo nei tre campi ONU costruiti su una discarica tossica.

**Dall’azione alla narrazione.** Quella di Polansky è una metanarrazione mai consolatoria, che non si sofferma soltanto sulle discriminazione nei confronti dei rom e l’orrore da essi subito. Polansky racconta con molta serenità e in veste di antropologo anche l’origine, i rituali, le abitudini, le credenze, le abilità di questo popolo. Racconta in modo disarmante gli espedienti usati dai rom per sopravvivere, si sofferma su alcuni aspetti non accettati dalle comunità “civili” occidentali: usanze millenarie come la compravendita delle

---

<sup>7</sup> Estratti di *Stray Dog* si possono trovare in *Undeafated*, P. Polansky, Multimedia Edizioni Baronissi (SA), a cura di Valentina Confido.

giovani spose o l'atteggiamento fortemente maschilista all'interno delle comunità zingare.

È grazie a questo approccio, alla serietà delle sue ricerche che la narrazione coinvolge l'ascoltatore e lo fa avvicinare allo scottante problema degli zingari<sup>8</sup>. La conoscenza di Polansky è frutto di una attenta osservazione sul campo e di pazienti ricerche antropologiche in India, Pakistan, Kashmir, ex Cina. Si scoprono così le similarità linguistiche tra gli zingari nostrani e le tribù *sansis* del Punjab, certa musica zingara del Rajestan in tutto simile al flamenco spagnolo o più in generale i debiti della musica colta nei confronti dei Rom.

Polansky trova nei luoghi originari degli zingari corrispondenze con moltissimi aspetti e dettagli della cultura rom di cui si era impadronito vivendo con i rom sia in Spagna che nel Kosovo.

Si sfaldano nei suoi racconti anche i luoghi comuni che vogliono gli zingari nomadi costantemente in viaggio. Gli zingari, dai musicisti ai maniscalchi, viaggiavano di mercato in mercato per vendere cesti, ferri di cavallo, briglie, setacci ecc, o si spostavano per i lavori stagionali ma solo dalla primavera fino all'autunno. Anche certe leggende, come quella del serpente domestico protettore della casa, suggeriscono che gli zingari non erano nomadi ma vivevano in abitazioni fisse.

La simbologia del serpente, comune agli zingari in Albania, Grecia, Turchia e nelle montagne della Bulgaria, le pietre fluviali messe nelle tombe per garantire l'acqua ai defunti nell'aldilà allo scopo di non mendicare l'acqua nell'altro mondo, certe cure sciamaniche comuni sia agli zingari della Bulgaria che a quelli del Kosovo o l'appartenenza alle caste sono prove del legame degli zingari con l'India.

Polansky sa che gli zingari sulle montagne della Bulgaria credono nel Dio Sole e ritrova questo legame, in particolare a Multan, l'antica capitale del Punjab, dove intorno all'anno mille c'era il famoso tempio del sole e dove arrivavano gruppi consistenti di esiliati dall'Egitto. Da qui anche l'etimo di zingaro: Egyptian come Gypsies.

Un capitolo molto interessante riguarda il ruolo vitale che gli zingari assumono nell'economia di altri paesi. Con l'inizio della diaspora del XV secolo, si spostano dalle regioni balcaniche in Calabria, Sardegna, Spagna diventando spesso manodopera indispensabile a basso costo, specie nell'agricoltura nelle fasi della semina e del raccolto. Questo ruolo vitale restituisce dignità storica, se pure ce ne fosse bisogno, alle comunità zingare ed è un buon punto di partenza per ricostruire una storia che non sia solo il frutto di mistificazioni o di analisi faziose sulla loro cultura.

<sup>8</sup> Polansky definisce gli zingari con il nome che loro stessi si danno. Se sono rom, kale, sinti...li identifica con questi nomi, quando parla in generale usa la parola "zingaro" che è quella compresa da tutti. Si può approfondire il tema consultando il libro *La mia vita con gli zingari*, P. Polansky Ed. datanews.

# Intervista a Paul Polansky

a cura di Enzo Giarmoleo



**Ho l'impressione che sei molto attento a non farti coinvolgere dal successo facile, dalla notorietà, insomma che ti difendi dal circolo mediatico. È un'impressione corretta?**

Giusto il contrario. Inseguo i media, non per me stesso ma per la mia causa, la mia missione, per aiutare la gente a capire gli zingari, la cultura rom. Ho avuto successo nel coinvolgere BBC (British Broadcasting Corporation), ZDF (Zweites Deutsches Fernsehen, la seconda televisione tedesca), TV Australiana, Arte TV, Al Jazeera, ecc. ma non sono riuscito a fare molti progressi né con i media italiani né con quelli americani. Sia gli uni che gli altri non danno tendenzialmente spazio agli zingari a meno che non si tratti di una storia negativa. Sebbene abbia partecipato a *reading* in più di 50 città italiane, solo raramente sono stato intervistato dalla stampa italiana poiché agli editori non interessa chi parla in modo positivo degli zingari.

**Alcuni episodi della tua vita *on the road* mi hanno fatto venire in mente "Il Vagabondo" di Jack London, anche se è difficile inquadrarti in una**

## **corrente letteraria. Quali sono i tuoi punti di riferimento artistici?**

Jack London, Hemingway e la prima poesia di Bukowsky hanno avuto su di me una grande influenza. Suppongo che verrò sempre considerato un poeta americano fuori patria, completamente fuori dal *mainstream*, con poco o nessun riconoscimento in America. Credo di trattare temi sociali che non sono popolari per la maggior parte degli americani e che la mia poesia sia più accettata in Europa. D'altra parte ho vissuto in America solo 21 anni e in Europa per ben 49 anni. Credo nel socialismo, termine che in America è considerato una parolaccia. Gran parte della mia poesia è molto di sinistra che significa che molti degli editori americani, se non tutti, ignorerebbero i miei scritti. Lo stesso vale per il pubblico americano.

## **Polansky spiazza il lettore tradizionale abituato a romanticherie tutte occidentali, con tematiche e soggetti fuori dagli schemi: rom, zingari, barboni, pugili...**

Si, perché sono temi rari. I lettori sono più interessati ad ascoltarli. Oggi buona parte della poesia almeno in America, tratta della tragica vita amorosa del poeta. I lettori si annoiano a leggere queste storie senza fine, che sono fundamentalmente identiche. Zingari, pugili, vagabondi hanno ancora storie universali da raccontare, in grado di colpire il lettore. Ogni volta che leggo le mie poesie a studenti della scuola superiore in Italia, succede che gli insegnanti vengono da me e dicono che questa è la poesia che dovrebbero insegnare. Dicono questo perché i loro studenti restano entusiasti e coinvolti mentre trovano noiosa la poesia classica insegnata a scuola. Per quanto grandi siano i poeti classici come Dante, gli studenti oggi non riescono a stabilire un rapporto con essi.

## **Hai avuto mai problemi con i poeti o i critici dell'establishment che ti hanno fatto critiche riguardo alla metrica, al ritmo, alla lunghezza del verso e cose simili?**

Si, certamente. Alcuni poeti e critici non considerano la mia poesia, poesia, neanche antipoesia. Questo non mi disturba. Scrivo per raccontare una storia. Tutte le mie poesie potrebbero prendere la forma di racconti, persino novelle. Faccio molta attenzione alle allitterazioni e all'eufonia perchè queste mi arrivano naturalmente, proprio come le mie storie. Il poeta francese Frances Combes dice della mia poesia: "È il tipo di poesia che amo. Efficiente, saggia e talvolta ironica. Soprattutto testimonianza umana. Questa è la poesia di cui

abbiamo bisogno in questi tempi di divertimento massmediale e di brutalizzazione della mente. Poesia fatta non solo di parole ma di vita. Ora penso che le poesie debbano essere vissute prima di essere scritte.”

### **A cosa serve l'ironia? Mi pare che essa non manchi nei tuoi scritti.**

La mia poesia deriva da esperienze vere. E ne ho avute parecchie. Sebbene i miei temi siano centrati sull'ingiustizia e sull'ipocrisia, spesso vedo queste cose attraverso il filtro dell'ironia piuttosto che con la rabbia. Ho visto persone morire nelle mie braccia. Ho visto centinaia di persone cacciate dalle loro case saccheggiate e distrutte. Mi succede di descrivere le storie così come le persone le hanno vissute; altre volte uso la lente dell'ironia o dell'umorismo nero. L'ironia è una forma più sofisticata della rabbia. I lettori sono stanchi di poeti e attivisti che battono semplicemente sulla grancassa della politica. L'ironia fa arrivare lo stesso messaggio ma in un modo più interessante, serve anche ad erodere l'ipocrisia.

**Come mai non sono stati ancora pubblicati in Italia: “Living through it twice” (scritto nel 1998), libro che ha segnato una tappa importante nella tua vita, e la raccolta di testimonianze orali “Black Silence” scritto nell'autunno del 1998?**

Innanzitutto questi libri dovrebbero essere tradotti in italiano e questa operazione costa denaro che oggi manca a molti editori. Un'altra ragione è che gli editori non vogliono investire molti soldi in un sentimento di solidarietà per gli zingari. Le case editrici temono che il pubblico non comprenderebbe libri che parlano di zingari. Così l'ignoranza sugli zingari è alimentata proprio da quelle stesse persone (gli editori) che dovrebbero educare il pubblico.

**Vivere nell'epoca della globalizzazione ti reca qualche disagio? Come ti contrapponi ai mali della globalizzazione? Come ti poni nei confronti dei movimenti antiglobalizzazione, contro la guerra?**

Ho lasciato l'America nel 1963 a causa della Guerra del Vietnam; credo che da allora non sia cambiato nulla. L'America ancora crede nell'impero, nella guerra, nell'essere il poliziotto del mondo. Oggi il complesso militare-industriale insieme alle lobby israeliane regna sulla politica estera americana. La globalizzazione ha solo contribuito a rendere le imprese americane più ricche e il mondo più povero. I problemi che ne derivano sono difficili da descrivere con la poesia a meno che non si racconti la tragedia attraverso la

storia di un individuo piuttosto che attraverso una diatriba politica. La poesia può raggiungere la gente, e in modo speciale i giovani, più velocemente di qualsiasi altra forma di comunicazione, fatta eccezione forse per il video. Persino il video è troppo lungo qualche volta. La poesia breve può svegliare le persone più di qualsiasi altra cosa.

**Leggendo le tue poesie mi sono accorto della ricchezza e della varietà dei temi trattati. Non c'è il rischio che tu venga conosciuto solo come il poeta che difende i diritti umani, in particolare dei Rom?**

Ho più di 3000 pagine di poesia non pubblicate che non parlano di diritti umani o di zingari. Una delle mie collezioni non pubblicate parla dei miei giorni passati a fare trekking sul dorso di un mulo in Spagna alla ricerca di sentieri perduti e dimenticati. Un'altra collezione tratta della mia gioventù nella vecchia Madrid. Spero che un giorno la mia "Altra" poesia venga pubblicata.

**Puoi dirci brevemente perché hai dichiarato guerra all'ONU nel periodo in cui ti sei occupato dei bambini di Mitrovica.**

La missione ufficiale dell'ONU e delle sue agenzie è soprattutto quella di difendere i diritti umani e in modo particolare i diritti dei bambini. Eppure in Kosovo ho visto che l'ONU era presente solo per difendere i diritti degli albanesi. Nei campi ONU dove ho vissuto con gli zingari, i diritti umani non solo non erano rispettati ma erano invece violati da personale ONU, specialmente dagli appartenenti ai livelli più alti. Nella mia esperienza la maggior parte degli ufficiali dell'ONU è interessata esclusivamente a conservare il proprio posto di lavoro, la propria sicurezza, la carriera e la pensione, piuttosto che al benessere delle persone che proprio loro dovrebbero aiutare. Come si può rispettare una organizzazione come l'ONU che ha lasciato vivere bambini in campi ONU costruiti su discariche tossiche per 12 anni? Sin dal primo anno i loro stessi dottori e in special modo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) e la Croce Rossa avevano avvertito l'ONU che ogni bambino nato in questi campi avrebbe accusato danni irreversibili al cervello e non sarebbe vissuto abbastanza per dar vita ad un'altra generazione. L'ONU è gestita da politici disoccupati. Il cinismo, il nepotismo e la corruzione finanziaria permeano i ranghi dell'organizzazione rendendola in molti casi inutile.

## SETTE POESIE

### GLI IMBATTUTI

Esistono solo nei fumetti  
Persino Marciano non restò imbattuto

Rocky perse fuori dal ring  
Perché evitò Kid Rivera

Nella vita reale non puoi evitare gli avversari  
specie i peggiori: la famiglia e gli amici

La vita non è un incontro dilettantistico di tre round  
ma un campo di sterminio dove fai cose cattive  
per sopravvivere

Una lotta a mani nude in un porcile  
Senza un gong o un arbitro a salvarti

Ho più cicatrici sull'anima che attorno alle sopracciglia

.....  
.....

Puoi vincere sul ring,  
ma non vincerai mai  
più di un round  
nella vita  
.....

### CACCIA GROSSA

Una domenica del 1967  
ci allontanammo dalla spiaggia alla ricerca  
di una senda sopra Sierra Cabrera

Molti sentieri portavano a  
fattorie abbandonate e  
a due villaggi semideserti

Eppure ci vollero quattro ore



per trovare un sentiero  
e superare lo spartiacque

Nessuna capra di montagna in vista  
né bighorn  
neanche un cinghiale selvatico

Solo una pernice dalle zampe rosse  
che planava giù  
per i pendii spogli.

.....  
.....

Dopo aver abbeverato i cavalli  
stavamo per tornare indietro  
quando arrivò la Guardia Civil

Un ufficiale si sporgeva  
con un binocolo  
dal finestrino della jeep verde

Dietro c'erano quattro guardie  
e ciascuna aveva un fucile  
con il mirino

L'ufficiale chiese  
se avevamo visto  
qualcuno sulla vetta

Non mi piacevano i suoi  
baffetti ben curati  
quindi dissi di no

In seguito venni a sapere che alcuni fuggitivi  
repubblicani ancora erano  
nascosti nelle sierras dal 1939.

Un cacciatore del posto mi disse:  
“questa è l'unica caccia grossa  
che ci è rimasta.

## PENSAVO DI ESSERE UNA SOPRAVVISSUTA

Sono sopravvissuta alle bande della gioventù hitleriana  
scappando a Praga  
Dopo che mi hanno portato a Lety  
sono sopravvissuta

fame  
fucilazioni  
iniezioni letali  
squadre di lavoro  
pestaggi  
stupri  
tifo  
e annegamenti  
nel fusto di acqua piovana

Dopo la guerra  
volevo una vita migliore  
ed ho sposato un uomo bianco

Solo uno dei miei otto figli  
ha ereditato la mia pelle scura di zingara.

Ora lui è in ospedale  
a riprendersi da due operazioni  
dopo che gli skinheads  
lo hanno impalato su un palo metallico

Non so se sto vivendo  
nel 1936 o nel 1995.

Pensavo di essere sopravvissuta,  
ma credo di aver solo  
barcollato senza arrivare da nessuna parte

## SACCHI PER CADAVERI

I sacchi per cadaveri  
che la polizia ha usato

per portare fuori  
gli studenti morti  
sembravano  
gli stessi sacchi di plastica nera  
che l'esercito usava  
per riportare dal Vietnam  
i corpi dei miei  
compagni di scuola  
un anno dopo  
il nostro  
diploma  
Sfortunatamente  
non credo  
che i sacchi per cadaveri  
andranno mai  
fuori moda  
in America  
per gli studenti  
delle scuole superiori.

## IL POZZO

Mi presero al mercato  
dove la mia gente una volta vendeva i vestiti  
e dove ora gli albanesi praticano il contrabbando  
Quattro uomini mi gettarono sul sedile posteriore  
di una lada blu urlando "Lo abbiamo detto  
niente zingari a Pristina"

Mentre mi spingevano sul fondo  
sentivo la canna della pistola sull'orecchio sinistro  
Era così fredda che sussultai proprio mentre qualcuno premette il grilletto  
Il sangue mi schizzò su un lato della faccia  
dalla ferita sulla spalla  
Caddi fingendomi morto  
Pregai la mia amata madre morta tutti i  
Mulos<sup>1</sup> affinché questi uomini non si accorgessero da dove  
fuoriusciva il sangue

---

<sup>1</sup> *Mulos*: spiriti di zingari defunti a cui non è stato ancora concesso di entrare nel regno dei morti.

Quando arrivammo  
mi tirarono fuori per i piedi  
La testa si schiantò sul terreno  
rimbalzando sulle pietre

Mi gettarono a testa giù in un pozzo  
Non raggiunsi mai l'acqua  
C'erano troppi corpi  
Giacevo rannicchiato quasi incosciente  
finchè la puzza e il bruciore della calce viva  
non mi fecero rinvenire  
.....  
.....

A mezzogiorno stavo camminando  
attraverso un bosco seguendo un sentiero per carri  
che nessuno usa più

Tranne gli zingari  
che fuggono da un paese  
in cui hanno vissuto  
per quasi  
settecento anni

### **UNA SCUOLA SPECIALE**

Ho sempre saputo che mia figlia era brillante  
Faceva disegni pieni di dettagli  
memorizzava tutte le canzoni dei nostri antenati  
suonava il piano prima di avere cinque anni

Per cui fui sorpreso quando l'insegnante venne  
a casa nostra e ci disse  
che nostra figlia non era pronta per la scuola

Il suo ceco non era abbastanza buono  
aveva bisogno di aiuto con la grammatica

Mia moglie disse che tutti a sei anni  
hanno bisogno di aiuto con la grammatica

Il preside accettò di incontrarci  
disse che nostra figlia era una bella bambina  
ma sarebbe stata l'unica zingara nella sua classe

Alla fine acconsentimmo  
Firmammo il foglio  
Non volevamo che la nostra bambina fosse maltrattata

Ma ora quando la porto a piedi a scuola  
e vedo la targa sull'edificio  
mi si spezza il cuore

Perché non ci hanno detto  
che la sua scuola speciale  
era un centro per

ritardati mentali

### **FERMATA D'AUTOBUS**

Io e mio marito  
avevamo finito di fare le compere  
ed eravamo alla fermata dell'autobus  
quando arrivò questa macchina.

mio marito era andato presto in pensione  
perché non riusciva a vedere bene  
A me non va molto meglio ma vidi che gli uomini  
che scendevano erano *gadzoz*<sup>2</sup>

Quando mi svegliai in ospedale  
avevo un braccio rotto  
il naso rotto e  
avevo perso tutti denti anteriori

Eppure ce l'ho fatta ad andare  
al funerale  
di mio marito

---

<sup>2</sup> *Gadzoz*: in lingua Romani, il termine indica i non Rom.



*Stelle.* Disegno di Federico Zilli

## OGGI IN ITALIA



Per questo numero abbiamo scelto tre poetesse che nel loro cammino di ricerca, ancora in corso, hanno maturato una determinazione del linguaggio che esprime un atteggiamento tutt'altro che arrendevole nella scelta di lavorare sui temi della solitudine, del rapporto fra sé e gli altri, del dolore, del binomio vita/morte. Troviamo riferimenti ad interni, sotterranei lividi, croste, infelicità, squilibri, ai quali si oppongono la laboriosità delle formiche, sfoghi, scoppiettii, perseveranze, costanza, agitazione, colori, carezze, calore e nascita. Insomma, c'è una lucida analisi della durezza della realtà, del rapporto difficile fra il vivere personale, affettivo e sociale, ma anche una presa di posizione che prevede tenacia, resistenza e lotta. La ricerca è in atto, forse si prenderà la vita. Ma, intanto, sembrano suggerirci le tre autrici, non è possibile arrendersi. (Claudia Ambrosini)

### ROSSELLA MAIORE TAMPONI

È nata a Tempio Pausania nel 1968. Laureata in Scienze politiche vive e lavora a Genova. Suoi testi sono stati pubblicati in alcune antologie. È impegnata in una dimensione di ricerca orientata verso dialoghi, versioni e afflitti tra poesia, immagine, teatro e musica. *Le Camere attigue*, raccolta uscita per le edizioni del *Foglio clandestino* e da cui sono tratti questi testi, è la prima pubblicazione di un'opera completa.

### INTERNO 3

ti ho scoperta supina  
più o meno spoglia davanti al portone,  
in preda ai tuoi quasi ottantacinque anni  
- semiaccostata la porta - intravedevo i calcagni  
sciare sopra la graniglia:

sveli un livido scuro sopra l'avambraccio,  
un altro fra i capelli bianchi e radi come una brughiera  
frughi il pulviscolo giallo con le mani nere,  
sparse le rughe sullo smarrimento,  
e le ciabatte fra geometrie del tappeto

la voce grigia e le parole impastate,  
e una sfilata di formiche sopra lo zerbino

### INTERNO 15

Tuo padre è morto,  
un orso in caverna che si copriva di croste  
da sempre e ora  
la salma è discreta come le credenze  
sullo sfondo sbiadito dei muri.

Non ricordavo  
queste vecchie stampe senza identità  
ma non ho scordato Chopin,  
mutilate dentro il pianoforte  
e insieme consolato dalla mano  
troppo lieve delle tue dedizioni.

Allora avevamo cominciato a parlare di libri  
e a sfogare a tratti con un piglio infantile



la nostra solitudine binaria  
con brevi digressioni di pettegolezzi.

In certi pomeriggi  
mi sfibrava la noia, scoppiettava  
dalle costellazioni dell'adolescenza,  
montava a volte come un liquido grasso  
frustato molto a lungo.

## INTERNO 27

Ricorda sempre, Angelina  
di morire un tempo dopo di me:

la tua perseveranza nel tenere  
i vetri senza aloni e bianche le porte  
il fruscio nel corridoio e le occhiaie  
accennate dalla prima mattina,

la tua molesta costanza di contare  
le pastiglie nel blister, la vestaglia  
di stoffa a piccoli disegni  
mi mancano già.

Nel ventaglio di linee all'angolo degli occhi  
sta scritto dentro il tuo corsivo senza inchiostri  
un rapido profilo di noi.

## VALENTINA SIMONA BUFANO

Classe 1978, poetessa di Trezzano (Milano), autrice di *Caramelle* ed. Montedit. Giornalista, scrive per “*L'Eco della città*” di Abbiategrasso e collabora con altri giornali locali. Conduce “*Antrophos*” su Radio hinterland

Binasco. Ha pubblicato in rivista (*Poesia*) e nell'antologia *Taggo e ritraggo*, ed. Lietocolle. Selezionata due volte al Premio *Subway Letteratura*, nel 2009 è comparsa su *Il Giorno* nella rubrica "Il Personaggio".

### LA VECCHIA

La vecchia agita le unghie sul telaio:  
nessuno, nessuno la chiama artista  
la lametta trancia gli sfilacci  
lei sente il dolore un attimo prima.  
L'infelicità è dunque uno squilibrio.

### FUNGHI

Non mi contento di estendermi  
filamento sotterraneo,  
vistosamente apparire, fare effetto,  
ingannando con colori velenosi.  
Ma voglio ricerche con mano esperta,  
poi carezze con un panno umido,  
per essere cibo caldo in una sera di neve.

### L'UOVO

L'uovo è bianco e arancione  
ma non è il colore del pulcino  
ché quando il pulcino nasce  
l'uovo muore.

## ANNALISA PICCOLO

Nata nel 1988 a San Daniele del Friuli. Studia presso la facoltà di Lettere e filosofia di Bologna. Alcuni suoi componimenti sono apparsi in alcune antologie e ha partecipato a numerosi reading. Ha preso parte anche al festival *Made in woman*. Recentemente sue poesie sono state pubblicate nella rivista *Osservatorio letterario di Ferrara e l'altrove* e sul blog *Via delle belle donne*.

Mi sveglio questa mattina,  
cercando di mettere a fuoco i contorni senza ripieno.  
Alla mia destra, un cassetto socchiuso da cui esce il lembo di  
una fotografia, senza capire il soggetto, percepisco una mano.  
Dei pantaloni stropicciati per terra, nell'angolo della stanza,  
l'orlo è sporco di terra. Accanto giace un sassolino, piccolo,  
rotondo, bianco, è il mio grazie, l'hai lasciato qui.  
La serranda ferma a metà finestra è una bandiera grigia e  
verde, un orizzonte plastico.  
Sensazione di bruciore tra le dita, un brivido freddo percorre  
le costole, i seni sono duri e pieni.  
Devo scolpire una giornata partendo da qui, costruire  
soggetti, impastare sogni, mondi, parole.  
Da qui.  
Nella parete bianca una mosca attorciglia tra loro, le sue  
zampe anteriori. Il suo volare per la stanza accompagna i  
miei pensieri, scanditi dal tremolio di ali millimetriche.  
Respiro sotto il lenzuolo. Il mio corpo diviene un tubo vuoto  
di plastica, come quelli che trovi nei cantieri edili. Un eco  
profondo e lontano, solo io lo percepisco, per me.  
Scartata come una caramella,  
Resto in attesa.

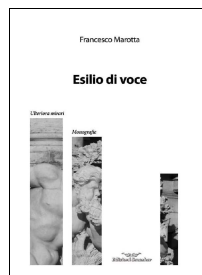
\*\*\*

Nell'angolo stropicciato di un ricordo  
Riconosco l'istante in cui t'incontrai.  
Ne prendo un sintagma tra le mani, di quella breve  
conversazione.  
Ha la consistenza fresca dell'argilla, lo modifico in  
continuazione, dandogli la forma che preferisco, lo faccio  
rimbalzare nelle pareti, lo tengo nella tasca della giacca,  
sotto il cuscino si appiattisce poco, rotola nelle gambe  
bianche, si schiaccia sotto i piedi, si incastra tra le gengive e  
sotto i denti. Mordo un frammento di te, avvelenandomi le  
ossa, ancora.  
Lo ripongo con ordine nel trascorso di ieri. Lì, dove altri  
pezzi si abbracciano, dove torna a plasmarsi nel tuo corpo.

## ESILIO DI VOCE

Francesco Marotta

*ci vuole la luce violenta di un rogo  
per accostare l'abisso di volti che migrano  
immaginare una sosta tra fioriture di imbarchi  
liberare le tue labbra dal gelo  
madre che parli l'infanzia dei giorni*



Per le Edizioni Smasher di Barcellona Pozzo di Gotto, nella collana *Uteriora mirari*, sezione *Monografie* diretta da Enzo Campi, è stata pubblicata nel corso del 2011 la raccolta *Esilio di voce* di Francesco Marotta a tre anni di distanza dall'ultima *Impronte sull'acqua* uscita per Le Voci della Luna. Marotta (1954) ha pubblicato dal 1986 ad oggi quasi una decina di raccolte e ci ha abituato ad una poesia molto rigorosa e profonda e, probabilmente, in un altro Paese e con un diverso panorama editoriale, avrebbe già pubblicato presso grandi editori o avrebbe avuto un'ampia antologia del suo lavoro.

Anche in *Esilio di voce* Marotta si conferma poeta attento alla parola, come nota Marco Ercolani nella sua puntuale e precisa introduzione: “Marotta è sempre, e in questa raccolta forse con maggiore intensità, poeta di un vortice immobile del linguaggio: i suoi versi sono specchi ustori che traducono la tensione incandescente della parola, all'occhio e all'orecchio del lettore, in una sola poesia rifratta in tanti riflessi, che corrispondono ai versi e alle pagine del libro”.

La raccolta è divisa in tre sezioni: *Imago*, *Speculum* e *Vulnus*; c'è una profonda attenzione alla parola e come nota sempre Ercolani vi è un senso di creazione e distruzione in versi come: “...un abisso / d'aria e correnti / che l'arte della pietra modella / per l'oblio materno dell'alba”. Poesia complessa, ermetica ricca di anacoluti, metafore, analogie con versi privi di punteggiatura che paiono un *continuum* tra un testo e un altro, come un unico pensiero che si scandisce in versi.

Poesia a tratti surreale con un linguaggio potente, ma mai esercizio letterario o puro virtuosismo, dove ogni singola parola, ogni verso, sono ben ponderati tanto da lasciare il lettore di stucco, colpito da un qualche cosa che va oltre. Ercolani nota le assonanze con lo scrittore Bruno Schulz (“ha qualcosa in

comune con il tripudio fastoso e malinconico delle descrizioni lirico-narrative di un grande “poeta in prosa”, il polacco Bruno Schulz, scrittore molto amato da Marotta e autore di due libri decisivi per la letteratura contemporanea, *Le botteghe color cannella* e *Il sanatorio all’insegna della clessidra*. Con Schulz Marotta condivide la necessità di trasfigurare il reale lineare in un rigoglio tropicale e allucinato di immagini che, però, nel suo lato d’ombra, rivela una foresta vuota e spoglia di tronchi, una radura abbacinante e gelata. Un “chiarore incurabile” allaga questi versi, nel desiderio quasi impossibile “di avere ancora suoni / per l’orecchio murato dei morti.”) e con Nanni Cagnone, anche quest’ultimo, come Marotta, poeta appartato che meriterebbe dalla critica e dall’editoria ben altri riconoscimenti.

Nella prima sezione (*Imago*) ricorrono spesso immagini e metafore legate alla morte, ai morti, al crepuscolo, come se il poeta notasse (da qui forse il titolo della sezione) un senso di disfacimento che ripercorre anche le altre sezioni, in particolare la seconda (*Speculum*): “...e poi acqua che fascia il viso / dei morti...”. Aria, acqua, terra e fuoco, elementi vitali che ritornano nella poesia di Marotta ed anche in questo libro che si conclude con un *Vulnus* (ferita) che attraverso le sue parole, i suoi versi lacera la nostra epoca: “...la lesione del ventre / la cicatrice sepolta nel bianco / del foglio lo smorire dell’orma / l’inganno senza memoria della riva.”

Ci troviamo davanti una raccolta molto importante non solo nel percorso poetico di Marotta, ma anche per la poesia italiana di questi anni troppo spesso abituata a poeti e raccolte omologate che seguono mode del momento o presunti maestri. Nella poesia di Marotta si evince una straordinaria libertà per la poesia che sicuramente non ci lascia indifferenti dopo averla letta.

\*

guarisci il dubbio trafitto  
dall’ansia di essere riparo malattia  
a cadenze autunnali guarda gli sterpi  
che ti battono un’altra luce  
sui fianchi e nell’ombra che sale  
gioca il sogno di un confine  
sospeso la tua pelle si stacca aggiunge  
ore ai tuoi segni al graffio che resta  
dove toglie parole  
ai tuoi occhi

\*

fossero simili a foglie  
che si combinano in fuochi  
di caduta le vigili inudibili parole  
cresciute tra labbra e desiderio  
oppure grida che colmano  
tutta la distanza di un ricordo  
e poi acqua che fascia il viso  
dei morti quando fa buio  
anche la pelle e l'occhio  
soffoca di essere visione  
solo una maglia slabbrata  
uno squarcio nella rete del tempo  
incurabile misura del guardare

\*

di notte ti protegge il ricordo  
di una casa in piena luce il labbro  
stretto in un suo silenzio e il corpo  
che quasi cede su un fianco  
senza impurità senza più sogni  
ma sono attimi che ti riguardano  
come l'acqua un sasso  
immobile nel suo deserto  
azzurro privo di varchi  
come la voce fulminata in gola  
la misura esatta del respiro  
ora che l'attesa pare una specie  
di vento la curva che gli occhi fanno  
nel dolore

\*

scrivi strappando chiarori di pronomi  
dalla voce la luce malata  
che s'innerva  
al rantolo di un verbo scrivi  
con lo stilo di ruggine che inchioda  
l'ala nel migrare anche la morte



che sul foglio appare dal margine  
di sillabe di neve s'arrende alla caccia  
al sacrificio necessario  
dell'ultima lettera superstite

\*

ci accomuna la conta differita dei morti  
la mano adusa a separare codici e correnti  
dal gorgo dove si adunano le ore  
indicibile chiusa  
di apocrifi in sembianti di volti  
di giorni in forme declinanti  
di parole

\*

come questa luce di specchio  
quando raccogliarla è già spreco  
di fulgidi rosa un chiedere al sonno  
gli spazi  
intagli per minimi azzurri  
l'abuso di crescere che sia privo del prima  
mutilata la mano da una lama  
d'inchiostro  
che trema sul foglio

Francesco Marotta è nato a Nocera Inferiore (SA) l'11 marzo 1954. Ha compiuto studi classici, si è laureato in Filosofia e in Lettere Moderne e oggi vive in provincia di Milano, dove insegna Filosofia e Storia nei Licei. Ha tradotto Bachmann, Bonnefoy, Char, Celan, Jabès, Sachs. Suoi testi sono apparsi sulle riviste: *Il Segnale*, *Dismisura*, *Anterem*, *Convergenze*. Tra le sue pubblicazioni in versi, *Le Guide del Tramonto* (Firenze, 1986); *Memoria delle Meridiane* (Brindisi, 1988); *Alfabeti di Esilio* (Torino, 1990); *Il Verbo dei Silenzi* (Venezia, 1991); *Postludium* (Verona, 2003, Vincitore del Premio "L. Montano", sezione inediti); *Per soglie d'increato* (Bologna, 2006); *Hairesis* (E-dizioni Cepollaro, 2007); *Impronte sull'acqua* (Sasso Marconi, 2008). In antologie ha pubblicato diverse sillogi. Gestisce il sito [www.rebstein.wordpress.com](http://www.rebstein.wordpress.com).

**A cura di Luca Ariano**

## FRANCESCO APRILE

Nato a Lecce nel 1985, è cofondatore del quotidiano *www.salentoinlinea.it*. Dal 2009 collabora al quotidiano *Il Paese Nuovo*. Aderisce nel 2010 al movimento letterario *New Page* e nell'aprile 2011 fonda il gruppo *Contrabando Poetico*.

2.

raccontami.  
degli operai morti sui cantieri.  
nel mentre si scivola via.  
senza protezioni.  
senza che i racconti testimonino qualcosa  
ormai ustionati dal caldo asfittico  
che ci chiude in casa.  
come conchiglie straripate dal sudore.

raccontami.  
del mare. quello diverso.  
quello dell'inverno.  
dove l'acqua non tocca il fondo di se stessa  
e s'incassa nel vento che non s'arresta  
e s'attrezza di forze e onde  
che al cielo gridano  
che il cielo graffiano e strappano  
e portano via.

e gridalo.  
ai frammenti di coincidenze  
che ora mi giacciono addosso  
assieme a quegli abbracci  
che di pelle in pelle mutano  
di occhi in occhi diversi  
stinti nel mentre del ricordo.  
frugano.



e gridalo.  
a tutta quella luce carciata.  
di questa notte che scema  
mi si sfrega sulla schiena  
in un ballo canto\_ di danze in danze  
come spilli di lacrime negli occhi  
come rosse spremute di papavero  
come addomesticata serpe di grano  
di questa notte. che idruntina volgeva al termine  
imbiancava l'incavo stomaco di luna  
una sagoma appesa di neve  
poca luce di stelle nel cielo  
una grondaia di nuvole\_  
\_spessa.  
come il fondo del mare.  
come spilli di lacrime negli occhi  
come rosse spremute di papavero  
come addomesticata serpe di grano  
raccontami ancora.  
delle sirene d'ambulanze ubriache  
scopate violentate dalla morte  
in questa notte nuda e cruda  
inferocita bastarda cornuta  
che m'accarezza la pelle  
con forza di morso di lupo feroce.

## Alfredo Panetta: il futuro è nel dialetto



A cura di **Claudia Ambrosini**

*Quando hai cominciato a scrivere in dialetto?*

Ho cominciato a comporre in dialetto dieci anni fa, durante un corso di scrittura poetica. Fino ad allora la mia esperienza con la composizione in lingua si limitava ad esercizi manieristici o ad inconsapevoli imitazioni della poesia italiana del primo Novecento. Il dialetto è arrivato, senza che lo cercassi, come soluzione espressiva naturale in una fase delicata della mia vita. Bastarono pochi testi per accorgermi che l'uso della lingua madre poteva costituire la strada più adatta alla necessità di raccontare e raccontarsi in versi. Scrivere in dialetto, anziché in italiano, significava esprimere il mio mondo interiore attraverso la voce, il suono degli oggetti e degli esseri animati che lo abitavano.

*Che senso ha scrivere in dialetto nel mondo globalizzato?*

È assolutamente indispensabile farlo proprio adesso. In una fase storica di forte crisi globale e di decadenza generale, niente è meglio della poesia (e dell'arte in genere) per liberarsi della banalità e vacuità alle quali ci spinge un sistema economico-finanziario predominante. Di fronte al mondo globalizzato che esige trasformare le persone in numero, l'individuo in macchina non-pensante, è naturale una decisa resistenza da parte degli umani (pochi forse) che non hanno paura di riflettere sul senso e sulla direzione dell'esistenza. Il dialetto rappresenta, in questo contesto, il recupero di saperi, idee, esperienze cui la modernità può attingere per pensare a un futuro più a misura d'uomo. Il passato insomma come fucina di saggezza e novità. La poesia in dialetto rappresenta un valore aggiunto, una fonte nuova rispetto alla poesia e alla lingua italiana.

*Scrivere in dialetto o scrivere in italiano cambia la qualità della tua poesia?*

In parte penso di aver già risposto, posso aggiungere questo. Secondo uno dei maggiori dialettali del secondo Novecento, Raffaello Baldini, mentre in italiano si parla di Dio, in dialetto si può parlare direttamente con Dio. Non so se questo possa migliorare la qualità della scrittura, ne dubito. Sono fortemente convinto che la veridicità di questo assunto mi permette di dare del tu a ogni oggetto del creato. Quindi “sento” la poesia in dialetto come la massima realizzazione di libertà espressiva. Il dialetto non mi limita, anzi mi sprona a indagare nel mondo e in me stesso, è un magnifico strumento di bellezza e conoscenza. La poesia è acerrima nemica della pigrizia e della mediocrità.

*Qual è il ruolo del testo in italiano equivalente a quello dialettale nelle tue poesie? Come lo realizzi? Passare dal dialetto all’italiano è “tradurre”?*

All’inizio del mio percorso il dialetto era dominante, la traduzione in lingua era funzionale alla comprensione, niente di più. Nel tempo però ho sentito l’esigenza di dare più peso al testo in italiano. Oggi non posso parlare di traduzione perché dialetto e italiano “dialogano”, si consultano in fase di composizione; passo facilmente da un impianto linguistico all’altro per ottimizzare il lavoro. Sono come due gemelli diversi che lavorano per i medesimi obiettivi: la bellezza, la verità.

*Cos’è per te poesia civile?*

Per rispondere a questa domanda ci sarebbe bisogno di un trattato, vediamo di sintetizzare. Penso che tutta la buona poesia debba essere definita “etica”. Contenere, cioè, al suo interno una forte motivazione morale (non moralistica, ovviamente), una direzione verso un’idea “alta”, spirituale, religiosa della vita. Un prendere posizione sugli argomenti più importanti che caratterizzano il rapporto tra gli uomini e tra l’uomo e la natura. In questo contesto si inserisce la poesia civile che riguarda l’uomo inteso come animale sociale. Non riesco ad essere indifferente su alcuna “frattura” della società, sia che riguardi la mia realtà più prossima, sia che accada nell’altra parte del globo. Tanto per la protesta dei camionisti siciliani o per la primavera araba della stagione scorsa. Tutto è oggetto della mia attenzione di uomo, quindi di poeta.

*Chi sono stati i tuoi maestri?*

Tanti e nessuno. Ho sempre pensato che se bisogna scegliersi dei maestri non bisogna andare al risparmio, quindi comincio con Dante per la sua capacità di trasformare in poesia tutto lo scibile umano e divino, proseguo con Leopardi per il suo coraggio di svelarci la nuda verità, poi Shakespeare per la complessità e bellezza di penetrare nell’animo di ogni personaggio pur

secondario delle sue tragedie, Wislawa Szymborska per l'apertura mentale e la capacità di immaginare infiniti mondi micro e macrocosmici. Infine, più vicini al discorso dialettale, amo i versi di R. Baldini, F. Loi, B. Marin, A. Giacomini, E. Calzavara, R. Pascutto, Salvo Basso ed altri. Seguo con passione gli autori dialettali miei contemporanei che spesso sono fonte d'ispirazione ed esempio. Ma il mio sogno segreto è di liberarmi di tutti, forse allora diventerò poeta.

### *Progetti per il futuro?*

Sempre lo stesso: migliorarmi. Cercare sempre più serenità e, se mi permetti, saggezza attraverso la poesia. È chiaro che l'obbiettivo non è semplice, perché presuppone una serie di circostanze favorevoli. Come diceva Francesco de Sanctis, prima viene l'uomo poi il poeta. Non riuscirei a scrivere se perdessi la salute, innanzitutto. È fondamentale stare bene fisicamente e mentalmente (riesco a scrivere solo quando sono lucidissimo, altro che ebbrezza oppio e via scorrendo...) quindi ho bisogno, come tutti d'altronde, della buona sorte. Il resto (pubblicazioni, recensioni, concorsi) verrà da sé. Ah, un piccolo sogno: mi piacerebbe organizzare una lettura di poesia nella mia piccola officina dove produco infissi in alluminio. Prima o poi ce la farò!

## NGHJIUTTU

Nghjiuttu u refulu ch'avanza  
quandu u friddu lapri a peji  
trasi, muzzica 'nt'è vini  
suca 'u meli d'a catina  
chi 'ndi teni ajirta tutti.

Nghjiuttu u tempu chi passau  
u cogghjiu ligna 'nta marina  
*i suspiri di l'anziiani*  
chi s'aggrapanu a 'na vacca  
eu ricogghjiu, ligu e....nghjiuttu.

Nghjiuttu i jorna gurni i sangu  
l'arma duci i mè pappui  
chi prova' sulu mujichi  
morza i cerza tagghjiata  
pemma scarfa u cielu...nghjiuttu.

Mentri scorciu na vijozza  
l'acqua 'bbrazza 'nto vajuni

a so' prima morti janca  
e 'nta 'nguscia d'a majisi  
n'autru suric'orbu.... nghjiuttu.

## INGHIOTTO

Inghiotto un refolo che penetra/ dove il freddo apre la pelle/ entra, morde  
nelle vene/ succhia il miele della catena/ che ci tiene in piedi tutti.// Inghiotto  
il tempo che ho trascorso / a cercar legna in riva al mare/ i sospiri degli  
anziani/ che si aggrappano a una bocca/ io raccolgo, lego e inghiotto.//  
Inghiotto i giorni insanguinati/ la dolce anima di mio nonno/ che ha assaggiato  
solo briciole/ pezzi di quercia tagliuzzati/ per riscaldare il cielo...inghiotto.//  
Mentre sgrano una pannocchia/ l'acqua abbraccia nel burrone/ la sua prima  
morte bianca/ e nel lamento della terra/ una talpa intera inghiotto.

Da *Petri 'i limiti* (Pietre di confine) Ed. Moretti & Vitali, Bergamo 2005

## PARTIGGIANU ROSETTA

Nta stu mundu 'i sonna-mentrasti  
non si campa sulu 'i pani e dinari  
pàccari nt'è spaji e fetu 'i marchesi  
si pot'èssari fimmana a diciott'anni  
ch'i cucùmmara duri e a testa  
arzata ò cielu, 'n cerca d'infinitu.

Nt'è cosi mali, a diri a verità  
è cchjiù còmmidu campari, mà  
nu griju p'a testa, mà nu senteru  
ch'i spini...pè Rosetta portari  
a minestra 'n cascina Figina  
era nu jocu e doppu nto fenu  
a puzza 'i scarpuni e di xarvu  
di l'omani nci mentianu na joja  
chi tenìa stritta int'è labbra.  
Ma 'u chjiumbu nazista non guarda  
mpacci no a bejizza, no a povertà.  
A guerra cu sò chjiaccu 'i chjiova mbrahàghjia  
i sentimenti cchjiù sani, ti poti futtiri  
annamenti accarizzi un cotraru e...ciau!

Certu, prima o po' tutti morimu  
ma pè certi ndavarìa 'u tempu mu torna  
puru pe poc'uri, u ssapura i culuri  
e sentiri quant'è beja a chjianca  
'i manu ppojata supa a minneja  
quandu pista a marteju l'amuri.

Rosetta, sù sicuru, staci videndu  
a sò Baggiu 'i jà ssupa, è orgogliusa  
du muraturi chi mpasta cimenthu  
e sidura, nc'arridi a' vecchjareja  
nto scaluni assettata chi si cogghji 'u sulì...

### PARTIGIANO ROSETTA

In questo mondo di sogni-sterpaglie/ non si vive di solo pane e moneta/  
pacche sulle spalle e puzza di mestruo/ si può essere donna a diciott'anni/ coi  
capezzoli duri e la testa alzata/ al cielo, in cerca d'infinito.// Nel dramma, a  
pensarci bene/ è più semplice sopravvivere, mai/ un grillo per la testa, mai un  
sentiero/ spinoso... per Rosetta portare/ la minestra in cascina Figina/ era un  
semplice gioco, e poi nel fieno/ la puzza di scarponi e di odori/ maschili le  
provocavano una gioia/ che tratteneva sulle labbra./ Ma il piombo nazista non  
guarda/ in faccia né bellezza, né povertà./ La guerra col suo cappio di chiodi  
stritola/ i sentimenti più genuini, ti può fottere/ mentre accarezzi un ragazzo  
e...ciao!// Certo, tutti prima o poi si muore/ ma per alcuni ci vorrebbe/ un  
supplemento di tempo, poche ore/ per assaporare i colori e sentire/ quant'è  
bello il palmo di una mano adagiato/ sul seno, quando batte a martello  
l'amore.// Rosetta, ne sono certo, sta vedendo/ la sua Baggio da lassù, è  
orgogliosa/ del muratore che impasta cemento/ e sudore, sorride alla  
vecchietta/ seduta sul gradino a prendere il sole...

Inedito

### 'U MULINARU D'A GIEJUSA (a Rocco Gatto)

I mani nta bùggia, mprascati 'i farina  
po' jiri a test'arta p'a chjiazza  
du Mercatu, armen'ora, chi tuttu finì.  
Ojjornu 'u forisi di spezzii, chi vinni  
d'a Chjiana, non cura a to' umbra  
chi si ciurri 'n cafè, 'n cumpagnia

du macignu ch'èranu i to' passi. E ti po'  
 llicrijari, trasendu a sira nta casa  
 i to' figghji-niputi ti porginu i vrazza,  
 teninu a facci placida chi non spija pecchè.  
 Schiogghji i gruppi a d'a menti  
 ò temphu ch'a xumara, bbrazzandu a timpa  
 du borgu medievali, cumandava a musica  
 'i nu pajisi ncugnatu nta sò mediocrità.  
 A strata mberzù ò mari era l'unica via  
 da scropiri. Tu, figghjiolu scumandivuli  
 chi 'u sangu d'i voti si ncurmava, nzina  
 u faci pemmu scoppianu i vini  
 pe'cosi Beji, pe' nu Beni ma' cunzidaratu.  
 Nci po' spijari ò primu foresteru  
 'i stu novu millenniu quantu pisa  
 a' gghjiatsri u s'aricuordanu, o s'arangi  
 d'i Ciardini pittanu ammata a rota du cielu.  
 (Cusapi se risisti a pethra du mulinu!)  
 Du càncaru organizzatu 'i folijini assà  
 umani, mmaginu, ca non bo' sapiri assà.  
 T'abbasta nu sulu nomu, ma' se ntutu nnanzi  
 Duisburg, città 'i n'Europa virgini pe' curpa  
 nguscia 'i na secunda, senza ccchjiù scampu morti.

## IL MUGNAIO DI GIOIOSA

Le mani in tasca, imbrattate di farina/ puoi andare fiero per la piazza/ del  
 Mercato, almeno ora, ch'è terminato tutto./ Oggi che il venditore di spezie,  
 venuto/ dalla Piana, non seguirà la tua ombra/ sorseggiare un caffè, in  
 compagnia/ dei tuoi passi macigno. E potrai/ gioire, rientrando la sera/ ti  
 porgeranno le braccia i tuoi figli-nipoti./ il viso sereno che non chiede perché./  
 Avrai sciolta la mente/ al tempo in cui la fiumara, abbracciando la rupe/ che  
 sostiene il borgo medievale, dettava il ritmo/ di un paese rintanato nella sua  
 mediocrità./ La strada per il mare l'unico percorso/ da esplorare. Tu ribelle,  
 ragazzo/ il cui sangue talvolta comprimeva, fino/ a farle scoppiare le vene/ per  
 il Bello, per un Bene mai compreso./ Potrai chiedere al primo passante/ di  
 questo nuovo millennio quanto costa/ agli olivastri ricordare o se le arance dei  
 Giardini/ pitturano ancora la volta del cielo./ (Chissà se resiste la ruota del  
 mulino!)/ Del cancro organizzato da ragni troppo/ umani, immagino, non  
 vorrai sapere tanto./ Ti basti un solo nome, mai sentito/ Duisburg, città d'un  
 Europa colpevolmente vergine/ gemito di una seconda, definitiva morte.

CARU PROFESSURI (a F. Panzera)

Chi vo' ca esti nu pruppu  
jettatu nto pontanu, na palora  
rupputa, c'un curteju 'i pethra  
'n menzu è denti, na zala surda  
chi sbuja 'i sott'ò Joniu. Pocu  
nci voli mu si piccjanu i morti  
quandu simu ncufrati 'i na curpa  
accussì tremenda, 'i nu xumi  
d'odiu chi veni d'i fatturi  
du Tempiu di Persefoni...  
Eppuru u sa', Professuri  
non servi mu nd'armamu i cardacia  
vannu, rispiranu st'aria no' cchjiù  
'i zzagari, i to' derivati e i minni  
i cutangenti. E i ncruci tra i camini  
d'i xumari e i novi tangenziali  
c'autru sunnu se no' l'assi cartesiani  
signati nta nu tempu senza ligni?  
Nu corpu 'i ddibbotti o na pugnalata  
signanu 'u passu, 'u respiru 'i na terra  
chi spurna serpi e gelsumini  
du stessu sputu. I mani non accuppanu  
i labbra, a mathri riguma jestimi  
d'a prima nguscia e mbita i vicini  
a faguriri: 'u banchetto 'i falacchi è servutu!  
Donna Rina era jani chija sira  
a solitudini comu serpi sott'è rrami  
mmucciava 'u cantu d'i cicali nt'è livari.  
Oji l'acqua tornau dint'all'angra  
a cùrriri mt'è ricuordi surdiemuti  
mentri l'umbra stessa stuta lenta  
'u xatu 'i nu risbigghiu inta tenutu.

CARO PROF.

Che vuoi che sia un polpo/ scagliato nello stagno, una parola/ spezzata, con  
coltello di selce/ in mezzo ai denti, un grido acuto/ captato nello Jonio. Facile/



disturbare i morti/ quando siamo oppressi da una colpa/ così tremenda, da un fiume/ d'odio che proviene dai coloni/ del Tempio di Persefone.../ Eppure lo sai, Professore/ non serve armarsi adesso di rancore/ viaggiano, respirano quest'aria non più/ di zàgare, le tue derivate i seni/ le cotangenti. E gli incroci tra i corsi/ delle fiumare e le nuove tangenziali/ che altro sono se non gli assi cartesiani/ tracciati in un tempo senza linee?// Uno sparo o un colpo di pugnale/ segnano il passo, il respiro di una terra/ che sforna serpi e gelsomini/ dallo stesso sputo. Le mani non proteggono/ le labbra, la madre rumina bestemmie/ dal primo vagito e invita i vicini/ a favorire: il banchetto di fango è servito!// Donna Rina era presente quella sera/ la solitudine strisciante sotto i rami/ copriva il canto delle cicale tra gli ulivi./ Oggi l'acqua è tornata nel giardino/ a scorrere tra i ricordi sordomuti/ mentre la stessa ombra affievolisce/ l'alito di un risveglio trattenuto.

Dalla raccolta *Guardando per terra* Ed. Lietocolle, Faloppio, CO 2011

#### ‘U TEMPU DU RICUORDU

Parru cu ttia chi non cunti nenti  
vita mpittata du xarvu d’i ponti  
‘i binarii morti, d’i vuci c’attràssanu.

A casa nostra è undi trenta ‘u suli  
a festa nostra undi fini a lùcia  
ogni palora int’a nu si mpurri  
mancu ‘u voscu nirgu ndi faci trasiri.

Senza u guardamu sfioramu i corpi  
senza sentiri mmaginamu i basi  
se ncunu ndi chjama, non potimu  
rispùndiri, comu frutti spràbbidi  
cadimu nta ll’umbra, nt’a terra  
mpurruta, cu na nticchjia ‘i rimuri.

Nta ogni simenza a morti matura  
dassandu nteru ‘u fruttu nto venthu  
ritornu a ttia chi non cunti nenti  
(munzeju d’ossa nto jelu polaccu)  
mu ndi spartimu Storia e rispiru.

## IL TEMPO DELLA MEMORIA

Parlo con te che non conti niente/ vita schiacciata dall'odore dei ponti/ da binari morti, dalle voci assenti.// La nostra casa è dove frema il sole/ la nostra festa dove cessa il chiarore/ ogni parola in noi imputridisce/ anche il bosco nero ci nega l'ingresso.// Senza guardare sfioriamo i corpi/ senza sentire intuiamo i baci/ se qualcuno ci chiama, non possiamo/ rispondere, come frutti insipidi/ cadiamo nell'ombra, sulla terra/ marcia, con poco rumore.// In ogni seme la morte matura/ lasciando intero un frutto nel vento/ ritorno a te che non conti niente/ (mucchio di ossa nel gelo polacco)/ per condividere Storia e respiro.

Da *Na folia nt'è falacchi* (Un nido nel fango) Ed. CFR, Piateda, SO 2011

## TORRE MELISSA

Se spetti na nticchjia nnanzi pemmu sputi  
t'adduni c'a puzza d'i curtagghji poti  
rimporzari l'occhji e a forza dint'è mani...  
Nu pimadoru friscu, na ffetta 'i pani  
nirgu servi u soddispa l'orgogliu di la panza,  
ma 'u guardari severu du patruni  
muzza a nu corpu 'u sangu dint'è vini.  
Non ndavissimu a certezza ca si mori  
avarriamu sdiricatu cerzi 'i generaziioni  
a mahammetta i carizzi nt'è ganghi d'i muccusi  
non nc'esti nenti 'i sacru nta nu pugno 'i rineja  
cu malacuranza o pè vigliaccheria jettatu  
nta na mulattera. A musica, ndi dinnu ca cangià.  
I terri nostri ndannu u sù curtivati  
'i cu respira notti e jornu a so sidura ...

Quand'arrivanu i sbirri a pompa magna  
Angiulina susi sù a bandiera, n'abbramata  
nu corpu 'i zzappa nt'è pedi du patruni  
trema a majjisi, si arza un purvaruni  
tutti i braccianti allissanu l'attrezzi  
unchjiati 'i mangiasumi nt'è premona.  
Si mbascia 'u cielu chistarba a Fragalà  
(A terra è sicca di li parti nostri  
comu na fimmana chi non po' sgravari  
ti schjiatta 'u feli Angiulina Mauru

forzi era megghjiu stari muti, a' casa...)  
'U ranu sapi nzoccu, nuju jetta zali  
azzumpanu se' vrazza nto terrenu.

'U scuru teni boni i facci sgrancinati  
Turi Speranza si sporgi d'a finestra  
domani 'i certu simina nt'è lenzi  
porta 'n doti rughi è thri so figghji  
e nto panaru pani e fichi 'i resta:  
a terra sulu 'u malutuortu rendi.

### TORRE MELISSA

Se aspetti un poco prima di sputare/ ti accorgi che la puzza di letame può/  
rafforzare gli occhi e la presa delle mani.../ Un pomodoro fresco, una fetta  
nera/ di pane serve a soddisfare l'orgoglio della pancia/ ma lo sguardo severo  
del padrone/ mozza d'un botto il sangue nelle vene./ Non avessimo avuto la  
certezza di morire/ avremmo sradicato querce da generazioni/ al diavolo le  
carezze sulle guance dei mocciosi/ non c'è sacralità in un pugno di terriccio/  
con noncuranza o per viltà gettato/ sulla mulattiera. La musica, ci dicono, è  
cambiata/ le nostre terre saranno coltivate con amore/ da chi respira notte e  
giorno il suo sudore...// All'arrivo degli sbirri in pompa magna/ Angelina alza  
la bandiera, un muggito/ un colpo di zappa sui piedi del padrone/ trema il  
maggese, si alza un polverone/ i braccianti brandiscono gli arnesi/ esaltati da  
un prurito nei polmoni./ S'abbassa il cielo stamani a Fragalà/ (La terra è sterile  
dalle nostre parti/ come una donna che non può figliare/ ti schiatta il fiele  
Angelina Mauro/ forse era meglio restare muti, a casa...)/ Il grano sa, nessuno  
può gridare/ si accasciano sei braccia sul terreno.// L'oscurità protegge i visi  
lacerati/ Turi Speranza si affaccia alla finestra/ domani seminerà nei suoi  
terrazzi/ porterà rughe in dote ai suoi tre figli/ e nella cesta pane e fichi  
secchi:/ solo la terra rende ciò che è tolto.

Da *Guardando per terra* Ed. Lietocolle, Faloppio, CO 2011

FRANCHINU, Via F.lli Zoja

Ncocchji schelethru, pe' virgogna  
o pe' scordu, *assiste* assà picca  
d'i passi chi faci a misura.  
*Dubita* l'origini, scarzi i minuzii  
e i raggiuni d'ogni faciri, senza

meduja chiju undi tuttu si chjiumpi.

Jettatu nta nu mpiernu 'i città  
'i vita gurdu già a quattordicianni  
mi nchjiuccai ò *vescone* du "sballu".  
Stetti int'a mura, nt'è locali  
d'i tumbini, 'u fetu 'i pisciazza  
suttascula, mi bbivarà cu  
ll'acquazzina di l'orti urmi 'i gughji.  
Mancu 'n rimorsu, e a nuju sputà  
non nci detti 'n cazzottuni ò virus  
ch'i majisthru faci e mi fici. Cunta  
*demò* 'u spazziu chi godì, *abantzi*  
c'a vita mi mbuccà. Cuntu  
l'umori, i *lavrasi* chi basà, i ngusci  
d'orrori...E quant'arri!  
Sugnu annettatu, mo' c'a città  
i spaji isa è pacci com'a mmia.  
Senza picci spettu ncuna cosa  
chi non somigghja a *gnenti*  
'i già vivutu, forzi 'n bisognu mutu  
d'un *sì* a *gnicò*, ora o ma' cchjiù.

FRANCHINO, Via F.lli Zoja

Alcuni vertebrati, per pudore/ o per dimenticanza, curano poco/ dei loro  
passi il metro./ Dubbia l'origine, scarsi i dettagli/ e le ragioni di ogni atto,  
privo/ di senso quello terminale.// Sbattuto in un inferno cittadino/ sazio di vita  
già a quattordici anni/ m'avvicinai al bosco dello "sballo"/. Abitai i muri, le  
stanze/ dei tombini, il puzzo di piscio/ sottoscala, mi dissetai con la rugiada/  
dei giardini infestati di aghi./ Neanche un rimorso, né sputai ad alcuno/ non  
diedi un uppercut al virus/ che mi fece e fa da guida. Conta/ soltanto lo spazio  
che ho goduto, gli avanzi/ che la vita m'ha imboccato. Conto/ gli umori, le  
labbra che ho baciato, i palpiti/ d'orrore... E quanto ho riso!/ Sono pulito,  
adesso che la città/ alza le spalle ai folli come me./ Attendo, senza ansia,  
qualcosa/ che non somigli/ al già vissuto, forse un bisogno muto,  
imperscrutabile/ di un *sì* a tutte le cose, ora o mai più.

Inedito

## O Poter Spostare La Scena

Elda Papa e Gianni Mimmo

La solita mania degli elenchi. Un dipanare a matita, con fogliettini che partivano dalla pretesa di un ordine, una scaletta di priorità. Ma no, neanche priorità... polvere di cose. Polvere da togliere, cose da sbrigare per dedicarsi finalmente a quelle invece importanti, quelle che meritavano un tempo "altro". Un tempo senza elenchi.

Ridurre e poi riunire, raccogliere ciò che è sparso.



Ma non come si fa con le briciole di pane rimaste sul tavolo  
(per rivederlo vergine, il tavolo).

Qui si trattava di riordinare le briciole, studiarne traiettoria e caduta.  
Insomma un tempo trascorso a dannarsi l'anima, a rendere accessibile  
alla propria attenzione un andamento, un sistema forse...

Di queste cose, tecniche si direbbe, s'era occupato.  
O queste cose avevano occupato lui.  
Sì, era certo così.

Ora, invece: la necessità di aumentare la distanza: che tutto prendesse  
una dimensione di vastità. A partire dal proprio sguardo.  
Non più in mezzo al cammino bi-dimensionale e dialogico, ma fuori del.

E potersi spostare, o poter spostare la scena.

Ecco: la scena.

Una riflessione intorno alla piccolezza [fisica] della figura umana  
nell'architettura ordinata (quelle linee, figlie d'un pensiero, magari sbagliato,  
ma forte, coraggioso e assertivo), sovrastante nella città-teatro, come  
in un dipinto del Sironi migliore.

Così le ombre e le formicolari presenze (anche quella d'una campagna  
marina o d'un letto di rare maree), osservabili anche immaginando-si/le in  
altra geometria [speculativa], con la presunzione d'un sé grande e possente,  
in grado di girare il mondo in altro verso  
(e d'ammirarne la possibilità gravitazionale).

Poteva [poetava] trattarsi del privilegio-condanna d'un dio o d'una torre  
o d'un alto pianoro: godere di una vista totale, tonda e globale, capace  
di abbracci struggenti e glaciale (improvviso) distacco, e subire una nuda,  
inevitabile, indifesa, visibilità.

Così gli sguardi fidenti o maldicenti, come tanti riflessi del proprio  
bagliore frainteso, rispediti a un mittente alto. Distante.

Ma inteneriva, a pensarci, l'intenzione e l'audacia di una architettura  
attenta alla vena dei marmi, della pietra, dei suoi pori scuri di piccole  
ombre e possibili fossili (e carica di tempo, quella sì, categoria ingovernabile).





Eppure, per certo, l'intenzione era teatrale, senza dubbio l'arte più umanamente completa.

Tornando alla pulizia formale di un Sironi, che senza necessità di dichiarazione metafisica, pesava il vuoto e le ombre di certi palazzi dagli angoli curvi (che affettavano la luce come fossero comunque lame affilate), si considerava come l'austerità dei volumi restituisse dignità alla figura e al suo gesto.

E così ritrovarsi ammirati, valorizzati forse, nell'attraversare la scena. Come sentirsi sulle tavole d'un palcoscenico, ma immenso, e percepire la responsabilità della propria traiettoria (in fondo, una, la, vita): non felici, ma almeno certi della bellezza, dell'equilibrio, anch'esso formale, del suono del proprio passo.

D'una distanza presa, cercata, forse ottenuta, la luce si faceva beffe.



Vermeer era solito servirsi d'albume d'uovo.

Si deve all'albume questo sfavillio d'angoli puri, questo candore d'interni, questo cielo fiammingo indimenticabile (è questo un teatro naturale antico, del continente antico anch'esso, ma testimoniato, a differenza d'altri solo vissuti, da, chessò, polinesiani su lunghe e sghembe piroghe o pastori dalle labbra arse del Serengeti), mischiato al latte versato, alle piccole figure azzurre al centro di formelle, forse di latte anch'esse.

La luce vince sui sensi e sul loro abbandono. Sconfigge l'oggetto e il soggetto dello sguardo, annullando entrambi in un che superiore, comunque davvero altro. Il fatto di averne testimonianza non basta a sentirci protagonisti di una trasfigurazione.

La trasfigurazione non ha protagonisti (aggiogati allo sfarzo del bianco. Forse solo Kubrick... per primo e per sempre).

Ci restano, a risarcirci si direbbe, prospettive grafiche, cui affidiamo i nostri leggeri, lievi forse, desideri di pace (di una serenità almeno figurata). Ma insistiamo siano di gittata prendibile, che ci basti un grido per interferire, qualora le cose, le forme assumessero decisioni proprie (che non devono, no).



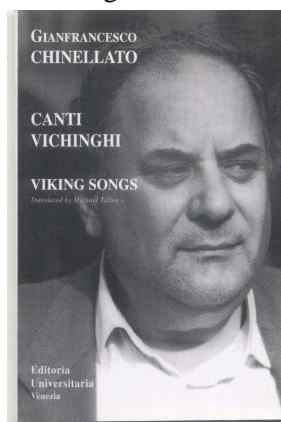
E bramiamo (demiurghi buffi e maldestri talvolta), come padroni d'un proprio sguardo, d'una vista solerte e registica, si possa fermarli, sti umani, si possa arrivare a non dover loro ripetere che cedano a un incanto, no, neanche nostro, né loro... a una fragranza cristallizzabile, a una danza, forse.

Che, pur sempre di scena si tratta.

## POETI A VENEZIA

### GIANFRANCO CHINELLATO\*

Ero allora giovanissima vicepresidente dell'Università Popolare di Mestre, e Gianfranco Chinellato era il più giovane dei poeti veneziani, ora ne è il decano. Un giorno si presentò in sede proponendo al nostro direttivo una manifestazione di poesia, un omaggio a Diego Valeri. Conobbi Chinellato così. Mestre era una città ricca di attività economiche ma povera di cultura. Una serata come quella proposta sarebbe stata una novità e nel contempo una ventata di ossigeno per l'intera città. Era il gennaio 1977. Diego Valeri, morto da pochi mesi, pur nato nel padovano aveva considerato Venezia la sua "città di pietra e di luce" e quindi noi veneziani gli recavamo in fondo volentieri un omaggio e un ricordo. Credo che fosse per Chinellato il suo primo vero impegno organizzativo che i molti austeri o presuntuosi poeti veneziani non credevano capace di realizzare. Ed invece quel giovane poeta riuscì a coagularli tutti e li fece confluire alla manifestazione che ebbe un vasto consenso di pubblico: da Severino Bacchin a Ugo Stefanutti, cattedratico di Storia della Medicina e ideatore della *Poesia Cosmica*. Ma anche Aldo Vianello che solo qualche anno prima Ezra Pound aveva presentato così da consacrarlo alla storia della poesia veneziana. Via via arrivarono tutti ad ascoltare i loro testi letti alternativamente dagli attori Roberto Milani e Gianni Moi. Un omaggio alla poesia ed al poeta recentemente scomparso realizzato in presenza della figlia Giovanna Valeri, orgogliosa e fiera di essere lì per commemorare il padre. Gianfranco Chinellato dopo quella esperienza ha continuato nel tempo a realizzare manifestazioni, gruppi dedicati alla Poesia, associazioni libere per i Poeti. Ma non ha mai trascurato di frequentare tutte quelle organizzate da altri. Lo abbiamo sempre visto in prima linea. Per anni a Venezia, quando si parla di Poesia, tutti sanno che c'era, c'è, si sarà Chinellato. Nel tempo la sua Poesia si



\* Gianfranco Chinellato è nato a Venezia. Ha pubblicato il suo primo libro nel 1976, primo di una lunga serie. Da anni è promotore di manifestazioni e gruppi di poesia nel Veneto e di interscambio con Romania e Austria. Ha aderito al Centro di Poesia Contemporanea dell'Università di Bologna. La sua attività è documentata presso L'Archivio Storico delle Arti Contemporanee alla Biennale d'Arte di Venezia. Le sue poesie sono presenti in numerose antologie.

è personalizzata fino a creare uno stile a se stante, un modo di esprimersi ma anche di scrivere la sua poesia in maniera diversa dal solito. Scandisce e quasi urla le sue parole nella lettura e nello scrivere usa i caratteri romani a lettere solo maiuscole: a Venezia tutti conoscono il *neolapidario*, fuori città non ci è dato sapere. Ma è stato tradotto in inglese, tedesco e rumeno ed in Austria e Romania è un po' di casa. Non a caso il suo stile ricorda le lapidi incise di antica memoria sia come scrittura sulle pagine del libro che come messaggio forte e chiaro, che non lascia respiro. E la gran parte della sua produzione poetica è un ripercorrere momenti di riflessione sulla vita ma soprattutto sulla morte già nei suoi scritti di giovinezza. E per questo la sua è una poesia che non si può leggere sempre. È una poesia dotta ma non sempre e soprattutto subito comprensibile. Eppure affascina e colpisce il verso possente di questo poeta. Spinge ad essere indagato e studiato al di fuori della superficialità.

Alternando alla professione di insegnante la sua produzione in versi ha dato alle stampe qualche decina di libri di poesie che son stati pubblicati a partire dal 1976. Non possiamo non ricordare anche il connubio artistico avuto per anni con la giornalista ma soprattutto scrittrice e poetessa Milena Milani con la quale non ha trascurato di frequentare i salotti di poesia ma ancor più le avanguardie artistiche e poetiche più recenti, a Roma, Milano, e in particolare a Cortina d'Ampezzo e Venezia.

**Tiziana Baracchi**

## **ALDO VIANELLO\*** **PER UNA POESIA POPOLARE E NON POPULISTICA**

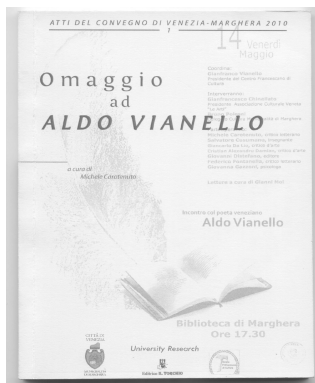
Per i tipi delle edizioni University Research è uscita una pubblicazione sul poeta veneziano Aldo Vianello che festeggia i suoi 47 anni con la poesia. Quando nel 1964 uscì il suo primo libro *Timide Passioni* con prefazione di Ezra Pound per i tipi di Bino Rebellato fu definito un caso letterario. Da allora ne ha pubblicati altri venticinque oltre a molteplici interventi, serate, azioni organizzate in nome della poesia. Un caso letterario che continua ad essere incomprensibile soprattutto per un certo mondo culturale statico.



\* **Aldo Vianello** è nato nell'isola di Pellestrina nel 1937. Gioviano ha lasciato la famiglia ed ha affrontato sempre gravi problemi di salute ed economici. Autodidatta, dal 1964 ha pubblicato 24 libri di poesia. *L'Anvil Press Poetry* di Londra ha pubblicato per i suoi 44 anni di attività l'opera: Aldo Vianello Selected Poems.

Ma la *vis poetica* non può essere insegnata da nessuna università. Spesso causa di formazione di letterati solo pieni di aspirazioni mai realizzate e proni al lamento. Aldo Vianello è il Gino Rossi della poesia. Un'altra voce tragica della Venezia di inizio '900. Voci che solo il trascorrere del tempo ci aiuterà a conoscere nella loro vera grandezza. Ma soprattutto nella loro solitudine. L'impossibilità di comunicare. Una storia che si ripete in continuazione, fotocopie sbiadite di errori precedenti.

Michele Carotenuto è il curatore animatore di questa pubblicazione che vede raccolti interventi di vari stimatori del poeta Aldo Vianello. Testi critici, psicologici, passionali e qualche foto come punto di riferimento della vicenda umana che ribadisce che una città non è formata soltanto da formazioni di pietre e marmi ma soprattutto dalle anime di chi ci vive. Dove i rumori sono importanti quanto le parole. Suoni e note musicali di anime in subbuglio. Un tormento continuo con qualche sprazzo di quiete. Spesso una quiete insopportabile come le mura di una prigione. Ecco la testimonianza di una venezianità che è scomparsa ma essenziale come i pali su cui si regge la città. Vite consumate in duri mestieri. Ed è sempre il verso del sommo poeta che ci ricorda che non fummo nati per vivere come bruti. Anche se il cosiddetto patto sociale sembra pendere su questa dolorosa china. Uno spaccato incisivo di una Venezia di inizio '900 sino ai giorni nostri. Venezia era viva? Continua ad esserlo grazie alla voce solitaria e unica di Aldo Vianello.



**Giancarlo Da Lio**



## NEL AMARO\* (1946-2011)



**TIZIANA BARACCHI**

A lungo si è dibattuto sui confini tra Arte e Poesia. Secondo alcuni il compromesso culturale si sarebbe raggiunto con la Poesia Visiva. Ma non è per Noi un compromesso, ma semplicemente una scelta nell'operare. Nella Mailart non si fanno queste distinzioni. Nel Amaro è un nome ricorrente nei progetti di Mailart da decenni. I Mailartisti storici si riconoscono anche se non si conoscono di persona. E non è un gioco di parole. Nel Amaro se ne è andato e con lui è scomparso un amico di sempre. La sua produzione artistica è sempre stata intensa non solo come poeta anche se è principalmente conosciuto per questo in campo internazionale, ma anche come romanziere e drammaturgo. Scriveva in castigliano e asturiano. Era nato a Cantusarrón, Mieres nelle Asturie ed è stato un pioniere nel rivendicare il riconoscimento dell'asturiano come lingua e membro dell' Accademia della Lingua Asturiana

\* Nel Amaro, pseudonimo di Manuel Amaro Fernández Álvarez è nato nelle Asturie nel 1946 dove è morto nel 2011. Scrittore e poeta, drammaturgo e performer, ha pubblicato libri e riviste di settore sia in castigliano che asturiano dedicandosi con particolare interesse alla poesia visiva. Membro della *Accademia della Lingua Asturiana*, è stato anche prigioniero politico negli ultimi anni della dittatura franchista.

proprio per promuoverne lo studio e la difesa. È stato un vero agitatore culturale sia come fondatore di alcune riviste sia come mailartista, anche se in tempi più recenti non ha disdegnato usare anche internet. Il suo lavoro di poeta visivo già negli anni '80 è sempre stato un destreggiarsi tra la poesia lirica e i contenuti di critica sociale. Nel 1995 inizia a servirsi per esprimersi sia della performance che dell'azione poetica sviluppando uno stile personale, pur non sempre apprezzato, ma sintetico e preciso soprattutto nell'analisi politica. Nel nuovo Millennio partecipa ai collettivi situazionisti spagnoli. Intensa è anche la sua attività come organizzatore di eventi, mostre, festival di poesia visiva. Lo spirito di solidarietà fa mantenere contatti con altri poeti visivi. Questo atteggiamento è molto diffuso tra i poeti visivi di lingua spagnola. Da un lato assistiamo ad una forte coesione tra iberici e sudamericani accomunati dalla lingua che è per certi aspetti una forza nello scambio del pensiero, per altro un limite perché talvolta si ha l'impressione che possa essere un rifiuto alla comunicazione con chi non parla o non comprende lo spagnolo e che talvolta può creare una barriera anche se non del tutto ingiustificata con gli anglofoni. Ma ciò può derivare sia da una vera difficoltà di comprensione delle mille variazioni della lingua inglese, sia da una necessità di far valere lo spagnolo, a lungo seconda lingua parlata al mondo dopo il cinese, con una sfumatura di superiorità che forse è solo pigrizia. Ma tutto viene superato dall'immediatezza e dalla libertà della Poesia Visiva che non conosce confini nazionali e barriere linguistiche. È proprio mettendo in risalto la semplicità brevità velocità incisività d'espressione in Nel Amaro che un altro poeta visivo spagnolo Cesar Reglero il 4 giugno 2011 a Venezia durante una performance al *Poesy Pavilion* ha ricordato Nel Amaro e la sua valenza poetica a due mesi esatti dalla la sua scomparsa.

# SAND POEMA WICH

NEL AMARO Poesia Visiva

## Le ragioni di un convegno: Pasolini e la politica. Casarsa della Delizia, 4 febbraio 2012.



### ANGELA FELICE

Pasolini pietra dello scandalo e spina nel fianco per tutti, sullo sfondo degli anni caldi della contestazione. Ferocemente osteggiato dalla destra fascista e omofobica, che si spinse fino al dileggio personale, alla persecuzione e, talora, anche all'estremo dell'aggressione fisica. Ma guardato con sospetto anche dalla sinistra ortodossa rappresentata dal Pci, che all'intellettuale corsaro non perdonava l'inappartenenza, l'assenza di schieramento dichiarato al fianco del partito e il carattere non organico del suo coraggio militante, che pure si autoproclamò sempre comunista.

Nel corso della tavola rotonda "Pasolini e la politica", promossa sabato 4 febbraio 2012 dal Comune di Casarsa della Delizia e da Historia di Pordenone, insieme al Centro Studi Pasolini e a Limes, è questo aspetto di irriducibile e scomodo non-conformismo che è emerso dalle testimonianze di Adalberto Baldoni e Gianni Borgna, esponenti di spicco, il primo, della Giovane Italia, del Msi e poi di An, il secondo, della Fgci romana e poi del Pci, entro la cornice di una stagione incandescente di dibattiti, lotte e proteste di piazza, che diede modo ad entrambi di entrare in contatto anche personale con Pasolini. I due relatori, coautori del saggio a quattro mani *Pasolini. Una lunga incomprensione* (Vallecchi, 2011) che ha motivato l'incontro casarsese, sono

oggi accomunati da un medesimo sincero rimpianto per l'occasione perduta, data la sorda incapacità dei rispettivi schieramenti ideologici di riferimento a prestare ascolto all'analisi politica di Pasolini, dei cui allarmi preveggenti sul degrado consumistico e omologato del paese furono in pochi ad avvertire e condividere il valore di lungo periodo.

Se ciò poteva essere scontato a destra, con l'eccezione di sparute e isolate nicchie di giovani più sensibili, come Baldoni, la diffidenza sorprende di più a sinistra, con cui Pasolini intratteneva un costante dialogo, per quanto contraddittorio e interessato soprattutto al laboratorio di idee e passioni delle nuove generazioni di militanti, come appunto i giovani Borgna, Adornato, Bettini, Veltroni o Caracciolo.

Un Pasolini bersaglio di un ostinato sospetto, fino al confine dell'accanimento, traspare del resto anche dall'incredibile trafila giudiziaria che lo ha visto alla sbarra, con puntuale regolarità, come imputato dei più vari reati di vilipendio, anche per opere letterarie e cinematografiche che oggi giudichiamo capolavori.

Su questo martirio, censorio e viziato da pregiudizi, si è soffermato Luigi Gaudino, per rimarcare col senno del poi perfino i ridicoli risvolti di un'assurdità giudiziaria quasi kafkiana e involontariamente tragicomica.

Ora però quei tempi, così intrecciati alla biografia tormentata dell'autore, fanno parte del passato e, se rievocati, possono servire solo all'esercizio della memoria, non esente da rimorsi retrospettivi o magari ombreggiata da un poco produttivo rituale della nostalgia. Ha rimarcato questo rischio Davide Rondoni, ispirato poeta di sensibilità cristiana, che perciò ha sottolineato la necessità prioritaria del confronto con l'estetica pasoliniana, specie poetica, in cui l'esperienza della vita si decanta e si filtra in parola e immagine. Al suo tempo fu contestata e sottovalutata anch'essa, specie da parte di quella neo-avanguardia a cui peraltro lo stesso Pasolini non aveva mancato di contrapporre polemicamente la sua officina diversamente neo-sperimentale e il suo conseguente e argomentato rigetto critico e teorico. Invece, secondo Rondoni, Pasolini resta altissimo poeta in tutte le raccolte a cui ha consegnato le tappe evolutive della sua tensione lirica, civile e "incivile", e in cui, a voler cercarne il motore centrale, il senso primo è dato dallo sforzo dell'adesione alla sacralità e alla verità del reale, contrapposto polemicamente all'irrealtà in cui è svuotata la società neocapitalista dei falsi bisogni e del benessere materiale. In questa tensione verso la realtà va letta anche l'implicita religiosità del pur ateo Pasolini, che rilanciava ai giovani del Movimento, stregati dall'"organizzar" pragmatico, il messaggio del "trasumanar", cioè, con indicazione anche ideologica, dell'andare oltre la superficie delle cose per sprigionarne una verità di senso non transeunte e ad essa finalizzare lo stesso impegno politico.

Il richiamo al corpus letterario pasoliniano, oltre i rimandi alla cronaca politica ad esso coevo, è venuto anche da chi scrive queste brevi note descrittive. Per restare in ambito ideologico, si tratta dunque di indagare e interpretare le categorie in cui Pasolini ha organizzato il suo pensiero e con cui ha filtrato in scrittura il suo rapporto anche pratico con



la realtà. Centrale e fondamentale appare allora la lotta agonistica con il Potere, con ogni Potere istituzionalizzato, sia nella sua dimensione ontologica che nella varia fenomenologia delle sue manifestazioni storiche. In Pasolini il Potere, interpretato come patto sociale che nelle origini mitiche è creato per arginare il caos, si legittima e si codifica poi in apparato arbitrario di pochi, fino alla tappa finale del controllo e della manipolazione totale dei corpi e della vita, come pare all'ultimo Pasolini, che intreccia al marxismo critico della Scuola di Francoforte una sensibilità biopolitica affine alle posizioni di Foucault.

Rispetto al Moloch del Potere, censorio, punitivo e autoritario, Pasolini oppone però il modello paradossalmente positivo del rifiuto, del dissenso radicale, della diversità scandalosa: stigma di ribellione di cui è l'intellettuale ad essere investito per primo e di cui lo stesso Pasolini fornì una irripetibile ed esemplare incarnazione. È il non-conformismo, mai organico a nessuno, che connota i personaggi teatrali di Meni, ne *I Turcs tal Friùl*, o di *Pilade*, nella tragedia omonima. Quest'ultima è anzi un *unicum* nell'opera pasoliniana, in quanto raro tracciato paradigmatico della parabola sempre in agguato dell'autoritarismo, cui può andare soggetta anche la democrazia meglio intenzionata e a cui pare che l'unica alternativa possa venire appunto dal bestemmiatore che sa dire no e che per questo viene bandito.

La stessa sorte, per tornare alla biografia, toccò anche al giovane Pasolini, espulso nel 1949 dal suo mitico eden casarsese e contadino, cui pure - come ha ricordato in chiusura l'ideatore del convegno, Guglielmo Cevolin, insieme all'assessore Antonio Marinelli - aveva fornito gli strumenti per la coscienza linguistica e collettiva di sé, almeno nella fase autonomista e pre-comunista del precoce impegno politico pasoliniano, attivo in Friuli fin dall'immediato dopoguerra.

## Pier Paolo Pasolini, *Petrolio*

Testo di Silva Bon per la presentazione del n. 5 di Farepoesia, Trieste 15 settembre 2011 alla libreria Lovat.



In questi ultimi tempi si sta intensificando l'attenzione sulla personalità di Pier Paolo Pasolini, grande intellettuale, versatile e generoso nella sua produzione d'arte copiosa, come poeta, scrittore, regista, attore, sceneggiatore, e allo stesso tempo osservatore critico disin-cantato e dolorante del mondo e della società in cui

viveva, personaggio scomodo tanto per le denunce di verità e le premonizioni accecanti, quanto per una testimonianza di vita privata personale che dava scandalo. È soprattutto il Pasolini politicamente contro, nello specifico quello degli attacchi incondizionati ai giochi del Palazzo, quello degli scritti corsari, degli scritti luterani, ad essere valorizzato. Penso ai recenti lavori di Fulvio Abbate, della rivista *Farepoesia*, ma soprattutto al lucido *pamphlet* del poeta Gianni D'Elia, *Il Petrolio delle stragi*, che ci fanno ricordare le parole di Pasolini "io so *ma non* ho le prove", e che rimandano al recente pellegrinaggio di Roberto Saviano a Casarsa della Delizia, per prendere ispirazione e forza per il suo *Gomorra*, in cui translittera "io so *ma* ho le prove".

Del resto la morte di Pier Paolo Pasolini nel litorale di Ostia, devastato e sconciato dalla violenza omicida, dà adito a ipotesi diverse, che trovano peso proprio perché il processo lascia tutti insoddisfatti. Una delle voci più diffuse è quella della vendetta contro un uomo di sinistra, omosessuale dichiarato, da parte di gruppi fascisti della capitale. Giuseppe Zigaina, amico di Pasolini, di cui conserva gelosamente tracce grafiche, disegni, quadri, vede negli scritti di Pier Paolo, quelli prodotti via via e fin dalla giovinezza delle vacanze estive a Casarsa, nei segni pittorici, nella metafora della morte avvenuta tra l'1 e il 2 novembre 1975, una premonizione di volontà di suicidio. Gianni D'Elia oppone verità più inquietanti e meno ovvie, quelle che derivano dall'ultimo scritto di Pasolini, *Petrolio*, pubblicato postumo, di difficile lettura proprio

perché opera magmatica, costruita da appunti, lezioni critiche diverse, ripetuti interventi correttivi, soprattutto non finito, edito in una veste propositiva e interpretativa che non è quella definitiva che avrebbe dato l'Autore.

In *Petrolio* Pasolini è come Kafka, che lotta contro un potere occulto, ma forte e determinato, un profondo rosso, un profondo nero. In *Petrolio* Pier Paolo Pasolini è come Borges, come Joyce, raccoglitore e produttore di testi multiformi e diversi per struttura e registro, usati in un assemblaggio ricco e provocatorio, alla ricerca di una verità, la sua verità scomoda, sui poteri in Italia negli anni Sessanta, nei primi anni Settanta. Scrive Pasolini in *Petrolio*, *Appunto 65. Confidenze col lettore*:

*Tutto ciò che posso fare è ricorrere a un cambiamento di registro. Promuovere un'analisi moralistica in luogo di quella psicologica: io, onnisciente gestore di quella storia. Mai, nessuno può dire tutto, ossia essere totalmente onesto; c'è una mafia della scrittura, accettata universalmente per tacito consenso. Il detto è regolato dal non detto; la testimonianza dalla reticenza; il sentimento civico dall'omertà. Solo fondandosi su ciò che non è forma, la forma è tale. E l'esclusione della forma è sempre un progetto, un calcolo. Purtroppo al 'tacito consenso' io oppongo la verbalità della mia colpa: non so fingere di creare un oggetto, un mistero...*

È, per dirla con D'Elia, un'epitome della storia segreta d'Italia, di stragi, di delitti impuniti, o mai sufficientemente indagati come quella di Enrico Mattei, giocati intorno a intrecci di interessi economici e politici inconfessabili. (Oggi la guerra in Libia ci fa pensare all'intervento italiano in difesa di interessi personali e/o collettivi, e specialmente del gruppo dirigente dell'ENI). Il verosimile di *Petrolio* e il vero storico di *Scritti corsari* e *Lettere luterane* portano Pasolini ad un'analisi politica e a una progettualità intellettuale e creativa che gli faranno scrivere profeticamente nel 1972:

*La bomba è fatta scoppiare: un centinaio di persone muoiono, i loro cadaveri restano sparsi e ammucchiati in un mare di sangue, che inonda, tra brandelli di carne, banchine e binari. [...] La bomba viene messa alla stazione di Bologna. La strage viene descritta come una "Visione".*

L'accadimento del 2 agosto 1980 aspetta ancora la giusta verità giudiziaria, chiesta a gran voce, tra gli altri dal Comitato dei familiari delle vittime.

Pier Paolo Pasolini vive una mutazione antropologica della società italiana, che lui soffrendo descrive e denuncia; intuisce la forza del peso disinformativo, diseducativo dei mezzi massmediatici; accusa le sedi del potere immarcescibile e impunito, cerca attorno a sé la verità, anche quella di persone, di facce non di plastica, ma segnate dalla vita vera: del resto anche le sue frequentazioni vanno sotto la spinta della ricerca della verità.

Ma il magma torbido degli ultimi anni di vita di Pasolini, di un Pasolini *noir*, politicamente disperato, pieno di ombre che offrono sguardi impudichi allo

scandalo e al voyerismo, non possono far dimenticare le radici giovanili dell'impegno intellettuale e politico del mondo friulano, del radicamento materno nella casa dei Colussi di Casarsa: già allora lui è un intellettuale lucido che coglie in anticipo aspetti che solo successivamente saranno sviluppati.

Voglio chiudere citando dei frammenti dalla raccolta di poesie in lingua friulana *La meglio gioventù*, edita nel 1954. La raccolta si apre con un breve componimento ispirato alle risorgive, alle numerose rogge che percorrono Casarsa defluendo verso il mare, a simboleggiare la freschezza e la purezza di una campagna ancora da scoprire:

*Fontana di aga dal me pais.*

*A no è aga pi fres-cia che tal me pais.*

*Fontana di rustic amòur.*

Nel 1972 in *Petrolio*, in una scrittura onirica, metafisica, quasi una meta scrittura, in cui il lavoro intellettuale è anche un testamento di vita, parla dell'alta pianura friulana, là dove l'acqua s'incanala sotterranea e percorre vie segrete. È l'Appunto 114:

*Dopo il greto riprese un'altra volta il magredo, che illuminato dalla luce radente del sole, disegnava nettamente la linea del proprio orizzonte contro l'oscuro strapiombo, lontanissimo delle montagne.*

*Il silenzio – se silenzio si poteva chiamare, con quello stridio di cicale che straniva, non meno, però, di quello delle rondini, o del cinguettio degli altri uccelletti – era assoluto. Non c'era segno di vita umana.*

*[...] Non potati da decenni o da secoli, gli alberi da frutto avevano duri rami contorti, troppe foglie, piccoli frutti irriconoscibili; ed erano radi, nati a caso, tra i rovi, che parevano pian piano, con le ortiche ( ... ), voler coprire tutta la campagna. Invece, al di là di una siepe, appunto di rovi, serrati e duri come il ferro, dopo un pianello d'erba corta e verde – a cui probabilmente erano mescolati della dolcetta e del radicchio – apparve un secondo indizio: ed era qualcosa che non poteva non dare un tuffo al cuore e far venire intrattenibili lacrime agli occhi: si trattava di un campicello di granoturco, con in mezzo dei filari di viti, in cui chiaramente si sentiva la presenza di una mano umana.*

Lo sdoppiamento, la figura del doppio, forte metafora classica, che conduce il filo contorto e interrotto di *Petrolio*, riporta ai segni formativi, alle categorie interpretative, anche sociologiche e politiche, elaborate nella terra friulana.

Volutamente ho scelto di leggere dei passaggi elegiaci, scritti in anni tanto distanti: essi richiamano al mondo caro degli anni giovanili di Pier Paolo Pasolini, dove la figura della madre Susanna Colussi diviene il reale punto fermo della sua vita.



# APPUNTI SUI POLSINI

Agli scrittori che navigano, viaggiano, patiscono

## SOCIAL NETWORK METAMORPHOSIS

(A Kafka Cover)



### Un racconto di Claudio Gavina

Quella mattina Gregorio Samsa si svegliò tramutato in un grosso insetto.

Samsa si accorse della trasformazione quando, cercando di mettersi a sedere e posare i piedi sul pavimento, cadde rovinosamente e si ritrovò con la schiena per terra.

Gregorio Samsa si accorse che non gli bastava appoggiare una mano per tirarsi su. Non aveva più mani, né piedi. Aveva delle zampette nere e filiformi, e le stava agitando a vuoto nell'aria. Quante erano? Quattro... Sei... Otto... Dieci... No, otto. Aveva otto zampette nere e filiformi, e le stava agitando a vuoto nell'aria.

Anche la sua schiena non era più una schiena. Non sentiva più nessuna spina dorsale. Semmai, si sentiva dondolare, come cullato. La sua schiena era diventata un ovale tagliato a metà, dalla superficie liscia e viscida.

E a quel punto Gregorio Samsa si accorse che anche la sua vista era radicalmente cambiata. Aveva perso la visuale periferica, e, in soggettiva, vedeva tutto come attraverso una parete di vetri rotti, ogni dettaglio sfuocato e reiterato per decine di volte.

Dopo numerosi tentativi andati a vuoto, riuscì con uno sforzo immane e dolorosissimo a girarsi sulle zampette. E Gregorio Samsa si rese conto che non si trovava più nel suo monocale da millecento euro al mese alla periferia di Milano. Non c'era più il letto a una piazza e mezzo, non c'erano più le

locandine dei film di Tarantino e di Scorsese appese alle pareti. Anzi, non c'erano più le pareti. Non c'erano più mobili, non c'era più il computer portatile, non c'erano più tv, decoder, lettore cd, cucina, tavolo, sedie. Non c'erano più soffitto e pavimento. Soltanto cavi, un interminabile groviglio di cavi. Neri e lucidi proprio come lui.

Gregorio Samsa cercò di urlare, ma emise solamente uno stridio acuto e sgradevole, appena percettibile.

Non c'erano più soffitto e pavimento, soltanto cavi, un interminabile groviglio di cavi neri e lucidi come lui. Un interminabile groviglio di cavi che lui vedeva frattalizzarsi e ripetersi all'infinito.

Gregorio Samsa rischiò di perdere l'equilibrio. Strinse con tutte le sue forze le zampette sul cavo nero e lucido. Prese a zampettare sul cavo nero e lucido. Si meravigliò della propria velocità.

Proprio lui che, quando aveva ancora una forma umana, cioè fino a qualche ora prima, faticava a trascinare i piedi e impiegava un sacco di tempo solo a percorrere pochi metri. Infatti, stava ingrassando a dismisura.

Ma Gregorio Samsa non era più Gregorio Samsa, con il ventre prominente, i capelli lunghi e oleosi, l'orecchino al lobo sinistro, i tatuaggi sugli avambracci e le T-shirt nere. Adesso era un grosso insetto nero e lucido con otto zampette filiformi.

Gregorio Samsa cercò ancora una volta di urlare, ma ancora una volta emise solamente uno stridio acuto e sgradevole, appena percettibile.

Gregorio Samsa continuò a zampettare sul cavo nero e lucido. Rischiò ancora una volta di perdere l'equilibrio. D'un tratto, realizzò su cosa stava zampettando.

Silicio.

Era un immenso groviglio di cavi di silicio nero e lucido.

Sterminato come un Aldilà.

Tutt'attorno, nient'altro che silicio. Cavi di silicio neri e lucidi, aggrovigliati e interminabili.

Gregorio Samsa li vide.

Erano migliaia, no, milioni di grossi insetti del tutto simili a lui, e proprio come lui zampettavano veloci sui cavi di silicio.

Proprio come lui cercavano di urlare, ma emettevano solamente strida acute e sgradevoli, appena percettibili.

Anche se erano tutti grossi insetti neri e lucidi, indistinguibili l'uno dall'altro, Gregorio Samsa ebbe la sensazione di riconoscere alcuni dei settemilasettecento amici che aveva su Facebook.

Ebbe la sensazione di riconoscere la ventisettenne di Faenza fissata con il clistere e con il sesso anale.

Ebbe la sensazione di riconoscere il napoletano che rimpiangeva i tempi dei

comizi nelle piazze e delle riunioni alla sede del partito.

Ebbe la sensazione di riconoscere il ragazzino che sapeva tutto di manga giapponesi.

Ebbe la sensazione di riconoscere la pittrice dai capelli fucsia che esponeva ogni giorno i suoi propositi di suicidio.

Ebbe la sensazione di riconoscere i membri dei comitati che si autoconvocavano in piazza per protestare contro le varie decisioni del governo, ma omettevano di autoconvocarsi per contestare la visita di un dittatore sanguinario libico, vestito come Scaramacai, giunto con il solo scopo di ricattare ignobilmente.

Ebbe la sensazione di riconoscere il fan sfegatato di Barbie Raperonzolo.

Ed ebbe la sensazione di riconoscere gli artisti, i musicanti, le pornoattrici, gli impiegati in preda alla noia, i fumettisti, i centrosocialisti reali, i popfanatici delle popstar, i nulla esistenti bravissimi nello spacciarsi per qualcun altro.

Ebbe la sensazione di riconoscere centinaia di migliaia di solitudini atroci come un interrogatorio della sant'inquisizione spagnola.

E finalmente Gregorio Samsa capì.

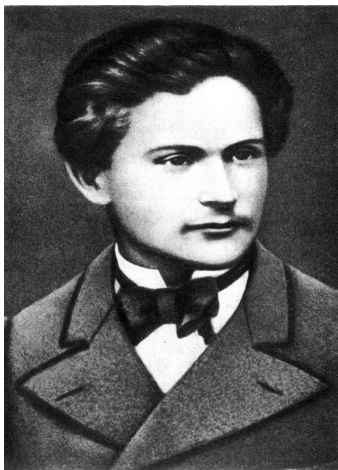
Quella mattina, tutti gli amici di Facebook, tutti i followers di Twitter e tutti i blogger del pianeta si erano svegliati tramutati in grossi insetti.

Tutti si erano tramutati in grossi insetti neri e lucidi, indistinguibili l'uno dall'altro.

Destinati a zampettare per sempre in fila indiana su cavi di silicio neri e lucidi, aggrovigliati e interminabili.

*Gregorio Samsa cercò di urlare, ma emise solamente uno stridio acuto e sgradevole, appena percettibile.*

## Dall'Ucraina: Ivan Franko



A cura di Paolo Galvagni

Ivan Franko (1856-1916) è uno dei padri della letteratura ucraina moderna. È vissuto e ha operato in quella parte di Ucraina governata dall'Impero austriaco. È stato arrestato tre volte per l'attività politica. Presso l'ateneo di Vienna si è laureato e ha conseguito il titolo di dottore in filosofia. Poeta, narratore, critico e studioso, traduttore ed editore, si è dedicato alla scrittura e allo studio fino agli ultimi mesi di vita.

Ivan Jakovyč Franko nasce nel 1856, nella famiglia di un fabbro di campagna, a Nahuevyči, in Galizia, dove cresce e opera. Si tratta di un'ampia regione ucraina, rigidamente governata dall'Impero Austro-Ungarico<sup>1</sup>. L'intensa attività politica gli procura tre arresti (1877, 1880, 1889) e lo tiene lontano dagli studi (filosofia e letteratura ucraina) intrapresi nel 1875 presso l'università di L'viv<sup>2</sup>. Solo nel 1891, presso l'ateneo di Vienna, può finalmente laurearsi e, due anni dopo, consegue il titolo di dottore in filosofia con una tesi sul romanzo agiografico *Barlaam e Iosafat*<sup>3</sup>. Quindi ottiene

<sup>1</sup> Fino a tutto l'Ottocento l'Ucraina è divisa tra la Russia zarista e l'Impero austro-ungarico.

<sup>2</sup> L'viv (it. "Leopoli"), importante centro della Galizia.

<sup>3</sup> Iosafat, principe indiano convertito da Barlaam. L'opera, scritta in greco nel VII sec. d. C., si diffonde in Ucraina a partire dal XII sec.

l'abilitazione all'insegnamento universitario, ma le autorità accademiche gli precludono l'accesso alla cattedra di letteratura ucraina.

La sua è una carriera letteraria quarantennale: si dedica alla scrittura e allo studio fino agli ultimi mesi di vita. Scrive migliaia di testi, che compongono i 50 volumi della *Raccolta Completa delle Opere*. Laborioso, dotato di talento letterario, di una memoria colossale e di un'erudizione enciclopedica. Il "titano ucraino" spazia dall'etnografia al folclore, dalla storia all'estetica, dalla sociologia alla filosofia.

È uno dei primi in Ucraina a interessarsi di orientalistica: traduce brani del poema indiano *Mahabharata*. Traduce inoltre episodi della Bibbia, dell'Odissea, dei Nibelunghi. Le sue raccolte poetiche: *Z veršyn i nyžyn* [Dalle alture e dalle vallate] (1893), *Ziv'jale lystja* [Le foglie appassite] (1896), *Mij izmarahd* [Il mio smeraldo] (1898), *Poemy* [Poemi] (1899), *Iz dniv žurby* [Dai giorni della mestizia] (1900), *Davne i nove* [Cose antiche e nuove] (1911), *Iz lit moeï molodosti* [Dagli anni della mia giovinezza] (1914). Tra le altre opere: il volume di racconti *V poti čela* [Col sudore della fronte], i drammi *Ukradene ščastja* [La felicità rubata], *Učitel'* [Il maestro], la raccolta di favole *Koly šče zviru hovoryly* [Quando le belve ancora parlavano].

Nel 1908 viene colpito dalla paralisi agli arti. In questi ultimi anni detta le sue opere al figlio Andrij e a vari collaboratori. Il 1913 si apre con i festeggiamenti solenni (serate, concerti, conferenze) per i quarant'anni dell'attività letteraria del poeta ormai stremato. Dopo un ricovero di alcuni mesi, Ivan Franko si spegne nel maggio 1916 a L'viv.

"Michelangelo della parola"<sup>4</sup>, considera l'individuo come il valore più prezioso sulla terra, in quanto contiene lo spirito umano che muove la vita e che non può essere eliminato da nessuna arma, da nessuna bassezza. Nella lirica "L'inno" (1880) scrive:

*Eterno rivoluzionario  
Lo spirito che porta il corpo alla lotta,  
Vive, non è ancor morto.*

Gli Ucraini, insieme ai Bielorussi e ai Russi, costituiscono il gruppo degli Slavi orientali, che trae la sua origine da una raffinata civiltà medievale: la Rus'<sup>5</sup>. Nella travagliata storia, divisi tra due imperi, poi sottomessi al dominio sovietico, hanno saputo aggrapparsi tenacemente alla propria lingua, fino al raggiungimento dell'indipendenza nel 1992. Ivan Franko si può considerare tra i padri della letteratura ucraina moderna.

<sup>4</sup> Dmytro Pavlyčko, in Ivan Franko, *Tvory* [Opere], Kyïv 1991, Vol. I, p. 9-10.

<sup>5</sup> Nata nell'Europa centro-orientale nel IX sec. d. C., è formata da vari principati slavi.

## POESIE

Cadono a terra le foglie dall' albero,  
Cadono senza sosta, fragorose, afflitte,  
Come le lacrime di una mamma sulla tomba  
Del figlio – piange, sussurrando preghiere.



Le foglie sanguigne di tremula cadono  
Dal ramo, come strappate da un coltello;  
Le foglie gialle di betulla sembrano  
Bisbigliare lamentose: “Estate, dove sei, estate?”

Solo la quercia possente, ricca di ghiande,  
Guarda serena la buia lontananza invernale –  
Non ha sperperato invano la calda estate!

Avvizziscano pure le foglie, sibili la tormenta,  
Le sue forze non si potranno strappare,  
E i suoi frutti attecchiranno, vivranno!

1881

\*\*\*

Cristo flagellato, con spine sanguinate  
Tra i capelli, trascina la sua croce;  
Su mani e piedi i fori rugginosi dei chiodi,  
Sta fermo e sussurra: “Eccomi, l’uomo!”

Giordano Bruno sul rogo che brucia,  
Con la lingua or ora strappata dalle tenaglie,  
Col corpo dolorante per torture ancor fresche,  
Guarda la brace sotto i suoi piedi.

E Campanella sulla ruota della tortura:  
Per la ventesima volta gli torcono le ossa,  
Scricchiolano le giunture e bruciano le piante.

E, con un gemito sordo, non terreno, soffia un alito  
Tra le mura del carcere, come un vento sul campo:  
“Supplizi e sangue per la luce, il progresso, la libertà!”

22 set[tembre] 1889

Alita, vento, sveltando,  
Sopra questo carcere,

Piangi su di me,  
Come un fratello carnale!

Disperdi le speranze  
Mendaci, benché luminose,  
Che erodono e bruciano  
Il cuore, come serpi!

Raffredda il sangue bollente!  
Placa il turbine dei pensieri,  
Incessante, rovente,  
Che freme nel cervello,  
Affinché giorno dopo giorno  
Passi per noi senza lasciar segni,  
Come il fragore che sulle rocce  
Risuona senza lasciar segni.

13 marzo 1880

\*\*\*

*Il pensiero in carcere*

Ohi, presto, mi alzo presto,  
Guardo il cielo luminoso,  
Il cielo è come cristallo azzurro,  
Nel cuore gravosa mestizia e pena.

Il cielo sorride senza sosta,  
Guarda le pareti del carcere,  
Pareti ingiallite per le lacrime  
Che le hanno permeate.

Ehi, cielo luminoso, perché  
Guardi con un sorriso così allegro,  
Perché mandi un saluto così affabile  
In questa cella maledetta?

Qui sono lacrime, tu sprizzi gioia!

Tu porti il profumo della libertà,  
E qui c'è una cupa prigione,  
Una tomba angusta e muta.

Sotterrato da vivo in una tomba,  
Guardo questo mondo libero,  
Allegro, pervaso dalla luce –  
Il sangue freme d'ardore nelle vene.

Perché mi avete legato in catene?  
Perché mi avete tolto la libertà?  
Di quali colpe mi sono macchiato?  
Forse di aver amato il mio popolo?

Ho desiderato la libertà per i segregati,  
Per gli oppressi una sorte migliore  
E uguali diritti per tutti –  
È questo il mio unico peccato.

1877

\*\*\*

Luna-principessa!  
Nella notte scura  
Fluttui piano-piano  
Su un sentiero misterioso...  
Si agita soavemente  
Il mare aereo,  
In esso si desidera  
Lavare il dolore dal cuore.

Luna-principessa!  
Tu, fascinosa!  
La tristezza sul tuo  
Visino luminoso.  
Dal grazioso sentiero  
Di stelle celestiali  
È gravoso per te guardare  
Il mare senza fondo,  
Il dolore insonne  
Della misera umanità.





Luna-principessa!  
Nel buio del futuro,  
Magari tu cerchi  
Un'erba curativa,  
Un'erba che fiorisce solo  
Oltre i confini del paradiso...  
Oh, ma tu quando  
Troverai quell'erba?...

16 luglio 1883

\*\*\*

*La parabola della gioia e della tristezza*

Due vicini vivevano l'uno accanto all'altro:  
Uno approntava un matrimonio, l'altro un funerale.

In una casa i singhiozzi e il pianto per il defunto,  
Nell'altra musica e canti su una corona di fiori.

Qui adagiavano il morto in lettiga e gemevano,  
Là s'avviavano verso le nozze e portavano i doni.

Sulla stessa strada portavano la bara e gli sposini,  
Lo stesso sacerdote seppelliva e celebrava le nozze.

I gioiosi e i mesti tornavano insieme dalla chiesa,  
Questi e quelli bevevano, certo, fianco a fianco.

Non è una favola, fratelli, magari solo un'immagine,  
Che nella vita i dolori e le gioie vanno in coppia,  
Entrambe le cose ci conducono alla stessa fine.

*La parabola della morte*

Aśoka, sovrano assai saggio, clemente –  
C'erano una volta simili sovrani –  
Un dì con l'intera corte girava in città  
E vide due asceti – magri, pallidi,

Con abiti di corteccia e malerba.  
Scese velocemente da cavallo  
Il potente sovrano, si avvicinò,  
Si inchinò a terra, baciò i loro piedi,  
Augurando benevolenza.

Ciò non piaceva ai suoi cortigiani.  
“Il sovrano si umilia troppo  
Davanti a fannulloni e mendicanti!”  
Ma nessuno osò dirlo in faccia  
Al re. C’era anche suo fratello –  
Cominciò a redarguire il sovrano.  
Taceva Aśoka, non proferì parola,  
E alla sera tornarono a corte.

C’era nella regione un’antica usanza:  
Se il re condannava a morte qualcuno,  
Mandava davanti a casa sua un trombettiere;  
Se davanti alla casa di uno suonava la tromba,  
Quello l’indomani doveva aspettarsi la morte.

Quella stessa sera il sovrano Aśoka mandò  
Un trombettiere con la tromba nefasta  
Davanti alla casa di suo fratello. Risuonò  
Lugubre la tromba. Al fratello del sovrano  
Gelò il sangue. Benché non sentisse  
Alcuna colpa su di sé, però sapeva che  
Era ferma la volontà del sovrano.

Tutta notte lo sventurato non dormì, tremava,  
Piangeva, sospirava, faceva ordine in casa.  
Al mattino presto, in abiti da recluso,  
Con i capelli cosparsi di polvere,  
Con una corda avvolta al collo, andò  
Alla corte, si fermò davanti al sovrano.  
“Che cos’hai? – chiese Aśoka,  
Come stupito. – Perché, fratello,  
Giri con un simile aspetto da recluso?”

“Di certo lo sai meglio tu, mio sovrano!  
So soltanto che la tromba nefasta  
Ieri notte ha risuonato davanti

A casa mia. Sono pronto a morire”.

L’abbracciò Aśoka con gioia.  
“Vedi, fratello, come ti sei spaventato,  
Pur sapendo che il tuo re è anche tuo fratello  
E che non hai nessuna colpa.  
Ma ieri tu stesso mi hai redarguito,  
Quando mi sono sottomesso agli anziani!  
Essi però sono messaggeri di morte,  
Messaggeri di un sovrano onnipotente,

Che non è fratello, né affine per noi,  
In ogni istante può chiamarci al suo  
Severo giudizio. Questi suoi messaggeri  
Sono più minacciosi della mia tromba nefasta.  
Quindi mi sono sottomesso a loro per poter  
Dimostrare che comprendo la loro chiamata.  
Perdonami per l’angustia di questa notte,  
Ma tieni a mente le trombe luttuose  
Che il signore talora ci invia, affinché  
Non ci colga sonnolenti, impreparati  
La sua chiamata possente. Salute a te!”

### *La vittoria*

Il califfo Abdelmalik celebrava la vittoria  
Nel castello di Kufa. Alla fine del pranzo  
I messaggeri dall’esercito  
Portarono su un piatto una testa sanguinante.

“Oh sovrano, – dissero, – il tuo nemico avido,  
L’antico califfo Masab, è ormai stato ucciso.  
La sua testa  
Fiera e impetuosa è su questo piatto”.

Proferì il califfo: “Questo castello deserto,  
In cui ho ricevuto un dono stupendo,  
Dirò che d’ora in poi sia  
Tutto rivestito con oro e seta”.

Alla destra del califfo sedeva l'anziano  
Ibn-Rumi, chinò il capo pensieroso.  
“Vecchio, perché sei  
Afflitto? Non sei contento per la mia felicità?”

“Sia glorificato il nome del signore!  
Oggi, mio sovrano, Allah ti manda una gioia, –  
Ma io mi sono ricordato  
Che cosa ho già visto in questo castello.

Cinquant'anni or sono ai piedi di Obeidalli  
I messaggeri dell'esercito adagiarono  
La testa di Husein,  
L'avevano portata dal campo di battaglia.

Passarono dieci anni, il cadavere di Obeidalli  
Fu adagiato sul basamento di Mokhtar  
Dai messaggeri dell'esercito,  
L'avevano portato ancor caldo.

Passarono dieci anni, il califfo Mokhtar  
Fu colpito dal castigo di Masab:  
Ed ecco i messaggeri  
Portarono su un piatto la testa di Mokhtar.

Proferì Masab: “Questo luogo beato  
Sia lastricato dal marmo luccicante!”  
Ed ecco, come viva,  
C'è la sua testa su questo marmo”.  
Il califfo Abdelmalik impallidì, si irrigidì,  
Poi apostrofò i servi con queste parole:  
“Eh, ragazzi, ah!  
Abbatete il castello sino alle fondamenta!”

\*\*\*

Quando morirà nel cuore la forza creativa  
e il dono del canto si smorzerà nella quiete,  
come quella graziosa violetta fragrante  
che avvizzisce tra la vacua malerba, –  
io vorrei ancora distendere le ali  
e fluttuare liberamente nel cielo,

ravvivare i ricordi, che la sorte avversa  
ha celato nel fondo dell'animo.

Sono ancora vivi in quella tomba,  
Sento che spingono, che ardono...  
Non ho le forze per fermarli, soffocarli.

Ma troverò le forze per percepire,  
per vivere ancora quei cari momenti,  
e piangerli con i canti, ecco, qui?...

\*\*\*

*E le cornacchie parlarono\**

Voli nuovamente sopra di me, cornacchia,  
E gridi la canzone monotona del dolore;  
Guardi la profondità abissale del cuore  
E vedi il putridume, la sozzeria sfrontata –  
Di nulla sei spaventata, né dispiaciuta.

Hai gli occhi luminosi per l'immondo;  
Da lontano vedi davvero  
Le barbarie, il disprezzo e il fango;  
Forse il tuo animo è affine alla palude  
Che vede in sé il fine e la causa di tutto.

Oh, lo so, agguanterai la mia anima!  
In questa steppa indifesa, arida,  
In questo raduno famelico di rapaci,  
Io esausto per questo sforzo infertile  
Devo cadere tua vittima.

Tu, mio fato, incubo assillante,  
Candidata al mio sventurato cervello,  
Non gridar forte, non volare avidamente!  
Non temere, la tua vittoria sarà agevole!  
Io non fuggirò! Cadrò ormai presto!

\* Citazione dal poema medievale *Slovo o polku Igoreve* [Il cantare di Igor'].



Se tu sapessi quanto pesa una parola,  
Una sola parolina affabile, calda!  
Come guarisce stupendamente le profonde  
Ferite del cuore – se tu lo sapessi!  
Certo, accanto al dolore e alla disperazione  
Non passeresti muto, con la bocca chiusa,  
Semineresti parole di conforto e di esortazione,  
Come pioggia calda su campi e prati assetati, –  
Se tu lo sapessi!

Se tu sapessi quali profonde ferite provoca  
Una parolina irosa, sprezzante,  
Come piega e rovina le anime pure,  
E avvelena per tutta la vita, – se tu lo sapessi!  
Caceresti la tua perfidia, come un cane  
Rabbioso, nell’angolo più buio dell’animo,  
Senza sollazzarti né compatire con fervore,  
Non feriresti nessuno con il biasimo, –  
Se tu lo sapessi!

Se tu sapessi quanto dolore si cela sotto  
Maschere di gioia, indifferenza, tenebre,  
Quanti volti, allegri di giorno, si lavano  
Sul cuscino con lacrime ardenti!  
Affileresti lo sguardo e l’udito con l’amore  
E ti tufferesti nel mare di lacrime invisibili,  
Laveresti col tuo sangue la loro amarezza  
E capiresti tutto il terrore della sventura umana,  
Se tu lo sapessi!

Se tu lo sapessi! Quest’antica conoscenza  
Va percepita, compresa col cuore,  
Oscuro per la mente, è chiaro e ovvio per il cuore.  
E il mondo ti sembrerebbe diverso. Cresceresti  
Nel cuore. Nelle tempeste della vita e nell’ansia  
Sarebbe incrollabile, luminoso il tuo cammino.  
Come chi nella tempesta vagava sulle criniere d’ampie onde,  
Così tu diresti a quanti piangono, tristi, miseri:  
“Non abbiate paura! Sono io!”

Traduzione di Paolo Galvagni

## Libri Idee Interventi

**Andrea Gibellini, *L'elastico emotivo. Sui poeti e la poesia*, Sassuolo, Incontri Editrice, 2011, pp. 260, euro 14.**

I poeti che pubblicano un proprio libro di saggi sulla poesia prima che la loro attività di poeti venga esaurita non sono molti; solitamente, questo avviene nella loro tarda anzianità, in un'età di compendi e di bilanci (Zanzotto, ad esempio, pubblica in un'unica opera i suoi saggi in là nel tempo, grazie a cure altrui che recuperano gli scritti apparsi singolarmente). Non sono molti gli scrittori che accettano la sfida di verificare la risonanza fra la propria poetica e la poesia altrui per riportare in superficie, nel migliore dei casi, i concetti e le forme del proprio oggetto di lavoro aprendolo alla sua stessa «libertà», come sosteneva Adorno proprio riguardo allo spirito del saggio. Andrea Gibellini, riunendo in un volume gli scritti apparsi in diverse sedi editoriali tra le più prestigiose dei nostri anni, si è impegnato a ripercorrere il proprio «diario di viaggio», «che è sempre, quando si parla di poesia, un viaggio di formazione» (p. 13), perché «ogni poeta realizza una tradizione personale che si staglia in una più complessa» (p. 14). Non iniziativa così scontata, se molti poeti contemporanei, soprattutto fra i più giovani, dichiarano di guardare altrove, ad altre arti, ad altri linguaggi per potersi “ispirare”, lasciando spesso in secondo piano il legame con una propria tradizione poetica a monte ancora da chiarire. Gibellini ha così costruito un libro che si bilancia in varie tappe fra la ricerca e la definizione di una propria poetica, per mezzo di alcuni scritti segnaletici sul proprio pensiero e di un confronto ineludibile con la poesia come «fatto definito» (p. 17). La libertà di Gibellini nell'attraversare opere anche lontane nel tempo e nel confrontarsi con poeti sparsi in più geografie rende allora *L'elastico emotivo* una mappatura eccentrica fra le generazioni e le lingue, il cui primo merito è guardare alla poesia ben oltre i nostri confini nazionali: Pascoli e Bachmann, Montale e Heaney, Zanzotto e Hughes, Fortini e Brecht, Leopardi e Bertolucci...

*L'elastico emotivo* non è solo quindi la metafora di un'interazione sentimentale con gli autori trattati; è anche la confessione esplicita della procedura investigativa di un poeta sulla poesia. Per mantenere a costante temperatura il rapporto d'intermediazione fra il testo letterario e il soggetto critico, l'autore ha costruito per la sua opera una singolare impalcatura, la cui immagine più idonea a illustrarla è forse quella della fisarmonica: l'apparato

critico di Gibellini, al posto dell'aria, contrae ed espande al proprio interno la presa del poeta stesso sulla poesia, servendosi degli autori trattati come tasti di una lunga tastiera poetica dove i timbri né eccessivamente gravi né acuti sono da lui preferiti a quelli dai suoni più sperimentali, più agli estremi della catena armonica. È per esempio il caso di poeti come Celan e Porta, esempi di una ricerca che si spinge fino ai limiti della lirica e della parola poetica, e che non è certo elusa da Gibellini ma trattata ancora linguisticamente e analiticamente soprattutto, mentre nella parte centrale del volume, occupata dai poeti lirici tra i più composti ed eleganti, come Pagnanelli, Benzoni, Bertolucci, il saggio "ad elastico" raggiunge la sua massima espansione e si permette una totale libertà, citando per esempio nel testo direttamente l'io critico come autonomo depositario di propri ricordi e percezioni.

A fianco di queste consonanze intime, si specifica poi un legame con altri poeti ancora più lontani da una prospettiva di poetica, ma che sono stati però diretti o indiretti compagni di strada, come Rentocchini, Roversi, Delfini: autori della terra che è la stessa dell'autore e altrettanti momenti, quindi, di un processo ineludibile che deve mediare, grazie alla poesia, un ritorno nel luogo tramite una convivenza inquieta fra familiarità e solitudine: «Sassuolo è una città scivolata da una radicata cultura contadina preappenninica a una industriale e ora cosmopolita: di qui la difficile decifrazione di un'area che è insieme luogo geografico e luogo linguistico. Ricucire (se si può) queste due faglie così lontane è lo scopo della poesia, il suo scrupolo interiore» (p. 129). Sempre in questi saggi centrali, non sembra possa esserci più molta differenza fra gli scritti di poetica che puntellano il volume e i prospetti critici sui singoli autori, che invece si rendono più sostanziali e improntati all'analisi estetica man mano che ci si allontana dalla parte centrale, come nei casi di Pascoli e Montale, di Zanzotto e di Neri, dove la tradizione stessa diviene il vero soggetto del discorso. Il poeta è qui soprattutto un testimone e un sensore di prossimità del movimento interno costitutivo della poesia italiana: «non si può più parlare di un autore lirico come in passato, è un concetto ormai improprio, antistorico. Pascoli è stato il battistrada di tutto ciò, [...] non ha amministrato soltanto una natura poetica o un talento individuale, ma ha contagiato la sua natura facendola reagire con tutto quello che gli stava intorno poeticamente, e quindi tecnicamente, oltre che storicamente» (p. 24); «la poesia di Montale si può definire classica perché il suo grado di resistenza interiore tuttora sprigiona materia creativa come una lingua nel costante movimento dalle cose verso l'immaginazione» (p. 35); «leggere la poesia di Neri [...] ci ha insegnato a depurare la lingua dalle incrostazioni oggettive, come una barca lasciata in rada per anni» (p. 189).

Il debito di Gibellini a Sereni è forse però quello che, più che taciuto o relegato a un solo saggio, si può porre a fondamento di tutto il libro attraverso



un'identità fantasmatica, attraverso la sua ricomparsa furtiva e occasionale in qualità di autore-mandala: «Qualcuno potrebbe definire la poesia come la ricerca con lo sguardo della nostra stella polare, sapendo che nel tempo immemore della poesia diventò sulla Via Lattea una *stella variabile*, una luce passeggera e malcerta» (p. 33). Sereni appare cioè come traspirazione ideale de *L'Elastico emotivo*, tramite l'interazione che Gibellini gli permette di avere con altri poeti. Basti leggere queste poche righe su Remo Pagnanelli: «Non trovo altra parola per accomunare i due amici di età così diverse ma uniti dalla lealtà verso la poesia che quella di "liberazione", ovvero un continuo riscattarsi dalla catena degli oggetti affettivi conservandoli come luci riflesse sul proprio spartito della memoria e dunque nel tessuto interiore del testo poetico» (p. 147).

Bisogna infine richiamare l'attenzione sulla ampia campionatura di autori contemporanei a cui l'autore dedica ampio spazio: Pusterla, Villalta, Scarabicchi, Bonito, Bandini, Piersanti, Donati, Bertolani, Sissa, D'Elia e Ceni oltre a quelli già citati. Gibellini non ha rinunciato a sondare gli anni più recenti della poesia, salvaguardando il più possibile la rete interna di rapporti che un lungo secolo intrattiene inevitabilmente con tutte le sue parti. Anche negli scritti sui poeti più contemporanei, la prosa di Gibellini non perde mai l'importante caratteristica dell'irrisolutezza, la stessa che, sempre per Adorno, consente al saggio di conservare una "frammentarietà" delle proprie idee e della propria forma e di afferrare l'oggetto senza mai esaurirlo, senza indurre la falsa impressione di aver detto tutto ciò che di esso si poteva dire.

Se «la poesia contiene un forte grado di utopia» (p. 245), il saggio sulla poesia deve sapere testimoniare la medesima tensione utopica, che, in Gibellini, è soprattutto da intendersi etimologicamente: la cui radice resta cioè ancora incerta tra luogo del bene e luogo altro. Il luogo della poesia si significa come luogo metaforico, positivo e straniero, che può agire sul luogo reale, perché quest'ultimo resta dimora troppo circoscritta rispetto a quella che con la lingua poetica possiamo creare. La poesia può diventare, per usare le stesse parole di Gibellini, «un siero vitale che lotta contro la chiusura di luoghi che devono rimanere sempre aperti» (p. 53). Se l'autore svia comodamente in divagazioni sui luoghi a lui più familiari in alcuni saggi, è proprio per sottoporre la realtà stessa alla capacità elastica della poesia e verificarne quindi la tenuta, sotto il perenne sforzo di un'articolazione stilistica che fletta la tenace resistenza della stessa realtà: «E per risvegliare quella voce, come quando si risente in lontananza il rumore ripetitivo e profondo del mantra di una trebbiatrice, il poeta deve rendere naturale una lingua profondamente innaturale, com'è la lingua scritta della poesia» (p. 26).

**Guido Mattia Gallerani**

## Roversi allo “Specchio”?

A chi non sono mai capitati tra le mani i foglietti spillati delle poesie di un amico? Il ciclostile ha una storia importante nella poesia italiana. Basta pensare a Roberto Roversi e alle sue molte iniziative editoriali, che proprio con il ciclostile e con la spillatrice hanno innervato le sale delle associazioni culturali del territorio bolognese e non solo, come anche le stanze private di molti amanti della poesia. Ma se Roversi decise, da autore di grossa calibratura editoriale (Mondadori, Einaudi, Rizzoli), di sviare verso la pubblicazione in proprio, con le risorse materiali e autonome che scelse di utilizzare nell'intento di rivendicare una libertà letteraria parallela a un sistema editoriale d'impresa, i conti non tornano, se proprio Mondadori, nel 2011, pubblica libretti di poesie che paiono esser stati espulsi qualche ora prima da un ciclostile certo dei più malandati.

Se le motivazioni di Roversi per ricorrere al ciclostile erano politiche e culturali, resta da chiedersi che cosa abbia spinto una collana prestigiosa e dalla lunga tradizione come “Lo Specchio”, che ha ospitato i maggiori poeti nazionali e stranieri in altri anni più fortunati per l'editoria di poesia, a inaugurare questa nuova collana, apparentemente parallela a quella precedente, e non sostitutiva (dovrebbe infatti pubblicare quattro giovani poeti ogni anno, in una sorta di unico cofanetto di quattro *plaque* all'occasione della giornata mondiale della poesia). Evidentemente, parlando di una grossa casa editrice, le motivazioni non possono essere che economiche. Mondadori ha optato per libretti di poesia, con una copertina plastificata senza costa, una carta altrettanto improbabile unita da due spille, innanzitutto per una questione di risparmio.

E certo Mondadori ha risparmiato se l'adesivo ‘Novità’, appiccicato sul frontale, allorché rimosso trascina via con sé buona parte dei caratteri del titolo e del nome dell'autore in timido rilievo; se la stampa è colma di sbavature che contaminano i fogli; le parole che pian piano si cancellano a ogni lettura. Nonostante la sponsorizzazione di Montblanc, l'estetica di questi quadernetti lascia davvero di che rimanerci male, non tanto per l'operazione in sé, quanto per il raffronto automatico che un lettore di poesia può fare fra questo nuovo formato e quello dell'autentica “Lo Specchio”, curata diligentemente nei dettagli, dalla carta alle immagini di copertina (certo, niente a che vedere con la classe senza tempo di una “Bianca” Einaudi e tuttavia, pur nel suo lustro postmodernista, anche “Lo Specchio” degli ultimi anni non ha mancato di segnare una sua impronta, un suo stile, ricalcato anche da altre più piccole edizioni di poesia). Per una casa editrice come Mondadori il raffronto con il passato deve costituire una sfida da non prendere meno alla leggera che quella con il ritorno di bilancio.

Sono queste osservazioni personali, dettate forse da un gusto tradizionalista amante del serio e non del faceto. La bellezza delle pubblicazioni di Roversi stava però proprio nella cura di uno stile identificativo delle pubblicazioni da ciclostile, mentre la bruttezza di questa nuova collanina Mondadori si rivela per una superficialità di condotta, riflesso di una medesima arroganza di fondo, che le rende nient'altro che abortiti tentativi di seguire una moda con uno scarso senso di professionalità; o meglio, di far credere che la pubblicazione agile sia una necessità attuale mentre già Roversi ne aveva esplorato in tempi non sospetti le insite potenzialità e al di fuori, appunto, da calcoli d'utilità o di moda.

Al di là di questo lusso dell'estetico (forse troppo inutile allorché si valutano le scarse prove che l'editoria di poesia oggi ci può fornire), imbarazza poi il trattamento riservato a questi poeti. Si è infatti deciso di aprire questo nuovo "Lo Specchio" con giovani poeti, alcuni dei quali attendevano da anni di poter approdare all'editoria maggiore, restando pazientemente e silenziosamente in attesa nella speranza di poter anche loro, un giorno, compiere il salto di qualità che li avrebbe consacrati in una delle due più importanti e longeve collane di poesia italiana contemporanea. Invece questa elevazione al cielo non è arrivata. Mondadori non ha fatto di questa nuova collana la sede di alcuni libri di poesia significativi. Ha creato un ingarbugliato e irriconoscibile insieme di sillogi di giovani poeti che forse, al contrario, erano meritevoli di vedersi pubblicato un vero e proprio libro: innanzitutto con un indice delle poesie, di cui ciascuna avrebbe dovuto occupare una sola pagina, senza doversi compromettere nello ristretto spazio della lettura con un'altra a cui sottrarre aria per poter emergere.

Prendiamo per esempio *L'apprendimento elementare* di Fabrizio Bernini, uno dei poeti della generazione dei Settanta che è stato considerato validamente dalla critica, inserito anche qualche anno fa nell'Almanacco dello Specchio (Mondadori, 2006), addirittura additato come una delle voci più interessanti fra i nuovi poeti. Bernini era in silenzio da un po' di tempo, forse proprio per preparare un nuovo libro di poesia dopo *La stessa razza* (Lietocolle, 2003). Bernini ripropone in questo libretto il medesimo titolo della silloge dell'Almanacco, *L'apprendimento elementare*, allargandola però con nuovi testi della stessa sezione; ma riprende anche il precedente lavoro *La stessa razza* e v'aggiunge pure una terza parte chiamata *La salita*. Insomma, si poteva forse creare, soprattutto nel suo caso, un libro a parte, in una vera e propria collana di libri di poesie per quanto riguarda almeno *L'apprendimento elementare*, che conta di più di trenta poesie da solo e che con un minimo sforzo poteva raggiungere la quantità che già altre volte è stata sufficiente per l'antica collana "Lo Specchio". Soprattutto perché la sezione che dà il titolo al volumetto, *L'apprendimento elementare* appunto, da sola contiene punte di

sicura qualità, come questi versi: «Sono solo forme, mi dico, solo concetti/ senza materia né conclusione,/ strumenti della gola modellati/ per un nobile impiego./ Cerchi stretti e larghi./ Io invece sono una freccia fuori/ direzione che cerca in se stessa/ il suo ridicolo bersaglio.» (p. 24-25).

## Guido Mattia Gallerani

**Michele Miccia, *Il ciclo dell'acqua Parte di sotto*, Tipografie Riunite Donati, Parma, euro 12,50.**

Mi sono chiesto come iniziare la riflessione sulla non facile lettura de *Il ciclo dell'acqua*. Ho colto fin da principio un verso non semplice, più simile ad una strofa che racconta, mentre l'evocazione lirica mostra colori tenui.

La poesia, proprio come una buona narrazione vuole, non concede riposo, pause o ripiegamenti; le parole formano un ordito poetico che scandisce la compulsione dell'autore con la propria creatura letteraria per marcare il legame sotterraneo che lega il suo verso con la propria durata.

L'unione, tra le parole e l'esistenza, ingenera una preoccupazione che rincorre una traccia, seguita a guisa di segugio per non smarrirsi dentro il groviglio indefinito che è la quotidianità. Mi è sembrato che l'intimo riflessivo volesse capire (o cogliere, il dubbio rimane), il *quid* fin dal proprio principio perché "*Quando le cose cominciano, c'è / l'attimo di silenzio prima della propagazione*". Ho percepito l'attimo pieno di silenzio che si presume, prima della Creazione, prima del Grande Bang, attimo iniziale della storia dell'uomo, delle sue tracce, miserie e dei *medicamenta* ma anche inizio di una vita, una qualunque, anche quella del poeta o del lettore.

Sono le prime difficoltà di una poesia che pretende attenzione ed il poeta, consapevole di queste asperità di verso e di contenuto, indica esplicitamente nella titolazione una via da seguire: l'acqua terrestre, che è linfa per il corpo della creatura non quella turchina, che lava, purifica.

Sarà la creatura dentro la vita che si dovrà decifrare usando anche una leggera, bonaria ironia: "*Bisogna dare una / pacca sul sedere...*" perchè tutto si compia nella mescolanza d'aria, pulsione cardiaca, ossa, sangue ed acqua quella che sta sotto e dentro le fibre degli uomini.

Si ha il sentore di versi stratificati, che raccontano una vicenda di cui il poeta inizia a disegnarne i contorni usufruendo di una visionarietà non estranea alla fabbricazione lirica: si palesa un onirico tessuto che avvolge il disincanto dei fatti che scorrono quotidianamente davanti agli occhi. Nell'istante catturato, inizia una storia e poi un'altra ed ancora un'altra e tutte raccolte nell'unico contenitore che è il corpo della creatura, luogo dove "*le cose cominciano...*", si trasformano, attraversando morfologie paesaggistiche di bellezza scabra,

mentre l'occhio del poeta come un microscopio scruta: ossa, pelle, liquidi corporei fatti di sangue ed acqua.

Il cammino procede con sbalzi che tendono ad uscire dall'intimo, per esplorare tracce centrifughe e consentire che *"occhi bradi si affiggono, / di tutti e di nessuno"* ma è solo un briciolo di riposo, perché subito il telescopio è abbandonato per tornare al vecchio strumento indagatore.

Il tessuto poetico è fatto di filamenti nutritivi, dove il sostentamento tutto divora. Rimane il dubbio, il senso d'incertezza su cui la poetica di Michele Miccia crea il suo equilibrio, che amaramente constata che *"non si guarisce mai del tutto"*. Metafora illuminante la precarietà esistenziale, fedele compagna di viaggio o esplorazione o fuga o *spleen* o come s'intenda definire, fino a diventare una necessità conturbante che cerca il *"Piacere del batterio"*; carnefice e vittima vivono nella simbiosi di molteplici acquitrini minossei. Il lettore a volte si perde nel labirinto paludoso, senza sorgente vitale.

Restano appiccicate alle mani tracce che escludono le comunicazioni sentimentali; il colloquio è soliloquio e la solitudine ha forme d'algida brillantezza rincrudita da luce ondivaga, che esplora l'angoscia velata *"può il sangue / misurare il suo fuoco / distruttivo e ammagliante?"* Chi è più attento si accorge di essere giunto con questa poesia, che odora d'epica, in una moderna Argolide in cui *"il deserto ebbe un tempo / l'acqua che lo smarrì"* a significare, forse, un antico rituale sacrificale, una purificazione o un'iniziazione? Siamo alla presenza di un simbolismo che smarrisce e nessun profumo d'incenso si leva dalla terra dove *"si addossano l'un l'altro / gli organi ad impedire / lo spazio alle promesse / dell'insidiante scopo / della luce"*.

L'immagine poetica conduce la mente alle pitture del Sacro Monte a Varallo Sesia, dove gli artisti lombardi creavano le loro prospettive con l'equilibrio dei corpi, masse sospese. La sospensione raccoglie l'ultimo sospiro, la riflessione vive il proprio svasamento e sembra aver trovato un vago momento di quiete. È solo un attimo: tutto torna a gomitolarsi, anche se nulla può tornare alle vecchie forme come l'acqua, che scorre...

Il poeta vuole o vorrebbe *"'equilibrio precario / di un abbraccio d'intenti"*, nel dubbio nasce la dimensione che si contempla davanti all'oceano, e in quel mare, che tutto ingoia e qualche volta rigurgita confusamente, c'è un fascio di terra che l'acqua salata tocca e si confonde con l'acqua della foce ramificata del fiume... lì è suono di cembali, pulsioni di armonie: è il verso poetico che fiammeggia sull'oscuro sentimento della realtà che imprigiona la creatura, nuovo argonauta che cerca non il Vello d'oro, ma una Medea diafana che guarda smarrita il corpo poetico che il poeta ha scritto e consegnato, ben oltre, il significato delle parole osso, acqua, pelle, carne, piselli, sangue...

**Edmondo Busani**

## Dalla lirica al discorso poetico. Storia della poesia italiana (1945-2010)

Ennio Abate



1. Suggestirei di discutere questo libro di Giorgio Linguaglossa dandogli innanzitutto fiducia e credito, considerando l'autore uno di "noi" e vicino ai problemi che "noi" abbiamo o dovremmo avere quando ci avviciniamo alla poesia italiana contemporanea. E senza far venir meno questa fiducia di fronte alle evidenti asperità del suo linguaggio, all'eterodossia che fa storcere il naso a molti perbenisti della Letteratura e neppure a certi suoi giudizi fin troppo drastici o, secondo alcuni, "distruttivi". Si tratta, infatti, di ragionare e discutere - evitando adesioni gregarie, ma anche la spocchia di chi la sa più lunga - la sua tesi *forte* (politico-estetica) sulla poesia

italiana del Novecento. Linguaglossa sostiene che essa è stata dominata da un «paradigma moderato» impostosi già ai tempi dell'ermetismo e che si perpetua tutt'ora nel «minimalismo romano-milanese», vivacchiante stancamente di rendita (quella anceschiana della Linea lombarda).

Di un'«altra storia» possibile, da far emergere anche con studi più mirati e approfonditi, egli vede tracce nel Montale prima di «Satura», nelle resistenze di isolati come Fortini, Ripellino, Flaiano; o di "periferici" come De Palchi, Guidacci, Calogero, Merini; oppure nella rivolta, anch'essa poi rientrata, della neoavanguardia. Tale ricostruzione storico-teorica della poesia italiana dal 1945 al 2010 delinea un processo di "spappolamento" della *forma poesia*. E in quella che parrebbe una "democratizzazione" della poesia egli vede solo un sintomo di epigonismo malaticcio e senza sbocchi di "guarigione". Gli orfani della «poesia lirica» restano per l'autore impelagati in «discorsi poetici», giocherellando con gli scampoli delle tradizioni poetiche forti o sprecandosi in un "fai-da-te" senza bussola. Linguaglossa parla di noi tutti, dunque? Forse. E poiché da tempo la critica o si è azzittita (almeno dagli anni Settanta) o perlopiù, se torna a parlare, preferisce farlo dai pulpiti accademici di sempre, lavorando sui cosiddetti "valori certi", cioè soprattutto sui poeti canonizzati - i

“visibili” (grazie alla grande editoria) - e spesso solo per confermare gerarchie consolidate, aggiungendo magari alcune ultime (spesso dubbie) perle, la ricerca di Linguaglossa, che si spinge anche con molti azzardi in direzione di “un’altra storia” e tra le nebbie dove operano gli «invisibili», ci dovrebbe stare a cuore.

2. Il libro critica la poesia come *istituzione*, come *res publica*. Pertanto, tra i due modi tipici con cui ci siamo avvicinati alla poesia - quello *sentimentale* (della prima scoperta dei testi dei poeti nell’infanzia e nella giovinezza) e quello più *intellettuale*, quando è intervenuta la mediazione di qualcuno che ne sapeva di più, il critico insomma - esso ci chiede di dare la precedenza al secondo, anche se ciò può apparire faticoso e persino noioso.

3. Nel titolo stesso viene suggerita una ipotesi di storia della poesia italiana. Si va da un inizio (novecentesco) dominato dalla poesia soprattutto lirica (dunque poesia giovane o perlomeno legata all’infanzia e alla giovinezza) ad un presente (non si sa se tappa definitiva o temporanea), che Linguaglossa chiama del «discorso poetico» (o direi: dei discorsi poetici), cioè di una poesia adulta o persino senile, costretta a fare i conti con l’eclissi della «lirica» e ad aggirarsi inquieta sul suo destino.

4. Riassumo più analiticamente (e semplificandola) la tesi centrale del libro. Per Linguaglossa nel secondo Novecento la poesia italiana è stata sempre dominata da un «parametro moderato». In altre parole: i “moderati” hanno orientato costantemente la ricerca poetica italiana. Moderato fu l’ermetismo, «un fenomeno di singolare “retroguardia”, tipica risposta di chiusura, di autodifesa» (6) da parte di un’aristocratica «setta di iniziati» (6). Esso, importando tardivamente in Italia un simbolismo già declinante in Europa, impediva di collegarsi ai ben più importanti «movimenti d’avanguardia europei e, in particolare al surrealismo francese». Nulla contro tale «paradigma moderato» poté la poesia neorealista. Una breccia parve aprirsi per breve tempo negli anni Sessanta con la neoavanguardia, «esplosione di benefica vitalità», ma incapace di una «riforma radicale» del linguaggio poetico; e, con l’ultimo Sanguineti, rassegnatosi a ripristinare la «linea neorepuscolare» (7). Così, nel secondo Novecento si resta comunque nei dintorni del troppo ottocentesco Pascoli (10) e del «pascalismo». Una conferma, dunque, della lucida tesi di Giacomo Debenedetti: «la nostra poesia moderna è, per grandissima parte, post-pascoliana» (8). E, aggiunge Linguaglossa, Pascoli imperversa fino all’oggi (9) con il «minimalismo inconsapevole del tardo Novecento romano-milanese» (9).

5. Nulla allora di “anti-moderato” negli ultimi 50-60 anni? Niente affatto. Linguaglossa fa i nomi dei poeti - pochi in verità - che sfuggono al paradigma moderato: il Pavese di *Lavorare stanca* (9) Cattafi, Fortini, Ripellino, Flaiano, Busacca, Pedota, Maria Rosaria Madonna e Maria Marchesi (10), Amelia Rosselli, Calogero, De Palchi (11). Non vi sfugge, invece, la tanto esaltata e mitizzata Linea lombarda (10). Una possibile via d’uscita da quel paradigma - ecco l’altra storia della poesia italiana rimasta però carsica e soffocata - poteva essere quella di una «poesia modernista» (il precedente di questo libro di Linguaglossa è intitolato appunto «La nuova poesia modernista italiana»). Gli inizi stanno in Montale, che si era mosso sia contro la tradizione sia contro i linguaggi del quotidiano e della comunicazione di massa (90). Tuttavia, dopo Satura, Montale si arrende: «chiude il rubinetto alto borghese e si apre alle scritture piccolo-borghesi “irriflesse”» (88) e anche lui finisce per prendere atto che la poesia non ha più un destinatario, cadendo nel “privatismo” (90).

6. Questa storia della poesia italiana è dichiaratamente partigiana, militante. Linguaglossa nega valori consolidati sia passati che presenti (quelli della Linea lombarda e delle sue odierne derivazioni, canonizzate, ad esempio, nell’antologia di Cucchi e Giovanardi). E dichiara precise preferenze e drastici rigetti. Le preferenze: Montale, considerato un vero scrittore europeo, collegato alla tradizione metafisica e ostile alla poesia degli “arretrati” ermetici, accusati di aver importato in Italia un “rottame” europeo: il simbolismo ormai in disgregazione; il Pavese di *Lavorare stanca*, anch’egli estraneo all’ermetismo dominante; le avanguardie del primo Novecento e il surrealismo, in quanto fenomeni appunto europei e di punta rispetto all’ermetismo (6); la neoavanguardia, come segno parziale e incompiuto di rinnovamento (come già detto); Palazzeschi e Campana, perché novecenteschi rispetto al Pascoli irrimediabilmente ottocentesco (10); i crepuscolari di gran lunga preferiti a D’Annunzio; Fortini, Ripellino, Flaiano; i “periferici”: De Palchi, Guidacci, Calogero, Merini ed altri. Altrettanto chiari i rigetti: come già detto, l’ermetismo, il neorealismo (e la poesia d’impegno) presto reperto da museo (6); il minimalismo romano-milanese (7), filiazione del magistero di Aneschi.

7. Quella di Linguaglossa è stata finora una guerriglia nei confronti dell’*establishment* degli addetti ai lavori della poesia. Mi sento abbastanza vicino alla sua critica. Bisogna non diventare cortigiani dei “Ministri” della Poesia istituzionale e non stagnare nell’epigonismo. Eppure mi chiedo: la “linea riformista” (o «parametro moderato») quanto conta oggi? Anzi quanto conta in generale la poesia? (E, si potrebbe aggiungere, la cultura umanistica?). Porre l’accento polemico sulla “privatizzazione” della poesia



operata dal minimalismo o sul fatto che esso si sia creato la sua nicchia nella grande editoria non può essere un attardarsi su una questione divenuta tutto sommato secondaria rispetto al tracollo generale di questo Paese (che dovrebbe preoccupare anche i poeti)?

8. Linguaglossa usa spesso la categoria «piccola borghesia». Piccolo borghesi sono gli ermetici, piccolo borghesi i neoavanguardisti, ecc. Ma questa categoria oggi non s'inserisce più nel contesto dell'analisi marxiana, in cui aveva un senso ben preciso. Finisce perciò per essere assolutizzata e può diventare una “categoria dello spirito”, moralistica e astorica (come in Berardinelli, che in questi termini ne parlò attorno agli anni Ottanta in *Sulla piccola borghesia*, ricalcando le posizioni di Enzensberger). Perché la «piccola borghesia» classica, ottocentesca o primo novecentesca, non esiste più. Si è trasformata in un ceto medio indeterminato e in buona parte impoverito persino rispetto a quello degli anni Cinquanta (cfr. certe analisi di Sergio Bologna e di Gianfranco La Grassa). Perciò sono più che convinto che la distanza tra il “noi” della «nuova poesia modernista», che Linguaglossa mi pare voglia costruire, e gli epigoni (quotidianisti, iperrealisti, minimalisti) della poesia “ufficiale” non sia così grande. Dovremmo, dunque, esplorare più a fondo questa nebulosa che designiamo ancora con vecchio termini (piccola borghesia, ceto medio).

9. Fino a che punto è corretto l'uso del termine ‘arretrato’ o ‘retrivo’ (13) in poesia o più in generale nell'arte? Ad es. la Linea lombarda viene giudicata un regresso rispetto a Montale (17), una sorta di ripresa del crepuscolarismo. C'è allora una visione progressiva in poesia? Ci sono movimenti arretrati e movimenti d'avanguardia? L'uso di questa terminologia (arretrato, regresso) mi pare complicarsi per la polemica che Linguaglossa conduce contro il Moderno. Nell'accezione comune ‘moderno’ sta per innovativo, rivoluzionario, non conservatore. Linguaglossa tende a valorizzare tutto ciò che si oppone o resiste al Moderno. E la preferenza che egli accorda alla ‘poesia modernista’ introduce, secondo me, una sorta di equivoco. «Modernista», in realtà, non è una poesia moderna, ma è, invece, nell'accezione di Linguaglossa e dei maggiori rappresentanti europei del modernismo, quella poesia che mette in discussione il moderno, che ne svela i limiti. L'«altra storia della poesia italiana», quella positiva, allora, sembrerebbe essere quella che ha resistito consapevolmente o inconsapevolmente al moderno, alla modernizzazione in nome di una genuinità, autenticità e persino arcaicità. Tutti i “preferiti” da Linguaglossa (Maffia, Busacca, Toma, Pedota, Sicari) sembrano essere *naïf*, privati, lirici, provinciali, estranei al tempo e all'ambiente urbano-metropolitano industriale.

Ho delle riserve nei confronti delle “ammucchiate” contro il Moderno; e poco mi convince l’esaltazione della “retroguardia” (33) o l’innamoramento per la genuinità, la perifericità, l’immobilità, l’estraneità alla moderna città industriale e fagocitante. Anche i Calogero, le Merini potrebbero essere classificati tra gli “arretrati” come gli ermetici. E nel caso di Calogero poi, pare che la stessa arretratezza economica del Sud diventi quasi un valore o uno scudo: proprio questa collocazione l’avrebbe preservato dalle cattive novità delle poetiche moderne (98).

10. Ha scritto Maffia su questo libro di Linguaglossa: «Si tratta di un metodo che spinge a una sorta di manicheismo, non sempre condivisibile, che non ammette repliche alle affermazioni frutto di convinzioni sorte da letture filosofiche e sociologiche e che semina molte perplessità a cominciare dalla centralità assegnata a Franco Fortini, ad Ennio Flaiano e ad Angelo Maria Ripellino individuati come il perno di un’officina che sa cogliere i mutamenti in atto e produrre istanze innovative di carattere universale non solo sul piano formale e stilistico». La grande importanza che Linguaglossa dà alla figura di Fortini mi trova, invece, del tutto concorde. Semmai ho dei dubbi forse diversi da quelli di Maffia. Linguaglossa, infatti, sembra anettere Fortini al suo discorso attribuendogli una tesi - quella della crisi della poesia dovuta alla «mancata riforma del linguaggio poetico» (94) che è sua e non di Fortini. Perché Fortini, sia pur con oscillazioni nel tempo, ha sempre mantenuto fermo il nesso inscindibile tra un’auspicata riforma del linguaggio in generale (e quindi anche di quello poetico) e la modificazione dei rapporti sociali di produzione capitalistici. Basti pensare ai suoi numerosi richiami al Brecht del Congresso degli scrittori del 1935 a Parigi, quello in cui lo scrittore tedesco si distinse dalla generica difesa della Cultura di tutti gli altri partecipanti con quel famoso appello: “Compagni, parliamo dei rapporti di produzione”. Il discorso su Fortini di Linguaglossa mi pare incerto e inesatto. Fortini dice altra cosa, anzi il contrario: la poesia, essendo forma, si oppone al mutamento, è «conservatrice e conciliatrice» e perciò se ne dovrebbe dedurre che è irriformabile. Tuttavia, quando Linguaglossa, riprende ancora il discorso su questo autore in altro capitolo dice bene: «Per Fortini la soluzione di un problema estetico non può essere affidata solo al fatto poetico, visto sempre come soluzione provvisoria, parziale, di compromesso, se non viene accompagnata da un cambiamento reale dei rapporti di produzione del mondo produttivo» (106). Un altro piccolo limite a proposito di Fortini mi pare il fatto che Linguaglossa non consideri l’ultimo Fortini, quello che va dal ’68 alla morte e che è ricchissimo di spunti e di ripensamenti oggi a noi utili.

11. Può esserci una soluzione alla crisi (della sola poesia?), emergere

un'alternativa a questo processo di decadenza o di stabile conformismo che sembra investire l'intero Paese? Può venire dalla poesia di quelli che Linguaglossa chiama invisibili. Questo è il punto più problematico (e forse anche debole) del libro. E mi chiedo perplesso: cosa indica davvero questa *invisibilità*? È di alcuni poeti rispetto ad altri o della poesia d'oggi in generale (e rimanda ancora alla crisi dei saperi umanistici)? Si può/si deve uscire dalla invisibilità? In quali modi? Linguaglossa pone alla sua maniera un problema che è nell'aria e che angustia tutti noi. Vi ha accennato Majorino (ma in termini paternalistici) nel suo *Poesia e realtà 1945-2000*, quando parlò di un centinaio di poeti in attesa di "consacrazione". Ne hanno parlato Cortellesa ed altri nella loro antologia del 2005 *Parola plurale*, ma in termini da neo-academia. Ne parla ormai in termini impolitici e sprezzanti Berardinelli. E ci stiamo interrogando anche noi del *Laboratorio Moltingpoesia*. Secondo me, è tutto il fenomeno della scrittura di massa che, assieme ad un nuovo ripensamento della Poesia e della Letteratura di Qualità, andrebbe fatto coraggiosamente riemergere e non guardato dal buco della serratura di una disciplina universitaria o semplicemente ignorato. Non basta lucidare alcuni nuovi criteri di critica dei testi. Non basta l'allargamento della corporazione poetica o una maggiore inclusione di meritevoli. La comprensione di come i *moltingpoesia* potrebbero organizzarsi (non una cooptazione-incursione nelle fortezze della Qualità Poetica) è un problema del tutto aperto. Tra l'altro anche Linguaglossa, come critico, è tra gli «invisibili». Ci vorrebbe, tra l'altro, un'indagine più ampia. Se parliamo di poesia italiana, dovremmo avere sott'occhio tutta la produzione "poetica" (o che si pretende tale) a livello nazionale. Forse è un'impresa impossibile e velleitaria. Ma mi restano varie riserve sui nomi che Linguaglossa cita tra gli "invisibili", anche se il suo lavoro di schedatura della produzione corrente è forse tra i più diligenti e attenti ai singoli. Però, se confronto i nomi scelti da lui con quelli contenuti in «Parola plurale» (Sossella 2005), noto che di quelli lì nominati non c'è quasi traccia nel suo libro (e viceversa). E torna il dubbio che solo alcune zone di questo "mare magnum" vengano esplorate. Il che rende più provvisorio e incerto il discorso.

12. Appunto finale. Andrebbe, dunque, indagata e compresa la trasformazione non lineare, di un soggetto scisso e ormai ibrido: una sorta di "io/noi", che sta cambiando rispetto al passato anche recente, quando l'io aveva la possibilità di diventare autore, *auctoritas*, "traliccio", come dice Linguaglossa; e il noi facilmente si aggregava attorno a un leader per stilare manifesti, far sorgere gruppi o riviste. Non che oggi queste cose non si tentino o non ci siano. Ma sono più esasperate e confuse, anche per la maggiore disponibilità di strumenti informatici, che possono allargare il campo di

indagine, ma anche enfatizzare i preesistenti narcisismi, presenzialismi o gregarismi politici e culturali, quando non scatenarne di nuovi. Sarebbe pure da capire meglio come questo soggetto ibrido viva in noi. Quando mi metto di più dalla parte dell'io, vedo i "moltinpoesia" come un "cattivo soggetto" del tutto incapace di sostituire i (mitici, però) soggetti forti, i «poeti traliccio» (Linguaglossa) o di criticare i «ministri della poesia», intellettuali dopotutto tradizionali per privilegi e prebende. Quando mi metto dalla parte del noi - questa «piccola borghesia», o «ceto medio» o "moltinpoesia" - esso mi pare comunque l'unico serbatoio da cui - non so dopo quanti sforzi e fra quanto tempo - ci si può aspettare l'emergere di qualcosa di nuovo per affrontare i problemi della poesia in rapporto realistico col mondo della globalizzazione, della trasformazione dei lavori, dei revanscismi etnici, dei ritorni del sacro, delle guerre ecc. E, resistendo alla tentazione di una scelta drastica di un polo o dell'altro (un lavoro tutto da solo o l'adesione ad un gruppo o partito culturale già organizzato e solido), accanto alla ricerca come singolo mi sforzo di costruire e incoraggiare la costruzione di luoghi comuni (riviste, laboratori), dove questo io/noi possa farsi le ossa o cominciare a depurarsi dell' "ideologia del poetese" (ma anche del "politichese") che l'affligge. Ma la strada è lunghissima.



## GIOVANNI GUARESCHI Un anarchico sentimentale



### IVAN POZZONI

L'obiettivo del mio breve contributo è di smontare alcuni anomali teoremi storiografici sulla natura dell'attività culturale di Giovannino Guareschi: a) la sua *sfortuna* artistica; b) la sua *incollocabilità* all'interno dell'orizzonte italiano; c) la sua *non-culturalità*.

Giovanni Guareschi è stato redattore e direttore di settimanali umoristici di notorietà internazionale (*Bertoldo* e *Candido*), è stato riconosciuto dai *tabloid* internazionali come massimo artefice della sconfitta comunista alle elezioni del 1948, ha venduto milioni di volumi tradotti in centinaia di idiomi diversi, nonostante tutto nessuna storia della letteratura italiana si riserva di attribuire a Guareschi un ruolo centrale nella cultura italiana della seconda metà del secolo scorso o di restituire a costui i meriti sottratti in vita dal rancore di molta critica militante.

Guareschi è stato un uomo molto scomodo, essendo un «anarchico sentimentale»; inoltre, è stato uomo assai moderato, contrario a istrionismi e a teatralizzazioni dell'arte comuni nel Novecento. La *sfortuna* culturale di Guareschi sino all'ultimo decennio del secolo scorso si radica su motivi

estranei all'effettiva validità dei suoi contenuti teoretici e all'effettiva bellezza della sua scrittura.

Guareschi è stato animatore dell'ortodossia cattolica, essendo inserito nella tradizione culturale cristiana del tomismo medioevale e del neo-tomismo moderno. A detrimento delle diverse critiche mosse all'autore di Fontanelle da ambienti democristiani, successivamente alle elezioni del 1953 e al caso De Gasperi, nessun dubbio sussiste sulla cristianità e cattolicità del nostro autore.



L'immagine del Cristo, inteso come simbolo di «coscienza cristiana», è chiave di lettura dell'intero *Mondo Piccolo*, come Guareschi sostiene senza riserve: «Adesso c'è il fatto che in queste storie parla spesso il Cristo Crocifisso».

I personaggi principali sono tre: il prete don Camillo, il comunista Peppone e il Cristo Crocifisso». La scrittura stessa dell'autore emiliano non è senza radici, collocandosi in stretta continuità col romanzo umoristico e moralistico medioevale; né senza radici sono i suoi tentativi anti-retorici di demistificazione della modernità, comuni alla tradizione di ricerca analitica nata tra Ottocento e Novecento da autori come F. L. G. Frege, B. A.W. Russell, L. Wittgenstein, G. E. Moore, F. Brentano, K. Twardowski e M. Schlick.

Guareschi, dunque, non è uno sradicato culturale, la sua concezione del mondo è dentro la tradizione tomistica o neo-tomistica del cattolicesimo, in continuità, con le sue modalità di scrittura, con la tradizione medioevale del romanzo umoristico e moralistico, e, con la sua concezione sulle finalità dell'arte, con le istanze anti-retoriche dell'analitica moderna.

Il teorema dell'anti-culturalità dell'autore emiliano, fatto proprio dal mondo accademico, recita più meno la seguente tesi: i testi, contrari all'idea dominante di «cultura», non rientrerebbero nella categoria di «scritti culturali», restando nel novero del banale *divertissement*.

Per attribuire alla riflessione culturale di Giovannino Guareschi ruolo centrale nella storia della letteratura italiana, e mondiale, del Novecento, occorre introdurre un esame minuzioso dei documenti successivi al 1946, dove mostra massima maturità nella realizzazione della sua concezione di «anarchico sentimentale»; insieme a racconti usciti sul *Candido* senza mai essere stati inseriti in volume, e insieme ad altri materiali non romanzeschi, a contenere cenni estesi alla concezione della «cultura» di Giovannino Guareschi sono varie raccolte di racconti: *Don Camillo*, del 1948, *Don Camillo e il suo gregge*, del 1953, *Gente così*, del 1980, *Noi del Boscaccio*, del 1983, *L'anno di Don Camillo*, del 1986, *Mondo Candido 1948-1951*, del 1992, e *Don Camillo e Don Chichì*, del 1996.

### WOODY GUTHRIE TRA LE RISAIE (Con Maria e Rusèta “la Pencia”)



Se Woody Guthrie fosse nato tra le risaie del vercellese o della Lomellina, invece che a Okemah, probabilmente non sarebbe mai diventato il folk singer più leggendario di tutto il mondo. L'Italia non è l'America, la Lomellina non è l'Oklahoma e poi Pavia non è New York...

Se Woody fosse tornato dopo la guerra mondiale (un affondamento della nave della marina mercantile degli USA sulla quale si era arruolato lo aveva spinto sulle coste della Sicilia insieme agli inseparabili musicisti Cisco Houston e Jim Longhi), magari avrebbe prodotto canzoni e poesie, ispirato dai nostri campi e dalle nostre risaie.

Lui che era abituato alla polvere dell'Oklahoma e che aveva girovagato in lungo e in largo negli USA, se avesse conosciuto a fondo le storie, i problemi, i timori, le aspettative, la rabbia dei nostri *paisan*, chissà con quanta passione le avrebbe cantate. Lui che degli operai, dei minatori, dei salariati a giornata, dei braccianti precari e dei senza lavoro, ne aveva fatto un'epopea.

*“Finché avrò fiato in corpo finché avrò sangue nelle vene, sono qui per cantare canzoni che ti fanno sentire orgoglioso di quello che sei anche se ti hanno colpito duramente e buttato al tappeto più volte nella tua vita”.*

Avrebbe sicuramente cantato con rispetto il sudore, la povertà e gli stenti delle famiglie, in modo semplice, lineare, costruendo le canzoni con pochi accordi d'accompagnamento, con una linea melodica essenziale, spesso recuperata dalla tradizione popolare.

Se Woody fosse venuto tra le brume della Lomellina, sarebbe stato accolto con grande amicizia, quella che la gente povera è solita riservare ai forestieri, come alle migliaia di mondine lavoratrici stagionali che ogni anno venivano da tutte le regioni del nord.

Cosa non avrebbe poi fatto se avesse per esempio incontrato la Maria e la Rusèta, due braccianti agricole e mondariso di Sannazzaro de Burgundi? La prima: Maria Milanese, nata nel 1914, è sempre stata una donna fortemente impegnata nelle lotte per il riscatto sociale delle braccianti mondariso della Lomellina, una grande lavoratrice che senza aver mai ricoperto incarichi retribuiti è sempre stata appassionata attivista sindacale. La seconda: Rosetta Franchi, detta "La Pencia", la mondina poetessa, una donnetta sprizzante d'intelligenza, anch'essa piena di passione sociale che ha composto alcune tra le più belle canzoni del mondo del lavoro e della canzone sociale italiana. Tutte e due pur nella loro condizione d'indigenza vivevano in una stanza dignitosa, vestivano dignitosamente e soprattutto mostravano senza vergognarsene la loro appartenenza alla classe meno abbiente. Per tutte queste cose sarebbero piaciute a quel minuto "cantastorie dei poveri", come lo avrebbero chiamato dalle nostre parti.

Se Woody, dicevo, avesse incontrato la Maria e la Rosetta forse sarebbe andata così:

Woody - *Dura giornata eh...*

Maria - *Dura è dir poco, ho piedi tutti gonfi e le varici, varda chi...*

Rosetta: *L'uomo che ha inventato il trapianto del riso avrebbe dovuto essere condannato al martirio.*

Maria - *Ci fan lavorare di più di quello che ci spetta, i padron al par che gan mai i urlog suta man...*

Maria e Rosetta insieme cantando:

*Gh'è pasà na squadra d'uslon / i g'han purtà via, g'han purtà via .*

*Gh'è pasà na squadra d'uslon / i g'han purtà via l'urlog al padròn.*

*Perché quello (il padrone) di prima ci rubava cinque minuti, questo di adesso dieci minuti, allora quando viene mezzogiorno, ed è l'ora della pausa, e non ci lascia andare a casa, noi gli cantiamo quella canzone lì..*

Woody - *Vi piace cantare? Cantare sul lavoro?*

Milanese - *Noi sì, ci piace cantare sul lavoro, a casa, mentre spigoliamo, intra quel che i munduma al ris... in piedi, piegate, sedute... nessuno ce lo*



*può vietare e i cantuma anche tanti cansun cuntra al padròn.*

*Woody - Fate bene, anch'io canto sempre dove mi capita, e anche quello che mi capita, prima improvviso, poi immagazzino le parole nella testa, poi le scrivo e prendo la musica qua e là. Non spreco mai il mio tempo a interrogarmi se quella musica che canto l'ho già sentita prima, tutta o un pezzo. Ci sono dieci milioni di modi per modificare un motivo e trasformarlo in qualcosa di mio. Posso cantare una nota alta invece che bassa, una nota dell'armonia invece che della melodia, metterne tanti brevi invece che una lunga pausa da mettere qua e là...*

*Rosetta - Ma si, anche noi mica si conosce la musica, una intona una vecchia canzone e poi via a improvvisare in rima prendendo per il naso questa e quella, facendo ridere... ma anche piangere ..*

*Prim che nas un servitù chi l'è mei a nas un oca  
as lavura di e not e la paga l'è sempar poca .  
As lavura di e not mangià pulenta e sigulot  
e la paga el vin bon a la mangian i padron...*

*Perché la paga l'è poca - continua Rosetta - e in risaia cantiamo di tutto, dai canti della protesta a quelli dei "girovaghi" i cantastori... Storie d'amore e morte... e poi quelle famose di oggi (Quel mazzoliin di fiori... che vien dalla montaagnaaa...). Ah, e poi quelli militari, del resto la monda è un po' come andare sotto la naja.*

*Maria (arrabbiata) - Perche? L'è no naja questa chi? Induma durmì in camerata! In tèra, su la paja! Mangiamo il rancio nella gavetta cume i suldà, i port a la sira sun sarà su cume in caserma. L'è na vita ad caserma questa chi, altar che stori!*

*Rosetta - Ma tu sei uno che fa anche i dischi, non fare il modesto, dai non venircela a contare su...?!*

*Woody: Ma no, le canzoni che canto sono fatte più o meno da ogni genere di persone, né più né meno come voi, anzi da quello che sento voi siete più poeti di me perché le vostre canzoni vanno a braccetto col vostro lavoro e per questo sono più autentiche. Le canzoni per come la penso io si devono tenere per mano con la vita... Per me è una questione solo di energia, e sento che voi me ne trasmettete molta. Mi piace il vostro ritmo, il ritmo del lavoro e della vita che spero di riuscire a catturare e trasmettere nelle mie strofe. Perché io sono solo uno scrivano, un meteorologo degli umori della gente. Questi ritmi*

*sono belli come la vernice dei vostri trattori, come l'olio della vostra ruota e io mi sento come quello che vernicia il vostro trattore... Credetemi, non ho mai avuto tempo di imparare tutto quello che bisognerebbe sapere sul verso in poesia e sul ritmo nella musica. Non sono stato mai molto brillante a leggere le note musicali e neppure a scriverle. Non ho mai imparato le leggi superiori della matematica e neppure il parlare ricercato. Però, però, ho sempre osservato attentamente e tengo le orecchie ben aperte quando la gente mi passa vicino. E i dischi... I dischi non vogliono dire niente, non m'importa granché se servono solo a vendere la mia voce, la mia musica.*

*Maria - Beh, su una roba ta gh'è propi rasòn, la Rusèta, l'è propi una vera puetessa e una cantante cui barbis!*

*Rosetta - Ma sag ad disa... (schernendosi)*

*Maria - No, no l'è vera, la Rusetta "la Pencia" le as vargogna, ma guarda che l'è una donna che guai! Ne ha scritte di canzoni... "È bello parlar con voi o borghesi" l'ha scritta quando abbiamo fatto le prime elezioni comunali lì a Mede e poi la pusè bèla: "La Mondina dal cuore dolente". Le sue canzoni sono internazionali, tutta la risaia ia canta dal Piemunt a la Lumbardia al'Emilia. Insuma da tut al mund. L'è la pusé in gamba ta tucc a inventà e cantà i nost canson.*

*Oh Mondina dal cuore dolente  
Sei partita da paesi lontani*

*Sol per dare un pezzo di pane  
AI tuoi figli che lasciasti laggiù*

Guthrie e le mondine d'un tratto si rispondono a suon di strofe magicamente intonate, con l'americano a seguire voce e chitarra la melodia delle mondine come se la conoscesse e la suonasse da una vita. Così si alternano strofe tutte a tema con parole come: padroni, lavoro, lontananza, paghe basse, sfruttamenti. Tutte cantate con piglio determinato e perentorio ma che sfuma in una commozione mal celata quando si parla di bambini.

*Woody - My children need three square meals a day  
My children need three square meals a day  
Oh lord God an' I ain't gonna be treated this way  
I miei bambini devono mangiare 3 pasti al giorno  
I miei bambini devono mangiare 3 pasti al giorno  
Ma buon Dio non mi lascerà trattare così...*

Rosetta:

*30 giorni saranno eterni  
tormentati da sonni agitati*

*per coloro che tu hai lasciato  
non hai tregua ne notte ne di...*

Woody:

*I'm going down this old dusty road  
I'm looking for a job at honesty pay  
Oh Lord Lord an' I aint gonna be treated this way  
Percorrerò la vecchia strada polverosa  
Mi cercherò un lavoro con un'onesta paga  
Ma buon dio non mi lascerò trattare così...*



Maria:

*Con le gambe immerse nel fango  
E le mani gonfiate dall'acqua  
Tanto stanche ci par di morire  
Pur di portare la gioia nei cuor...*

Woody: *I'm going where the dust storms never blow  
I'm going where the dust storms never blow  
Oh Lord Lord! An' I ain't gonna be treated this way  
Andrò dove non si sollevano mai le tempeste di sabbia  
Andrò dove non si sollevano mai le tempeste di sabbia  
Ma buon Dio, Non mi lascerò trattare così...*

Maria e Rosetta all'unisono da brivido (la prima voce sugli alti, l'altra sui toni bassi):

*Su compagne coraggio cantiamo  
Le fatiche potremo lasciare*

*Al ritorno alle nostre case  
Le fatiche dimenticherem*

*Al ritorno alle nostre case  
Le fatiche dimenticherem*



Rosetta - *Beh sì, ne ho scritte un po' di canzoni, tanti mi dicono che sono belle. Non lo so. Io ci ho messo dentro l'anima... Ma non ho studiato niente neh, sono solo una mondina che canta per le sue compagne.*

*Proprio quella lì ("Mondina dal cuore dolente") l'ho preparata per la festa*

della monda alla Casa del popolo e l'ho dedicata apposta alle mondine forestiere, gliel'ho cantata personalmente. Poi, sempre quell'anno lì, insieme alla Pinin e la Cesca Bagatta, anche lei... che voce! dovrete sentirla... Eh sì, che trio... l'abbiam presentata anche a Mortara in una grande festa di canzoni della Lomellina. L'abbiamo cantata nel Teatro Comunale di Mortara su un vero palco e abbiamo vinto il primo premio. Anche quella: "Togliatti quando l'hanno ferito" ha la sua storia, gliel'abbiamo cantata davanti a lui a Pavia quando è venuto. C'era anche la Cesca Bagatta anche lei... Che voce! La cantava propi ben, lei come la Pinin.

Woody - Siete davvero grandi. Vi sento vicine... non sembra vero. Anch'io non ho studiato la musica, insomma io adatto la melodia all'idea che mi gira in testa... A me serve trovare un modo per sputare il rospo e dire quello che penso, voglio protestare sulle cose che vedo, i linciaggi dei neri, i bombardamenti, gli incendi, gli assassini, tutto quello che è razzismo, intolleranza... Per fare questo nelle mie canzoni e nelle mie ballate c'è di tutto, dalle storie in musica, ai racconti senza melodia con i versi più scatenati, con battute libere e ritmi sfrenati. Lì ci metto le storie vere. La nostra storia.

A questo punto attacca con veemenza a cantare, con la chitarra suonata a colpi secchi, per darsi ritmo...

*Waiting at the gate we are waiting at the gate  
Smoke and fire just roll and boil  
From that dark and deadly hole  
While the miner's kid and wives wait at the gate number 5  
Aspettando al cancello noi stiamo aspettando al cancello  
Fumo e fuoco ribollono in quel pozzo buio e mortale  
Mentre i figli dei minatori e le loro mogli aspettano...  
.... al cancello numero 5*

*Well I tried to get a look of the face I often know,  
As the men are carried out wrapped up in sheets.  
I can hear the church bells ringing for the one hundred eleven dead,  
I can hear the families weeping in the streets  
Io cercavo di vedere i volti che avevo visto tante volte  
Mentre gli uomini venivano portati fuori avvolti in coperte  
Sentivo suonare le campane della chiesa per i 112 morti  
Sentivo le famiglie piangere nelle strade*

È sui minatori morti per un incidente dove lavoravano.

Maria (entusiasta) - *Bel ritmo bela cansun, poi è una canzone arrabbiata come piace a noi. Si capisce che la storia è vera. Va bene, è per quelle come noi che non c'hanno paura dei padroni. Adess a tla racunti mi, al par un pruérbi. Ma guarda che non è una favola, è la pura verità.*

*La nostra è sempre stata tutta gente battagliera, paura de nisun... una volta il padrone ci ha fregato, invece di pagarci con le fascine di legna, come sempre, secondo i patti, ce ne ha date di piccole piccole, allora non si andava a peso ma a numero, e lui ci ha detto che erano 3, 3 spaghi per 3 fascine e basta! Noi gliel'abbiam detto: "Ma padron queste non bastan neanche per fare arrostire un uovo... Va beh che devono essere 3 fascine, ma le fascine che ci ha dato erano un po' più grosse, normali insomma... Ma lui niente: 3 spaghi 3 fascine! Quell'inverno è stata dura, tanto freddo e poca legna per scaldarsi... Ben, quando in autunno è venuto il momento di dargli gli apprendizi, che secondo i patti era una parte di pollastri allevati da noi, la mia mamma è andata con un cesto di pulcini e quando il padrone ha reclamato gli ha detto: "Si ricorda padrone cosa m'ha detto a primavera? Le fascine hanno lo spago, e ben, questi qui ci han il becco, cosa vuole di più?"*

*Vedi che noi, sebbene poveretti e senza studi, non siamo mica stupidi e ce l'abbiamo nel sangue di far valere i nostri diritti.*

Maria attacca a voce alta una strofa, come a chiamare la compagna. La Rosetta gli va dietro:

*Se otto ore vi sembran poche...*

*Provate voi a lavorar*

*E troverete la differenza tra il lavorare ed il comandar*

*Oh signorooni o lazzarooni provate voi a lavorar*

*E troverete la differeneenza di lavorare e di comandar*

*E nella camera dei deputati c'è tanta gente che non fa niente*

*E la povera gente ci danno niteente a lavorare con gran sudor*

Poi continua nel racconto...

*Io poi abitavo in un'azienda dove i padroni era gente che stava bene e in sala aveva il manganello, e quando noi si andava al sabato a prendere la paga lo vedevamo là appeso. Ma non abbiamo mai avuto paura a fare gli scioperi, per la paga e per le otto ore a costo di scappare dai carabinieri a cavallo che ci caricavano e i fascisti che li aiutavano.*

*Woody - I fascisti li odio. Da noi non si può dire, guai a dire che ci sono, ma ci sono eccome, travestiti, ma ci sono... Ci sono nella polizia e guidano le cariche contro la gente nelle manifestazioni, nel governo, nell'FBI, ti*

*controllano, ti censurano. Io sono nella lista nera del senatore Joseph Mc Carthy, fascista con la camicia bianca, peggio di quelli con la camicia nera. E poi quanti ce ne sono di razzisti? Io non posso accettare di vivere senza libertà e per questo sono venuto a combatterli anche qui da voi.*

*Ho fatto la guerra apposta contro Hitler, contro i fascisti e Mussolini, sulla mia chitarra vedi ho scritto "This machine kill the fascist" che vuol dire: "Questo è un mitra che ammazza i fascisti!".*

Attacca a recitare una poesia, con ritmo, rabbia ad alta voce come se fosse davanti a una folla in un comizio:

*All of you fascists bound to lose  
Race hatred cannot stop us  
This one thing we know  
Your poll tax and Jim Crow  
And greed has got to go  
You're bound to lose  
You fascists bound to lose*

*L'odio razziale non può fermarci  
Sappiamo solo una cosa*

*La vostra legge il vostro Jim Crow  
La vostra ingordigia deve sparire  
E voi perderete  
Si fascisti Perderete...*

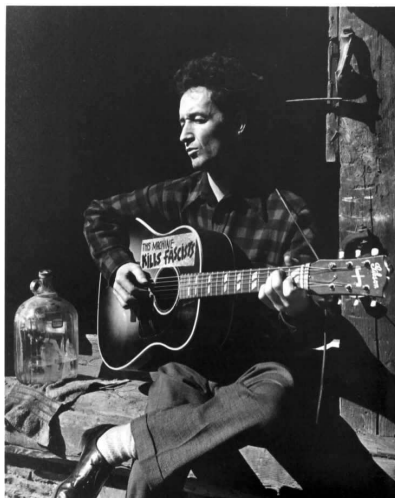


photo courtesy of the Woody Guthrie Archive

Maria riprende con toni più accesi - *Hai ragione, e non è finita...*

*Quello là ci trattava col bastone, bisognava andare al galoppo, ci diceva "Va questa, va, andiamo, in riga, in riga!". E poi una toccata col bastone e via "non fate la coda, dai, dai, fate andare le mani su!". Delle volte ci obbligava lui a cantare per metterci fretta: "Dai una cantadina che finiamo quel pezzo qui!"*

*E anche se al tempo di guerra era difficile rispondergli, noi lo facevamo lo stesso: "Uè nuius d'un nuius cal vegna chi lu a sbasà al gob... (Noioso d'un noioso venga qui lei ad abbassare la schiena). Certo dopo la guerra abbiàm potuto cantare più libere :*

*al paisan cun la so dona lur i von tajà al furment  
el padron cun la so sciura lur i von ai divertiment  
as lavura di e not mangià pulenta e sigulot  
e la carna el vin bon a la mangian i padron*

*e lo prendevamo in giro anche sui suoi “coriandoli”...  
Sì, insomma gli “attributi” maschili...*

*cul là che l’pasà a des taiegal taiegal  
ciul la chel pasa ades tajegai in mes ( i genitali)  
a quello là che passa adesso (il padrone)  
tagliategli tagliategli  
a quello là che passa adesso tagliategli a metà*

*Ma non credere che siamo così sempre, sboccate e maleducate... Noi  
abbiamo anche rispetto per la religione. Quando possiamo cantiamo e  
recitiamo il Rosario, ma in risaia no, è il padrone che non vuole: “Guai a  
cantà i cansun da giesa o prigà l’ rusari”.*

*“No. No. Che ndè trop pian pian”.*

*Ma non può toccarci il nostro santo protettore... Guai!*

*E pregumma San Luis cal fa gnè tant'erba in ti ris  
E pregumma San Luis cal fa gnè tant'erba in ti ris*

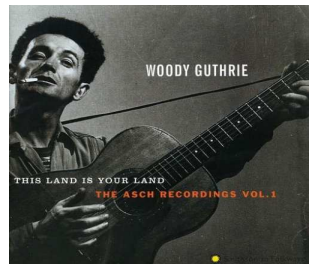
*Woody - Anche per me non può mancare lo spirito e neanche l’anima nel  
canto e nella musica, me l’hanno ben insegnato i neri e per me è naturale  
prendere anche i canti religiosi e poi adattarli. E poi parlare della tua terra  
alla tua gente non è una preghiera anche quella?*

*Intona un gospel...*

*When the world’s on fire  
Quando il mondo andrà a fuoco (intona il gospel)  
Oh my loving mother when the world’s on fire  
Don’t you want God’s bosom to be your pillow  
Hide thee over in the rock of ages  
Rock of ages clef for me*

*E poi gli cambia le parole e la fa diventare...*

*This land is my land  
This land is your land  
From California to the New York Island  
From the Redwood Forest to the Gulf Stream waters  
This land was made for you and me  
Questa terra è la mia terra*



*Dalla California all'isola di New York  
Dalle foreste di sequoie alle acque del golfo del Messico  
questa terra è fatta per te e per me*

*Was a big high wall there that tried to stop me  
A sign was painted said: Private property  
But on the back side it didn't said nothing  
This land was made for you and me  
C'era un grosso muro che cercava di fermarmi  
Una scritta dipinta diceva "Proprietà privata"  
Ma nel retro non diceva proprio niente  
Perché questa terra è stata fatta per te e per me*

*In the shadow of the steeple i saw my people  
By the relief office i seen my people  
As they stood there hungry, I stood there asking  
Is this land for you and me?  
Nelle piazze della mia città  
Ho visto la mia gente fare la fila per il sussidio  
E mentre loro stavano li affamati pensavo  
Quanto vorrei che questa terra fosse fatta per te e per me...*

*Vedi, "Questa terra è la mia terra" non vuole solo dire: "Oh paesello natio quanto mi sei caro!". No! Vuol dire che io amo il mio paese e proprio perché lo amo lo vorrei più giusto, senza discriminazioni. Ricchi o poveri, neri o bianchi, nessuna differenza. Più ospitale... Un posto per vivere per te e per me... E quindi farò di tutto per cambiarlo. Io amo la mia terra, quella parte di America combattiva, coraggiosa e orgogliosa che per quanto povera non ha mai svenduto la sua dignità. Io porto in giro quelle parole che trovo disseminate lungo le massicciate delle ferrovie, attorno ai falò, nelle città fantasma. Nel mio vagabondare ho trovato tanti disperati che sono anche ribelli, un'umanità diseredata che riesce ancora a trovare da qualche parte la forza dirompente per ribellarsi all'oppressione.*

*È quella gente che molti definiscono violenta, e spesso lo è, ma è anche la stessa che è capace di prove di solidarietà e fratellanza. Beh, sono questi che mi fanno sperare in una nuova terra, libera e migliore.*

*Maria - Sei bravo con le parole Woody, ma a noi piace anche il nostro paesino, quello che chiami natio, a num as pias anche l'idea del " me paisin picinin ndua gh'è poca gent e mei a gh'è nient"...e dentro questa idea ci mettiamo tutte le cose che hai detto. Siamo semplici lo vedi, ma no stupid,*



*neh?! Ci fa tanto piacere che apprezzi le nostre canzoni. Ma non è che sei venuto a rubarcele, le nostre canzoni? Conclude ridendo.*

*Rosetta - Senti, se ti va noi ti invitiamo alla nostra curmaja, dopodomani nel campo si fa festa perché la munda l'è finì , ci si diverte, si scherza, si prende per il didietro il padrone e anche gli altri uomini della cascina e per una volta si va via sfrenati e si dimenticano le ore passate nel fango, le erbacce dure da strappare che ti segavan le gambe, sta' la piegà tut al di, suta l'arbaton dal su, brusatà e le zanzare, i tafani, e i sanguarol che ta strapan via la carna dai gamp. E parlagan mia. Dai che l'è finì anca quest an la munda.*

*Dai vieni, noi cantiamo le nostre canzoni e tu puoi cantare anche tu le tue, tanto le capiscono tutti e magari insieme facciamo quella là, quella bella che ci hai fatto sentire e che ci hai spiegato che nei campi di cotone gli schiavi cantavano quando chiedevano da bere al loro caposquadra (Bring a little water Silvy, Bring a little water now...) e noi t'abbiam risposto: "Ma anche nùm par ciamà l'acqua da bev al barlitè (l'adetto a dare l'acqua dal barilotto a turno alle mondariso senza interrompere il lavoro, munito di mestolo) i cantuma: Purtem da bev se no mi mori, mi mori mi mori... Purtem da bev se no mi mori mi mori... Oh da la sèt... Porta da bev!*

*Ah, se vuoi puoi anche dire le tue poesie, quella sui campi e il fiume che l'è propri béla*

*Quando il sole brilla e io vado camminando  
Campi di grano ondeggiando al vento*

*Le nuvole di polvere rotolano  
Una voce canticchia e le nebbie svaniscono  
Questa terra fu creata per te e per me*

*La mia terra difenderò con la vita se è necessario  
Abbiamo sempre vagabondato tu fiume ed io  
Lungo la tua verde vallata  
io lavorerò finché non sarò morto  
la mia terra difenderò con la vita se è necessario  
perché i miei pascoli abbandonati e selvaggi  
devono essere sempre liberi senza padroni*

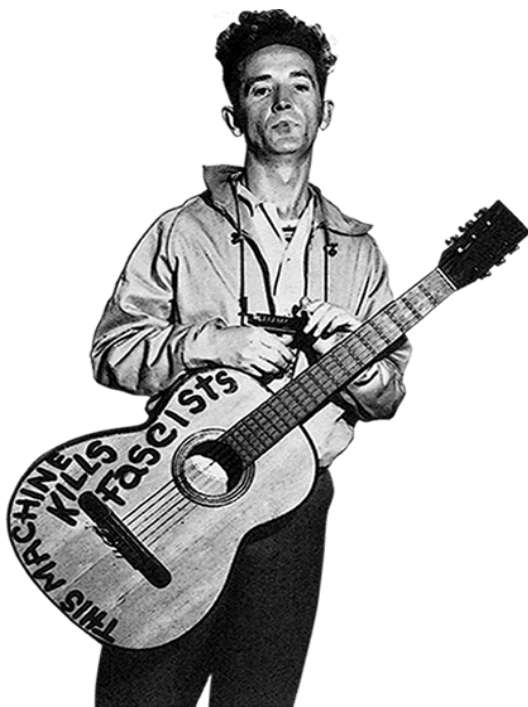


Eh sì, se fosse venuto qui Woody, alla Contina, alla Confalonera, alla Grua o in qualsiasi altra grande cascina, anche se malato e furastè lo avrebbero aiutato. Allora tra poveri ci si aiutava, e nel caso di Guthrie, dopo aver

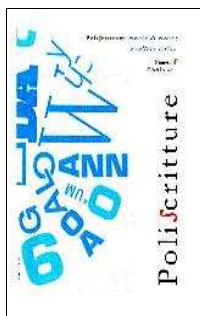
ascoltato anche solo una delle sue canzoni, sarebbe subito diventato uno di loro. E non è eccessivamente romantico immaginarlo insieme alle sue amiche mondariso, ragionare sull'argine e cantare sull'aia alla curmaja, scatenarsi tra una brutassa (giga di allora) una mazurca, un blues veloce, una scottish... e rispondere strofa su strofa, a colpi di strambotti irriverenti, magari in dialetto lomellino, contro quelli che ci comandano.

## Piero Carcano e Tito Truglia

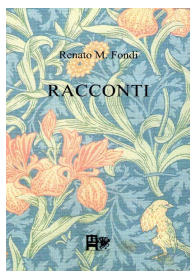
Alcuni dialoghi liberamente adattati e attribuiti arbitrariamente alle mondine Rosetta Franchi e Maria Milanese sono tratti da *Mondine in Lomellina. Riti cultura, condizione femminile in risaia* a cura di Maria Antonietta Arrigoni, contenuto nel volume *Mondo Popolare in Lombardia - Pavia e il suo Territorio* a cura di Roberto Leydi, Bruno Pianta, Angelo Stella, stampato dalla Regione Lombardia nel 1990. Altri dialoghi riadattati, sono tratti dal libretto *Curì o Gent. Canti delle mondariso lomelline, pavesi dell'Oltrepò* allegato alla cassetta ACB/MC08 a cura di Marco Savini e Aurelio Citelli, 1995, edito dall'Associazione Culturale Barabàn.



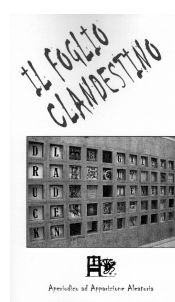
## Microeditori in Mutua Assistenza



**Poliscritture n. 8**, 5 €. Quando si fanno le revisioni? Quando si prendono batoste? Quando si è giovani? Ma siamo matti?! Allora si fanno le ribellioni! Le revisioni le fanno i “vecchi” che hanno macinato letture, incontri, manifestazioni, delusioni, solitudini, emarginazioni politiche e culturali. Questo numero ne presenta un bel po’: esplicite o travestite, di “io”, di “io-noi” o di “io quasi noi”. Il tema si distribuisce in una pluralità di generi: poesie, narrazioni, saggi letterari, storici, politici. Il tutto fa sinfonia o cacofonia? Decidete voi, leggendo o pignoleggiando di pagina in pagina. Benvenute le critiche e le osservazioni: con matita rossa o blu, le fraterne, le maliziose, le aggressive o le distaccate. [poliscritture.it](http://poliscritture.it)



**Renato M. Fondi, Racconti**, a cura di G. Gavioli e note di A. Robbins e F. Romanò, con 13 fotografie dell’autore, Edizioni del Foglio Clandestino, 15 €. “Ricordavo la sua vena ionica, apprezzata durante una lettura al ‘Caffè letterario’ e l’amore per la natura che emerge persino dai titoli di alcuni racconti: *Il Respiro dell’Oceano*, *Quei grandi fiori bianchi* e molti altri”. (Dalla nota di Franco Romanò). Il volume è disponibile in tutte le librerie. Oppure richiedetelo a: [redazione@edizionidelfoglioclandestino.it](mailto:redazione@edizionidelfoglioclandestino.it).



**Il Foglio Clandestino n. 72/73**. Numero doppio, 7 €. *Il parassita dei poeti* di E. M. Cioran; Antonio Porta: da *Europa cavalca un toro nero*; E. L. Manner di A. Parente; E. M. Cioran, *divorare il silenzio* (V) di M. Barbaro; R. Rebora di G. Gavioli; *Dall’amore stilnovista al dissidio petrarchesco* di A. Zambelloni; A. Gaillard, *un surrealista a Marsiglia* di M. Settimini; *Il pianto della terra. La visione religiosa* di G. Aprile; *Non sense: Casalinghe d’Europa* di F. Bonalumi; Poesie di: F. Ghenzovich, A. M. Ripellino, M. Dago. *Piccola antologia*: Albé, Annino, Ariano, Quartero, Pozzoni, Simone. Infine: Jairo Antodi Nino: *Il narratore*; Paolo Triulzi: *Adelmo*.



**Farepoesia / Rivista di poesia e arte sociale n.5**, 10 €.

Pasolini è la figura principale del secondo Novecento in Italia. Un numero (quasi) monografico per sottolinearne la sua centralità con interventi e approfondimenti intorno a diverse tematiche connesse alla sua opera artistica e alla sua produzione di pensiero. Nello stesso numero: *Donne in poesia*, una sezione sulla poesia a Trieste, *Europa poesia*, inediti, recensioni, grafics, disegni, visioni... [www.farepoesia.it](http://www.farepoesia.it)

# AUTORI DI QUESTO NUMERO

**Pino de March**, è docente di Psicologia della Comunicazione. Redattore a Radio Alice di Bologna e della rivista A/traverso. Ha promosso diversi laboratori di ricerca poetica di base. Con le autoproduzioni *Versitudine* ha realizzato: *Danze venusiane in martevera*, *Per europa minore*, *Vagabondi frammenti poetici*, *Il sentiero di Rilke e le elegie triestine*. Partecipa alle attività del C.S. xm 24. Redattore di *Versitudine.splinder.Com*.

**Carmine De Falco** ha pubblicato *Italian Day* (Kolibris, 2009), poemetto in quattro parti; la silloge *Linkami l'immagine* (Fara 2006); ha partecipato in antologie, tra le quali *Pro/Testo* e *Nella Borsa del Viandante* (entrambe Fara 2009) e *Attraverso la città* (Scuderi Editrice 2011). Ha scritto l'opera a quattro mani con Luca Ariano *I Resistenti*, di prossima pubblicazione.

**Carmen Gallo**, è nata e vive a Napoli. Dott. Ric. in Letterature Comparete, traduttrice, si è occupata di poesia metafisica inglese. Collabora con la rivista *on-line* "Il porto di Toledo". Poetessa, è stata finalista al premio Russo-Mazzacurati 2009 e 2011 con la raccolta inedita *Paura degli occhi*, finalista a Subway Letteratura 2011, menzione d'onore al Premio Montano. Partecipa a *reading* e suoi testi appaiono in antologie delle Edizioni d'if e sulla rete.

**Anna Ruotolo** (1985) vive in provincia di Caserta. Suoi testi sono apparsi in varie riviste (come "Poesia" - Crocetti, "Italian Poetry Review"), in blog e riviste *on-line*. È presente in varie antologie poetiche. (come *La generazione entrante. Poeti nati negli Anni Ottanta* - Ladolfi editore). *Secondi luce* (LietaColle, Faloppio 2009) è la sua opera prima. È in uscita, per i tipi di Raffaelli, il suo nuovo lavoro, *Dei settantaquattro modi di chiamarti*.

**Luca Ariano** (Mortara, 1979) cresciuto a Vigevano, vive e lavora a Parma. Ha pubblicato *Bagliori crepuscolari nel buio* (Cardano, Pavia). Sue poesie sono apparse in riviste (*La Clessidra*, *Il Foglio Clandestino*, *Ciminiera*, *La Barriera*, *Tabard*), in antologie (*Oltre il tempo. Undici poeti per una metavanguardia*, Edizioni Diabasis); *La coda della galassia* (FaraEditore). Dopo *Bitume d'intorno*, la sua ultima raccolta *Contratto a termine* è per le Edizioni Farepoesia.

**Vincenzo Pagliuca** (Napoli, 1980) Dott. in economia aziendale, membro della Società Fotografica Casertana, vincitore del premio "Giovane Fotografia Casertana" e quarto al concorso fotografico nazionale "Wall". Appassionato di archeologia industriale, si è occupato di *location* d'abbandono nelle periferie di Napoli, Roma e Berlino. Coautore del testo fotografico *The Ghost Museum* - Discizia Ed., Autore di numerose mostre fotografiche. [www.flickr.com/photos/silentempire](http://www.flickr.com/photos/silentempire).

**Maddalena Zampitelli**, fotografa, è nata a Napoli nel 1989. Ha partecipato a mostre collettive e al progetto Beograd@Naples nel 2010. Della sua arte dice: "spesso non serve solo una buona vista, ma anche una profonda e intensa presa di coscienza, per comprendere le tue percezioni e comunicare emozioni. Di imparare non si smette mai, e io spero che per me sarà proprio così".

**Enzo Giarmoleo**. Enzo Giarmoleo. 1998 Problemi in Messico per essersi liberato da una "zecca". 2001 Da Mumbai a Kozhikooth alla ricerca degli arcolai. "La Rinascita poetica di San Francisco" è uno dei suoi punti di riferimento nella convinzione che quella stagione culturale, abbia rivoluzionato profondamente l'antropologia, i modi di sentire dei giovani, alla fine degli anni "50.

**Paul Lansky**. Nato nel 1942 a Mason City (USA), poeta, scrittore, giornalista, fotografo, operatore sociale, antropologo. E' anche un prolifico ed apprezzato romanziere. Dal 1999 è impegnato come attivista e come difensore dei diritti delle popolazioni Rom in Kosovo.

**Claudia Ambrosini** (Milano, 1975). Dopo avere lungamente soggiornato a Venezia e in Cina, oggi vive a Pavia dove insegna lingua e cultura cinese. Ha avviato una collaborazione con Crocetti Editore per la pubblicazione di testi cinesi in traduzione, scrive racconti e poesie, segnalata al Premio Fortini e Turoldo. La sua prima silloge è pubblicata in *Retrobottega* - ed. CFR, suoi testi sono apparsi in diverse antologie e su blog.

**Federico Zilli** è nato a Mestre dove ancora lavora come impiegato. Ha 37 anni. Disegna da sempre per passione. Ha un blog: <http://1a4xd.tumblr.com/>

**Elda Papa**, fotografa non professionista, si specializza nella stampa in bianco e nero, pensa allo scatto con occhio sempre attento alla composizione e alla forma. Ama affiancare le sue immagini a testi, poesie e musica, portandola a realizzare installazioni e pubblicazioni con altri artisti come G. Mimmo, A. Ruchat, L. Candiani. Da alcuni anni documenta l'attività dell'Arion Choir & Consort (Collegio Ghislieri - PV).

**Gianni Mimmo**, saxofonista e compositore attivo in campo *avant-jazz* e sperimentazione, interessato alla contaminazione fra le arti con particolare attenzione al rapporto musica-testo e musica-immagine. Fra le sue collaborazioni ricordiamo musicisti come John Russell, Jean-Michel van Schouwburg, etc., danzatori (Marcella Fanzaga and Norontako Bagus Kentus), video artisti, poeti, performers, fotografi. Tiene in modo continuativo concerti in Europa e USA. Ha fondato e cura l'etichetta indipendente Amirani Records.

**Giancarlo Da Lio** è nato a Venezia nel 1951. Ha creato con Tiziana Baracchi il *Movimento Itinerari 80* e il progetto *L'Albero della poesia*. Nel 1996 firma il *Manifesto dell'iperspazialismo*. Nel 1998 fonda il Virtual Museum 3. Ha curato

l'organizzazione di più di duecento mostre e manifestazioni di arte e poesia, sia in spazi alternativi che ufficiali. È direttore artistico del Garage N° 3 Gallery a Venezia Mestre.

**Tiziana Baracchi** è nata nel 1952 a Venezia, dove vive e lavora come medico ospedaliero, anestesista-rianimatore. Fin dalla fine degli anni '60 si è occupata di pittura, arte gestuale e concettuale, ed entra a far parte del network della Mail-Art. Nel 1996 firma il *Manifesto Iperspazialista* con Giancarlo Da Lio. Collabora a vari periodici. Sue opere sono presenti in alcuni musei e collezioni private in Italia e all'estero. Ha partecipato alla 50ma Biennale di Venezia.

**Claudio Gavina** (Stradella, 1959) Mailartista dal 1987. Ha collaborato con i Cloudy Doll, gruppo new wave sperimentale, poi con i gruppi punk-hardcore Oil 13, Plath, i Moderni, con il centro d'arte indipendente Pat Pat Recorder (anni '80). Ha realizzato performance presso gallerie, rassegne d'arte contemporanea, centri sociali, collaborato con fanzine letterarie (Midian, Poor Adaptation), con Shake Edizioni Underground e con la galleria d'arte occupata La Cueva No Art Gallery. Ha pubblicato il romanzo *I Caldi Sensori di Paula* (Kipple Officine Librarie, 2007).

**Guido Mattia Gallerani** è nato a Modena (1984). Attualmente è dottorando in Lettere Comparete all'Università di Firenze. Laureato in Lettere Moderne a Parma. Ha pubblicato saggi e poesie su riviste ed antologie e curato opere collettive e traduzioni. Si occupa di organizzazione di eventi legati al mondo della poesia come *Suoni* (dir. Massimiliano Martines) e *Parola di Poeta* (dir. Guido Monti) a Bologna.

**Edmondo Busani**, parmigiano, ha pubblicato una scelta di poesie giovanili, nel volume *Il respiro dell'anima* (Luigi Battei, Parma 1987) e la silloge di Haiku *Tempo Sabbatico* (Tipografie Riunite Donati Srl, Parma 2007). Suoi lavori letterari sono stati proposti in alcune edizioni del Parma Poesia festival. Di prossima pubblicazione una sua raccolta di poesie.

**Ennio Abate** (Baronissi, Salerno 1941) vive a Milano dal '62. Ha pubblicato *Salernitudine* (Ripostes, Salerno 2003) e *Prof Samizdat* (E-book Edizioni Biagio Cepollaro 2006), ha tradotto dal francese e curato manuali scolastici sulla *Commedia* di Dante. È coautore con Pietro Cataldi ed altri di *Di fronte alla Storia* (Palumbo 2009). Suoi testi di poesia, disegni, saggi e interventi critici sono apparsi su varie riviste Condiringe la rivista *Poliscrittura*.

**Tito Truglia** nato a Valleflorita (CZ). Vive e lavora a Pavia. Ha partecipato a diverse antologie e a numerosi readings. Ha pubblicato: *Diavuli e Santi e Santi Poetici*. Ha partecipato alle antologie: *Pro/Testo, Demokratika, Pollokiana*. Ideatore di numerosi progetti poetici è attivo anche nel settore degli audiovisivi. Svolge saltuariamente l'attività di libraio volante.

**Edoardo Kanzian** è nato a Trieste il 13/08/39, poeta, animatore culturale, critico letterario, organizzatore di eventi, pubblicista. Attualmente guida l'associazione *Il pane e le rose*. Numerose le sue pubblicazioni e le sue collaborazioni a riviste e a progetti culturali. È anche Direttore responsabile di *Farepoesia*.

**Mariano Bellarosa** è nato a Montù Beccaria (PV) nel 1956, vive e lavora a San Donato Milanese. Ha collaborato con il "Laboratorio d'arte popolare" di Stradella (Pv) partecipando a diverse mostre collettive. Nel 1986 ha fondato con L. Alagio e C. Gavina il gruppo d'arte multimediale "Cloudy Dall". Sul web: [disognoinsegno.blogspot.com](http://disognoinsegno.blogspot.com).

**Rossella Renzi** nasce a Castel S. Pietro Terme (Bo) nel 1977, vive in provincia di Ravenna. Ha scritto le raccolte in versi *Di madre Di terra* (poesie 2005-2007) e *i giorni dell'acqua*. Sue poesie sono apparse sulla rivista Graphie, sul bollettino land box (1/2009) e nell'antologia *Pro-Testo* (FaraEditore 2009). Con il musicista Mirco Mungari ha ideato un progetto *Mousikè Techne*. È redattrice e collaboratrice di diverse riviste poetiche.

**Paolo Galvagni** è nato a Bologna nel 1967. Nel 1991 si è laureato in lingua e letteratura russa presso l'ateneo bolognese. Grazie a una borsa di studio pst laurea ha frequentato corsi di russo e di ucraino presso l'Università di Kyiv nel 1996. Vive nell'hinterland bolognese e lavora al Comune di Bologna. Collabora con riviste e case editrici, per le quali esegue traduzioni dal russo e dall'ucraino.

**Silva Bon** (Capodistria 1945), storica contemporaneista. È membro del Direttivo dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia; dell'Associazione deportati e perseguitati politici italiani antifascisti; presidente dell'Istituto Regionale per la cultura Ebraica nel Friuli Venezia Giulia. Referente per Trieste e ricercatrice del Centro Isontino di Ric. e di Doc. St. e Soc. "Leopoldo Gasparini" di Gradisca-Gorizia. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Generazione in guerra. Memorie della Trieste in divisa. 1943-1945*, Centro Isontino di Ric. e Doc. Gorizia 2010; *Donne attraverso. Soglie, spazi, confini, libertà. Storie e riflessioni di donne dopo Franca Basaglia*, Centro Isontino di Ric. e Doc. St. e Soc. "Leopoldo Gasparini", Gorizia 2012.

**Angela Felice**, direttore artistico del Teatro Club Udine e critico teatrale del "Gazzettino", vive e lavora a Udine, dove insegna Storia del Teatro. È direttore responsabile di "Spettacolo in regione", periodico dell'Ente Regionale Teatrale del Friuli Venezia Giulia. Ha pubblicato *Introduzione a D'Annunzio* (Laterza) e *Racconti italiani dell'800 e del '900* (Principato). Per Marsilio ha curato *L'attrice marchesa. Verso nuove visioni di Adelaide Ristori e Pasolini e la televisione*. È di imminente uscita *Pasolini e il teatro*, curato insieme a Stefano Casi e Gerardo Guccini. Dal 2009 è direttore del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia.

**Tomkid** (alias Chidoni Tommaso) è nato a Catanzaro nel 1982. Ha frequentato la facoltà di Scienze politiche a Bologna con indirizzo economia. Vive e lavora a Piacenza come impiegato. Si interessa di musica e liuteria. Legge con piacere i poeti ermetici italiani, e i beats americani. Ha collaborato ad alcune fanzines e ha partecipato ad una ricerca sulle forme dialettali calabresi parlate/scritte relativa ai proverbi popolari.

## Sono inoltre presenti opere di/e/con:

Leopoldo Pozzi, Rossella Tempesta, Giovanna Marmo, Luigi Trucillo, Bruno Galluccio, Adriano Napoli, Stelvio Di Spigno, Francesco Iannone, Valerio Grutt, Rossella Maggiore Tamponi, Valentina Simona Bufano, Annalisa Piccolo, Nel Amaro, titoxy.

## CREDITS AND SPECIAL THANKS

In copertina foto di Leopoldo Pozzi; sempre in copertina l'immagine replicata è un disegno tratto da Internet; l'immagine a pg 1 è una foto tratta da Internet relativa ad una manifestazione a Roma dell'autunno del 2011; il disegno a pag 3 è di Federico Zilli (Farfalle); il collage *Occupy the future* a pg 5 è una elaborazione grafica di titoxy (comprensivo di 3 manifesti CUB del gennaio 2012), pg 17 collage *Farepoesia* di titoxy; la foto di Michele Sovente a pg 30 è tratta da Internet; le foto a pg 47 e a pg 52 che ritraggono Paul Polanky sono tratte dal suo sito internet; il collage *Farepoesia* a pg 63 è di titoxy; la foto a pg 73 che ritrae Alfredo Panetta è tratta da Internet? Le foto comprese nella sez. *Sinestesia (O poter spostare la scena)* sono di Elda Papa; le foto a pgg 94-95, e le opere visive a pgg 97- 98, sono dell'archivio Tiziana Baracchi; la foto a pg 96 (*Organize*) è tratta da Internet; a pg 99 un fotogramma di una intervista video a G. Andreotti tratta da un documentario; la foto a di P. P. Pasolini a pg 101 è tratta da Internet; la foto a 102 relativa alla presentazione di *Farepoesia* alla libreria Lovat di Trieste del 15 sett. 2011 è di Pino De March; la foto a pg 104 è tratta da Internet; le foto a pgg 108, 110, 112, 117, che ritraggono Ivan Franko, sono tratte da Internet; a pag 132 un collage di titoxy su immagine del film *Pulp Fiction*; le foto a pag 133 e 134, relative a G. Guareschi, sono tratte da Internet; le foto a pgg 135, 139, 142, 143, 145, 146, sono tratte da Internet.

A tutti un grazie di cuore per la gentile concessione e per la collaborazione.  
Il prossimo numero verrà pubblicato nel mese di Gennaio del 2012.

### Creative Commons License Deed Attribuzione-Non commerciale-Condividi Allo Stesso Modo 2.5 Italia



#### Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera; di creare opere derivate

#### Alle seguenti condizioni:

**Attribuzione.** Devi riconoscere la paternità dell'opera all'autore originario

**Non commerciale.** Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

**Condividi allo stesso modo:** Se alteri, trasformi o sviluppi quest'opera, puoi distribuire l'opera risultante solo per mezzo di una licenza identica a questa.

Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza. In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti gli utilizzi di quest'opera non consentiti da questa licenza.

Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.



Finito di stampare nel mese di Marzo 2012  
per conto delle EDIZIONI FAREPOESIA  
presso Studio Pixart Sri, Quarto D'Altino (VE).